



ATTI *della* **ACCADEMIA PELORITANA** **DEI PERICOLANTI**

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

LXXXIX 2013 - XCV 2019

ISSN 2723-957



ATTI *della*
ACCADEMIA PELORITANA
DEI PERICOLANTI

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

LXXXIX 2013 - XCV 2019

ISSN 2723-9578

DIRETTORE DEL COMITATO EDITORIALE

Prof. Vincenzo Fera, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

COMITATO EDITORIALE

Prof. Vincenzo Fera, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

Prof. Giuseppe Giordano, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

Prof. Michela D'Angelo, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò, *Sistema Bibliotecario di Ateneo - Messina*

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: fera@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/APLF>

Sommario

LUCIA ABBATE	
<i>Il toponimo “Giostra” e la sua storia linguistica</i>	7
SERGIO PIRARO	
<i>Le français langue d'intégration au Québec et en France</i>	15
ROSARIA CATANOSO	
<i>Una biografia, emblema di un periodo storico</i>	27
SERGIO PIRARO	
<i>Su alcuni aspetti della competenza di comunicazione nell'apprendimento del FLE: le quattro competenze</i>	37
STEFANIA GUARNERI	
<i>La lingua delle pagine economiche nella stampa italiana dell'ultimo decennio</i>	59
MARÍA MONTSERRAT VILLAGRÀ TERÁN	
<i>Homenaje a Santa Teresa de Jesús en el V centenario de su nacimiento</i>	79
SERGIO PIRARO - PAOLA LABADESSA	
<i>Bellezze e colori della Sicilia. Resoconti di viaggiatori francesi del XIX secolo</i>	91
MARIA ANTONIETTA BARBÀRA	
<i>La donna ebraica</i>	103
ANNAMARIA CHILÀ	
<i>Una traduzione fonologica dal greco al latino: spunti dalla linguistica acquisizionale e alcuni raffronti tipologici</i>	121

ANNA MARIA CALAPAJ

Paolo Aglioti e Lodovico Antonio Muratori: appunti da un carteggio 131

FRANCESCA TUCCARI

La campagna d'Etiopia in Flaiano e Ghermandi: dallo "sgabuzzino delle porcherie" agli uomini "alleati del diavolo" 147

Plurilinguismo e mondo del lavoro. Atti del Convegno

(Università di Messina, Catania, Ragusa, Enna, Palermo: 19-24 marzo 2012)

Giornata di Studi dell'Università di Messina

MARIA GABRIELLA ADAMO

Plurilinguismo e mondo del lavoro. Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto 171

ENRICA GALAZZI

Plurilinguismo e mondo del lavoro. Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto 175

JEAN-RENÉ LADMIRAL

Le métier du traductologue. De la recherche en traduction. Quels enjeux et quelles perspectives à l'heure actuelle? 179

RENÉ CORONA

De quelques considérations, réflexions et questions à propos de la langue française et du monde du travail 195

MARIE-FRANÇOISE GUICHARD - DOMENICA IARIA

Profil des étudiants de Langues à Messine: analyse de leur choix d'étude et de leurs perspectives de travail 203

SERGIO PIRARO

Competenze linguistiche e mondo del lavoro: quale futuro per i laureati dell'area dello Stretto di Messina? 215

CATHERINE BUGGÉ	
<i>Importanza e specificità delle lingue attraverso le esperienze lavorative di alcuni laureati dell'Ateneo di Messina tra Europa e Canada</i>	221
MARIA ROSARIA GIOFFRÈ	
<i>Lettera per un'assenza</i>	227
G. MAURIZIO BALLISTRERI	
<i>Plurilinguismo, multiculturalismo, diritti collettivi in Europa</i>	229
PAOLA RADICI COLACE	
<i>Orientamento e studio delle lingue straniere</i>	235
ANTONIO LAVIERI	
<i>Tradursi fra le lingue. Il plurilinguismo in prima persona</i>	239
GIUSEPPE TROVATO	
<i>La Mediazione Linguistica e culturale: definizione, formazione e mondo del lavoro</i>	243
PAOLA LABADESSA	
<i>Passaggi nell'area dello Stretto: testimonianze, esperienze, prospettive</i>	251

LUCIA ABBATE

Il toponimo “Giostra” e la sua storia linguistica

La toponomastica è un campo di ricerca che riguarda non solo la linguistica storica e gli studi etimologici, ma anche la geologia, l'archeologia, la zoologia, la botanica, l'antropologia, la geografia in tutte le sue branche¹ e in generale la storia di un territorio. Con lo studio dei toponimi e della loro storia linguistica si può risalire agli sviluppi e alla tipologia degli insediamenti umani, agli aspetti fisici di un luogo, alle variazioni del paesaggio e soprattutto agli usi e ai costumi di un popolo. Diventa pertanto necessaria, spesso, la collaborazione fra il linguista e il geografo, come anche con lo storico, l'antropologo ecc. sulla base di un confronto interdisciplinare².

La toponomastica siciliana porta i segni delle varie culture e tradizioni linguistiche (greci, latini, bizantini, arabi, normanni, francesi, spagnoli), che si sono alternate e incrociate nel corso dei secoli nell'Isola, dando origine a una terminologia particolarmente ricca e complessa.

¹ In particolare: la *geografia antropica*, perché i nomi di luogo possono essere una spia degli sviluppi e della tipologia degli insediamenti umani in determinati territori, la *geografia economica*, per le attività praticate, come la pastorizia o l'agricoltura, la *cartografia* che ci consente la lettura del paesaggio in tutte le sue sfaccettature, la *geografia fisica* in quanto il nome corrisponde spesso agli aspetti fisici del luogo e, se questi sono mutati nel tempo rispetto al significato antico del toponimo, quest'ultimo può essere indicativo delle variazioni del territorio per mano dell'uomo o per fatti naturali.

² Cfr. D. TRISCHITTA, *Toponimi e paesaggio nella Sicilia orientale*, Napoli 1983, p. 25, che, pur riconoscendo la necessaria diversità dei rispettivi punti di vista, afferma come “diventa necessaria la collaborazione tra geografo e linguista, nelle forme di un incontro interdisciplinare, che ha i suoi cardini nella trascrizione fonetica, nella documentazione storica del significato e nel riconoscimento del toponimo”.

I toponimi, siano essi città, paesi, contrade, rioni, fiumi, laghi, rilievi, pianure, rientrano in categorie di vario tipo³: molti derivano dalle caratteristiche geomorfologiche del territorio, idronimi (nomi di fiumi e corsi d'acqua), oronimi (nomi di monti e altri rilievi), fitonimi (nomi di piante), alcuni da nomi di animali (zoonimi), molti invece nascono da nomi di persone o di famiglie, oppure da nomi di santi (agiotoponimi)⁴. Di alcuni è difficile risalire all'etimo originario e si può cadere in errate interpretazioni, perché i termini hanno subito variazioni nella forma o nel significato, a causa della sovrapposizione dei diversi strati linguistici o dei mutamenti fonetici subiti dai nomi nel corso dei secoli.

Ci occuperemo in questo lavoro del toponimo **Giostra**, rione di Messina, nome anche del "Torrente" e "Viale" della città.

L'italiano *giostra* (*giòsta*), documentato dal XIV sec., nel Medioevo e nel Rinascimento indicava vari esercizi di abilità cavallereschi, in particolare un tipo di combattimento in cui due cavalieri cercavano di sbalzarsi di sella colpendosi con la lancia. In seguito ha indicato una struttura girevole attrezzata per bambini, con cavallini, seggiolini e vetture varie che girano a suon di musica; al plurale, *le giostre*, indicano più genericamente il complesso dei divertimenti che fanno parte di un Luna Park⁵.

Il termine *giostra* proviene dal fr. ant. *joste* – in franc. moderno *joute* "gara, giostra" – provenz. ant. *josta*, derivato del fr. *joster*, provenz. *jostar* "giostrare", dal lat. **iuxtāre* "accostare l'un l'altro"⁶ da *iuxta* "vicino". Il verbo è presente anche nel piemontese *giustrè* dove ha assunto il significato di "lavorare indefessamente"⁷.

Il torrente *Giostra* nel corso dei secoli ebbe varie denominazioni: *Calcidicus*, *San Rizzo*, *Badiazza*, *S. Maria La Valle*, *S. Maria della Scala*, *Ritiro*,

³ Cfr. L. ABBATE, *Toponomastica siciliana di origine araba nel versante tirrenico e ionico dei Peloritani*, Alessandria 2008.

⁴ Per le varie categorie di toponimi italiani cfr. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 377.

⁵ <http://www.treccani.it/vocabolario/giostra/>

⁶ Cfr. T. DE MAURO, *Il Dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino 2002 (CD-ROM).

⁷ Cfr. C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, voll. 5, Firenze 1950-1957, s.v.

S. Michele, della Grazia, S. Maria di Gesù, S. Francesco di Paola, S. Leone (talora trasformato in *Saddeu, Sandeco* o *S. Deco*)⁸.

Il nome attuale del IX quartiere di Messina – che comprende anche la zona di Giostra – è ancora quello di *San Leone*, denominazione coniata in passato a indicare il borgo medesimo, chiamato *S. Leo*, in onore di Papa Leone II, nato pare proprio a Messina. pontefice per poco tempo, dal 17 agosto 682 al 3 luglio 683⁹.

Samperi, nella sua *Iconologia*¹⁰, narra:

«S. Leone pontefice Secondo, di questo nome fù cittadino Messinese, come affermano molti Autori e ve n'è la tradizione & i vestigi antichissimi, impero che fuori della Città, verso la parte settentrionale discosta un miglio dalla Città, v'è un'antichissima Chiesa di San Leo, ch'a dato il nome ad un popolato Borgo, detto S. Leo, di più v'era una nobilissima famiglia de' Papaleoni, descendentì di questo pontefice, le cui case erano, ove si fondò poi il Monasterio di Monte Vergine, anzi v'è fama, che l'antica fontana vicino alla Marina, detta Ponteleone, ò volgarmente Pozzoleone che sia stata delle Case di questo Pontefice».

Nella tavoletta IGM 254, Carta d'Italia del 1906¹¹, compare la *Contrada Giostra* vicino alla *Fiumara* chiamata ancora di *San Leone*. Ma il termine *Giostra* potrebbe essere stato presente già in epoca più antica, nella forma popolare *Ggiustra*, testimoniata dai cognomi *Giustra*, *Ingiustra*, ancora presenti in Sicilia.

L'usanza rinascimentale di praticare le “giostre” era diffusa in Sicilia e anche a Messina, dove, come si deduce dalle testimonianze scritte, non

⁸ Cfr. N. PRINCIPATO, *Quartiere “S. Leone” di Messina guida storico-artistica con Glossario toponomastico ragionato di Aldo Di Blasi*, Consiglio del IX Quartiere S. Leone, Grafo editor s.r.l., Messina 1989, p. 488.

⁹ S. Leone ebbe fama di papa colto, saggio ed equilibrato, esperto nelle scienze e nelle arti. Messina nel 1623 gli dedicò una delle 18 porte dell'antica Palazzata, quella che dalla marina conduceva al Pozzoleone e che per questo motivo fu detta *Porta Leonina*, poi andata distrutta. Nella via Garibaldi, quasi di fronte al teatro Vittorio Emanuele, esisteva un tempo anche la famosa fonte del Pozzoleone, così detta in onore del papa Leone che si racconta che in quei paraggi avesse la propria abitazione, cfr. N. PRINCIPATO, *op. cit.*, pp. 23 e ss.

¹⁰ P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina* (rist. anast. 1644), a cura di G. Lipari, E. Pispisa e G. Molonia, Messina 1991, p. 92.

¹¹ Istituto Geografico Militare F. 254 IV S.O., Firenze 1906.

mancaivano i cavalieri esperti in scontri individuali o collettivi che praticavano spettacoli d'armi in recinti circolari delle campagne nei dintorni della città.

Nel volume "Il quartiere S. Leone di Messina"¹² di N. Principato, a proposito del Viale Giostra si riferisce:

«dal Viale Regina Elena, salendo per il Viale Giostra, ha inizio l'omonima Contrada così denominata per i tornei cavallereschi, le *Giostre*, appunto, che qui si tennero sin dal XVI sec. Memorabile, fra tutte, fu la giostra del 10 settembre 1553 che si svolse con "armi di guerra" e per tre domeniche consecutive».

E più avanti, sempre nello stesso volume, si cita un bando presente in una raccolta di scritture dell'antico Archivio Municipale, a cura del notaio Salesio Mannamo:

«Nella prima Domenica: Al primo Giostrante che sortirà al Ringo; una Spada dorata con rosetti d'oro. A quello che farà migliori colpi, secondo sarà giudicato dal Marchese di Geraci, Signori Conte di Luna, Sig. Visconte Cicala e del Barone di S. Piero, un vaso d'argento di valore di Scudi 25. Nella seconda Domenica: al primo che sortirà al Ringo dozzine quattro di Pontali d'Oro, al più galante una medaglia d'oro, ed a quello che farà migliori colpi di lancia, secondo sarà giudicato dalli suddetti Signori, un Vaso d'argento di valuta di Scudi trenta. La terza Domenica: al primo come sopra, un rubbino legato in oro, al più galante una Catinella d'oro, ed a quello che farà migliori colpi una armatura con una Stella che valirà scudi quarantacinque. La città li darà le lancia bisognievole per supplire tutte le lancia che erano per rompersi».

Caio Domenico Gallo negli *Annali della città di Messina*¹³ citando l'opera di Buonfiglio, parla di giostre, tornei e giuochi militari nella Messina del Cinquecento¹⁴:

¹² Cfr. N. PRINCIPATO, *op. cit.*, pp. 171 ss.

¹³ C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Tipografia Filomena (rist. anast., Messina, 1877-93) Messina 1879, I, p. 35.

¹⁴ Cfr. G. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima*, Giò, Antonio & Giacomo De Franceschi, Venezia 1606.

«... per passare ai moderni leggasi il Buonfiglio nella Messina (a) dove diffusamente descrive i tornei, e le giostre ed altri giuochi militari che fino ai giorni suoi erano in costume, mettendo per disteso i capitoli, e le leggi della giostra, e la città a spese del pubblico Erario assegnato aveva congrua rendita per tali feste».

Ricordiamo a Messina le attività militari dei “Cavalieri della Stella” un ordine nobiliare, chiamato anche “Accademia”, istituito per ordine di re Filippo II nel 1596. I “Cavalieri”, detti della Stella «per una stella gemmata che portavano in petto per divisa del loro ordine»¹⁵, addestravano cavalli, si esercitavano con le armi promuovendo giostre e tornei e partecipavano a imprese militari in difesa del territorio, come quelle contro i turchi, in seguito alla cui minaccia era stato costituito l’ordine, come appare negli stessi *Annali*¹⁶: «quest’ordine militare fu dai Messinesi intrapreso e stabilito allora quando le continue minacce dell’Ottomano atterrivano la Sicilia, e l’Italia, facendosi con poderose armate vedere nei mari, e nel Canale di Sicilia».

Nel trattato del 1629 *Il cavaliere* di Antonino Ansalone¹⁷, nobile messinese esperto nelle arti cavalleresche, la pratica dei tornei viene considerata un’antichissima tradizione dell’Isola:

«Il torneo a cavallo, d’onde derivi, lo descrive Virgilio, quando Enea trovandosi in Sicilia, dopo fatti quattro giuochi in onore dell’esequie del padre, impose ad Ascanio, che co’ giovanetti dell’età sua facesse il quinto ... E perché il giuoco consiste principalmente in saper spingere e fermare a tempo il cauallo: in andare e venire di repulone, con la spada in mano, & in voltare con destrezza su la destra, per potere togliere il vantaggio della mano con sollecitudine all’auuersario».

La denominazione di *Giostra* fu dunque data al Rione e alla Fiumara messinese in ricordo delle antiche giostre, ma può essere anche sorta dall’omonimo

¹⁵ G. E. DI BLASI, *Storia del regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo 1847, vol. III, p.268; cfr. <http://books.google.it/books?hl=it&id=SFUBAQAAAJ&q=stella#v=snippet&q=stella&f=false>

¹⁶ C.D. GALLO, *op.cit.*, p. 75

¹⁷ Cfr. *Il cavaliere del signor Antonino Ansalone messinese, descritto in tre libri*, Stamperia di Pietro Brea, Messina 1629, libro secondo, nel capitolo “Il fine delle Giostre in Campo aperto. Del torneo a cavallo”, pp. 83 ss.

cognome. Non è da escludere infatti che il toponimo facesse riferimento a una famiglia di cognome *Giostra* o *Giustra* – sempre collegato ai tornei – che abitava o possedeva delle case o delle proprietà in quella zona. I nomi di luogo sono strettamente collegati ai cognomi, in quanto spesso dai toponimi derivano le rispettive forme cognominali e viceversa¹⁸. Il cognome *Giostra* è presente in Sicilia accanto alla variante *Giustra*, diffusa in particolare in territorio galloitalico (Aidone EN)¹⁹. A Messina c'è anche il cognome *Ingiustra* da *in* (qui prefisso con il valore di stato, dalla prep. lat. *in* «dentro»)+*giustra*. Ed è proprio questa variante in *-u-* che può fare luce sulla forma più antica e popolare del nome, *Giustra*, poi italianizzato in *Giostra*. *Giustra* è comunque una forma cognominale panitaliana: il cognome riflette, nella forma e nel significato, il fr. *joute* (fr. ant. *joste*) “gara, giostra, certame” (vedi sopra, in particolare, il piemontese *giustrè*) ed è presente anche in altre regioni italiane, in Piemonte, Lombardia, Liguria e in Sicilia proprio in territorio galloitalico, per cui è probabile che sia stato portato nell'Isola in periodo normanno dal Nord Italia.

Ggiustra, nella sua forma popolare, è entrata a far parte integrante del lessico siciliano come appellativo, in senso soprattutto dispregiativo: *ggiosstrotu* (“abitante del rione di Giostra”)²⁰.

Il territorio siciliano dovrebbe essere oggetto di indagini toponomastiche e microtoponomastiche più ampie e sistematiche, che potrebbero ampliare le nostre conoscenze non solo sui mutamenti della lingua e dei dialetti, ma anche sulla storia e la cultura dei gruppi umani che abitarono nelle varie località.

Lo studio dei toponimi deve essere condotto, oltre che sulla base delle testimonianze storiche, anche su quella delle indagini dialettologiche, attraverso

¹⁸ L. ABBATE, *Dagli antichi mestieri ai cognomi e nomi di luogo. Le attività artigianali e rurali della Sicilia attraverso l'onomastica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2011.

¹⁹ Il *Galloitalico* è una lingua del gruppo romanzo: gli insediamenti galloitalici risalgono all'epoca della conquista normanna della Sicilia e al periodo svevo (XI-XIII secolo), quando gruppi di popolazioni provenienti dal Nord Italia (dal Monferrato, dall'hinterland ligure e dalla parte occidentale dell'Emilia Romagna) portarono un dialetto, tuttora vitale, di tipo settentrionale, in alcune località della Sicilia, come Nicosia, Sperlinga, Aidone, Piazza Armerina (EN), Novara di Sicilia, San Fratello, Fondachelli - Fantina (ME), Corleone (Palermo) e altri centri in provincia di Messina, Catania, Siracusa.

²⁰ Vedi anche *cammarotu* (“abitante della zona di Camaro” altro rione messinese).

il confronto fra la forma ufficiale dei nomi, spesso italianizzati e alterati dai cartografi, e la corrispondente voce dialettale, che molto spesso si rivela più fedele al significato originario.



Articolo presentato nell'ottobre del 2012. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.7-14

SERGIO PIRARO

Le français langue d'intégration au Québec et en France

Introduction

Depuis longtemps on parle de l'intégration sociale et, de nos jours, dans le cadre de ce qu'on appelle «l'intégration linguistique», de nombreuses associations proposent des cours de français aux migrants. La formation linguistique des migrants s'inscrit dans un processus de structuration pédagogique, institutionnel et professionnel qui ne cesse de se renforcer depuis les années quatre-vingt-dix¹.

Beaucoup de pays européens ont mis en place des mesures politiques d'intégration des migrants², avec une attention particulière pour la politique d'intégration linguistique. Le Français langue d'intégration a pour objectif principal l'amélioration de la qualité des formations linguistiques pour les adultes migrants. En France, la présence d'une seule langue réduit les questions de choix de la langue d'intégration au français et, par la même occasion, simplifie les questions linguistiques, ce qui n'est pas le cas en Suisse ou à Québec, par exemple, où les questions d'intégration par la langue sont, de fait, plus complexes³.

¹ Cfr. V. LECLERCQ, «La formation des migrants en France», dans H. Adami & V. Leclercq (éds.), *Les migrants face aux langues des pays d'accueil. Acquisition en milieu naturel et formation*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012 pp. 173-196.

² Cfr. C. EXTRAMIANA, «Les politiques linguistiques concernant les adultes migrants», dans H. Adami & V. Leclercq (éds.), *Les migrants face aux langues des pays d'accueil. Acquisition en milieu naturel et formation*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion 2012 pp. 135-152.

³ Cfr. J. VEILLETTE, J. «L'immigration dans de petites villes 'bilingues' fribourgeoises, ou quand l'acquisition du français est révélatrice de logiques locales particulières», dans C.

L'émigration caractérise l'humanité depuis son existence et le début du XXI^e siècle met en évidence une intensification général de l'immigration dans tous les pays industriellement développés. On a pris beaucoup de mesures pour limiter ces arrivées, par exemple les accords entre l'Union Européenne et divers pays pour rapatrier les immigrants clandestins. Dans ce contexte quelle place tient la langue? La connaissance de la langue du pays d'accueil est le premier facteur de l'intégration. La maîtrise de la langue devient une voie d'intégration et une condition de réussite sociale et professionnelle; elle est largement utilisée comme instrument de sélection et comme condition d'acceptation de l'immigré qui décide d'émigrer pour deux raisons: parce que la vie dans son pays d'origine devient trop difficile ou parce que les chances d'améliorer son sort paraissent meilleurs ailleurs et, souvent, les deux raisons interviennent en même temps. Il en résulte alors une emigration massive. Les migrations sont toujours avantageuses pour les migrants eux-mêmes et pour les pays qui les accueillent⁴, mais cette vision des migrations n'est pas nécessairement partagée dans les opinions publiques, comme en témoigne, par exemple, l'inquiétude manifestée par l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe sur la manière dont les migrants et les minorités ethniques sont représentés dans les médias⁵. Et comme affirme Beacco Les migrations sont de plus en plus perçues, souvent du fait de la diversification des provenances et de concentrations de populations immigrantes dans certains espaces urbains, comme une «menace» pour les identités nationales: elles remettraient en cause la culture nationale, la religion, les comportements sociaux admis... Dans cette perspective les langues jouent un grand rôle puisqu'elles sont des marqueurs d'appartenance aussi bien pour les migrants que pour les sociétés d'accueil⁶.

Hauser, P. Milani, M. Pâquet & D. Skenderovic (éds.), *Sociétés de migrations en débat. Québec-Canada-Suisse: approches comparées*, Laval, Presses de l'université Laval 2013.

⁴ Rapport présenté par le Secrétaire général de l'Organisation des Nations unies, 6 juin 2006

⁵ Recommandation 1277 (1995) et Rapport à l'Assemblée parlementaire: *L'image des demandeurs d'asile, des migrants et des réfugiés véhiculée par les médias*, Doc.11011 du 10 juillet 2006

⁶ J.C. BEACCO, *Les langues dans les politiques d'intégration des migrants adultes*, document d'orientation élaboré en vue du Séminaire L'Intégration linguistique des migrants adultes, Strasbourg, 26-27 juin 2008

La connaissance de la langue du pays d'accueil pour les migrants adultes est devenue au cours de la dernière décennie un nouvel enjeu des politiques publiques dans un nombre croissant d'Etats. Le 11 octobre 2011, deux décrets⁷ en Conseil d'Etat, inscrivent la qualité dans la politique d'intégration des migrants en France. L'un d'eux reconnaît l'enseignement-apprentissage de la langue-culture française aux adultes migrants installés ou s'installant en France comme un champ à part entière, appelé «français langue d'intégration», FLI, dont les contours sont décrits dans un référentiel homonyme idoine. L'autre offre au migrant-apprenant le droit à un parcours de formation linguistique adapté, lui permettant d'évoluer dans sa vie personnelle, familiale, sociale, professionnelle et citoyenne, parcours débutant à son arrivée en France et pouvant aller, s'il la souhaite, jusqu'à sa naturalisation⁸.

1. *Politique linguistique au Québec*

En ce qui concerne la politique linguistique⁹ au Québec, le 1 août 2013 «De nouvelles règles et procédures d'immigration québécoises sont entrées en vigueur jeudi, favorisant les candidats qui ont des formations recherchées et qui maîtrisent le français¹⁰. Les modifications visent à établir une limite au nombre de demandes de certificat de sélection acceptées. Sur son site Internet, le ministère de l'Immigration et des Communautés culturelles indique «qu'en limitant le nombre de demandes à recevoir, [il] pourra traiter un plus grand nombre de demandes en attente et ainsi réduire les délais de traitement¹¹».

⁷ Le Décret n° 2011-1266 du 11 octobre 2011 relatif à la création d'un label qualité intitulé «Français langue d'intégration», Décret n° 2011-1265 du 11 octobre 2011 relatif au niveau de connaissance de la langue française requis des postulants à la nationalité française.

⁸ A. VICHER, *Le Français Langue d'Intégration, au regard des politiques linguistiques destinées aux migrants dans éclairage*, n° 28 mars 2013, centre de ressources emploi formation, crefor/Haute Normandie p. 22

⁹ Loi sur l'immigration au Québec. Section III intégration des ressortissants étrangers, 3.2.4. Le ministre, en vertu de ce programme, dispense et assume la mise en oeuvre des services d'intégration linguistique consistant en des services d'apprentissage de la langue française et d'initiation à la vie québécoise. 1991, c.3, a.2.

¹⁰ Source, www.radio-canada.ca/

¹¹ Source, www.radio-canada.ca/

Les nouvelles règles concernent les demandes présentées par les travailleurs permanents, les investisseurs, les entrepreneurs¹² et les travailleurs autonomes¹³. La ministre de l'Immigration et des Communautés culturelles et ministre responsable de la Charte de la langue française¹⁴, Diane De Courcy, estime que la réforme «va avoir beaucoup d'impact à la fois pour la société québécoise et pour les personnes immigrantes¹⁵». Une nouvelle liste des domaines de formation entre ainsi en vigueur afin de mieux arrimer l'immigration aux besoins actuels du marché du travail québécois. La ministre De Courcy indique que ces modifications visent une meilleure intégration au marché du travail des personnes qui choisissent le Québec. «La liste des domaines de travail, d'emploi dont nous avons besoin au Québec a été sérieusement refaite. Ça faisait cinq ans qu'on ne l'avait pas revue», a indiqué la ministre en entrevue à Radio-Canada. «Les personnes immigrantes pouvaient postuler

¹² Si vous présentez une demande dans le cadre du programme Entrepreneurs, vous devez savoir que: le stade intermédiaire avancé est devenu le seuil minimal à partir duquel des points seront attribués pour la connaissance du français à l'évaluation orale et à l'évaluation écrite; depuis le 10 octobre 2013, vous devrez obligatoirement présenter les résultats d'un test standardisé pour obtenir des points au facteur Connaissances linguistiques; la nouvelle pondération s'applique aux requérants principaux seulement. Source: www.gouv.qc.ca/

¹³ Si vous présentez une demande dans le cadre du programme Travailleurs autonomes, vous devez savoir que: le stade intermédiaire avancé est devenu le seuil minimal à partir duquel des points seront attribués pour la connaissance du français à l'évaluation orale et à l'évaluation écrite; la nouvelle pondération s'applique tant aux requérants principaux (pour l'oral et l'écrit) qu'aux conjoints (pour l'oral seulement). Source: www.gouv.qc.ca/

¹⁴ «Il est étonnant que le gouvernement du Parti Québécois jette aussi rapidement la serviette. Si le gouvernement souhaite faire de la langue française un outil d'intégration et de cohésion sociales, pourquoi abandonner son projet de loi et refuser de le soumettre au vote? L'utilisation de la langue française connaît des reculs dans l'espace public. Il devient impératif et urgent de mettre en place les correctifs pour en assurer la vitalité. La langue française constitue un des socles sur lequel s'appuie le caractère identitaire du Québec. Étonnamment, on constate que le gouvernement semble avoir moins de volonté à défendre la Charte de la langue française que la Charte affirmant les valeurs de laïcité et de neutralité religieuse de l'État ainsi que d'égalité entre les femmes et les hommes et encadrant les demandes d'accommodement», mentionne le président de la FAE, Sylvain Mallette. «Tous les partis politiques doivent comprendre qu'il faut un plan d'action visant à favoriser la promotion, la valorisation et l'apprentissage du français. Force est de constater, hélas, que la volonté politique n'est pas au rendez-vous et nous en sommes profondément déçus. Nous demandons à tous les élus d'assumer leur responsabilité à l'égard de la protection de la langue française et de revoir leur position à cet égard», conclut-il. Source: www.pieuvre.ca/

¹⁵ Source, www.radio-canada.ca/

en fonction d'un emploi, [...] mais dans les faits, ce n'était pas ajusté avec les entreprises et avec toutes les analyses d'Emploi Québec».

1.1 *Connaissance du français*

Les points de la grille de sélection accordés aux candidats pour les connaissances linguistiques ont également été modifiés¹⁶. Ces nouvelles règles font en sorte que les candidats à l'immigration devront démontrer une meilleure connaissance du français¹⁷ qu'auparavant. La ministre indique qu'il «faut avoir une bonne maîtrise du français pour être accueilli, à savoir être capable de le parler, mais surtout de pouvoir rédiger». Les candidats sélectionnés pourront, depuis l'étranger, accroître leur maîtrise du français, notamment grâce aux cours de français en ligne offerts par le gouvernement. Ils pourront aussi être dirigés vers les partenaires du ministère, disséminés dans 30 pays et avec qui des ententes ont été signées. La ministre De Courcy soutient que les nouvelles règles favorisent une immigration francophile, «pour une question d'intégration à la société québécoise et surtout à l'emploi».

1.2 *Immigrants investisseurs*

Ceux qui veulent immigrer au Québec dans le but d'y investir pourront le faire de nouveau. Ils devront toutefois payer deux fois plus pour l'analyse de leurs dossiers s'ils ne maîtrisent pas le français¹⁸. Québec avait suspendu en juin 2012 la réception des demandes présentées par les immigrants économiques en raison du nombre croissant de demandes. Diane De Courcy admet que l'objectif des nouvelles règles est de favoriser des immigrants investisseurs¹⁹ francophones. Il est important pour le ministère d'avoir «la

¹⁶ Source, www.radio-canada.ca/

¹⁷ Echelle québécoise des niveaux de compétences en français: 12 niveaux regroupés en 3 stades: débutant, intermédiaire et avancé portant sur 4 compétences langagières: compréhension orale: savoir écouter; production orale: savoir parler; compréhension écrite: savoir lire; production écrite: savoir écrire. Stade I: Débutant, niveaux 1 à 4: situations prévisibles, thèmes familiaux, messages simples; Stade II: Intermédiaire, niveaux 5 à 8, situations partiellement prévisibles, thèmes concrets, textes d'intérêt général; Stade III: Avancé, niveaux 9 à 12, situations non prévisibles, thèmes abstraits, textes complexes ou spécialisés

¹⁸ Source, www.radio-canada.ca/

¹⁹ Connaissance du français de niveau intermédiaire avancé démontrée par un test standardisé. Source: www.gouv.qc.ca/

certitude que ces gens-là vont bien s'intégrer à la société québécoise et qu'ils vont faire des affaires au Québec», dit-elle. En 2011-2012, Québec a reçu 7179 demandes d'immigration provenant d'investisseurs, 275 émanant d'entrepreneurs et de travailleurs autonomes, et 53 890 provenant de travailleurs qualifiés. Chaque année, le Québec accueille de 51 000 à 54 000 nouveaux immigrants²⁰.

2. Politique linguistique en France

Les années 2000 jusqu'à aujourd'hui²¹ représentent un changement important dans le champ de la formation linguistique des migrants. Les deux pièces maîtresses du dispositif mis en place dans les années 2000 sont le Contrat d'Accueil et d'intégration (CAI) et le Diplôme Initial de Langue Française. Le CAI (le contrat d'accueil et d'intégration²²), obligatoire depuis le 1er janvier 2007, le contrat d'accueil et d'intégration, conclu entre l'Etat et la personne immigrée, a pour objet de préparer l'intégration républicaine de l'étranger dans la société française. L'enseignement de la langue française aux personnes immigrées constitue une ambition et une des priorités fortes de la politique d'intégration. Il s'agit à travers la démarche «Français langue d'intégration²³» de donner aux personnes nouvellement arrivées sur le territoire français, ou à celles qui sont présentes depuis longtemps mais

²⁰ Source, www.radio-canada.ca/

²¹ V. LECLERCQ, *La formation des migrants en France depuis l'alphabétisation des années 60*, pp. 189-193 in *Les migrants face aux langues des pays d'accueil-acquisition en milieu naturel et formation*, Hervé ADAMI, Véronique LECLERCQ, éd. Septentrion.-2012

²² Source: http://www.immigration.gouv.fr/spip.php?page=dossiers_them_int&numrubrique=510

²³ En octobre, 2011, est apparu un nouveau référentiel dans le champ de l'enseignement /Apprentissage de la langue et de la culture française aux migrants venus s'installer durablement en France. Celui-ci porte le nom de «Français Langue d'Intégration» (FLI). Le label FLI arrive au bout d'un processus qui a débuté avec le Contrat d'Accueil et d'Intégration (CAI). Il formalise une démarche andragogique, déjà adoptée par bon nombre d'organismes de formation et de formateurs du domaine et s'inscrit dans une logique que les acteurs de terrain, pour qui ce référentiel a été conçu, ont acceptée et soutenue: celle d'une évolution permanente de la qualité des prestations destinées aux migrants. Conférence d'Anne Vicher, Grenoble 29 mai 2012.

n'ont pas eu l'occasion de faire un tel apprentissage ou enfin celles qui sont candidates à la nationalité française, tous les atouts pour favoriser leur intégration professionnelle, sociale et culturelle.

2.1 *Le «Français langue d'intégration»*

Le FLI est une démarche didactique, mais n'impose aucune méthodologie et encore moins aucune méthode²⁴. "Le ministère français de l'Intérieur, de l'Outre-mer, des Collectivités locales et de l'Immigration et la Délégation générale à la langue française et aux langues de France (DGLFLF) ont mis en place en septembre le dispositif français langue d'intégration (FLI), qui a pour but de créer un cadre pour l'enseignement et l'évaluation de la langue française des migrants qui arrivent en France. Ce dispositif est largement débattu dans le milieu du français langue étrangère et de la didactique des langues. La démarche «Français langue d'intégration» vise à proposer un apprentissage en langue française aux adultes immigrés, dont le français n'est pas la langue maternelle. Cet apprentissage répond aux préoccupations d'ordre pratique qui se posent à une personne étrangère accueillie sur notre territoire: vivre au quotidien, rechercher un emploi, accompagner ses enfants dans leur scolarité, participer à la vie citoyenne²⁵", ... "Ce dispositif vise ainsi un usage quotidien de la langue française et l'apprentissage des outils d'une bonne insertion (y compris la connaissance des usages, des principes et des valeurs de la société française)²⁶. Le "Français langue d'intégration" correspond à un usage acquis par immersion: il privilégie la forme orale et la lecture mais doit permettre l'accès au monde de l'écrit²⁷.

2.2 *La création du label qualité «Français langue d'intégration»*

Le ministère de l'intérieur via la Direction de l'Accueil, de l'Intégration et de la Citoyenneté (DAIC²⁸), chargée de l'élaboration d'un référentiel

²⁴ A. VICHER, cit., n° 28 mars 2013, centre de ressources emploi formation, crefor/Haute Normandie p. 24

²⁵ *Le Français dans le monde* N° 378, pp. 38-39

²⁶ Source: <http://www.immigration/interieur.gouv.fr/>

²⁷ Source: <http://www.immigration>, cit.

²⁸ La DAIC: «La direction de l'accueil, de l'intégration et de la citoyenneté est chargée de l'ensemble des questions concernant l'accueil et l'intégration des populations immigrées

destiné à labelliser les organismes du secteur de la formation linguistique des adultes migrants, propose, dans la foulée, la création de maquettes de masters «Français Langue d'Intégration» (Master F.L.I.). La création du label²⁹ qualité «Français langue d'intégration» a pour objet, sur cette base, de mieux encadrer l'enseignement du français aux personnes immigrées et de qualifier les organismes de formation afin notamment de faciliter l'orientation des adultes qui s'engagent dans un dispositif d'apprentissage.

La labellisation vise ainsi:

- à reconnaître la qualité de la formation;
- à permettre aux organismes de formation de certifier des niveaux de langue acceptés par l'administration.

Le label FLI est fondé sur un référentiel publié au Bulletin officiel du ministère de l'intérieur, de l'outre-mer, des collectivités territoriales et de l'immigration (arrêté du 25 novembre 2011 portant définition du référentiel du label qualité «Français langue d'intégration» (JO du 30/11/2011)³⁰.

2.3 La prise en compte du label

La démarche³¹ FLI pourra être prise en compte dans les marchés des administrations et des collectivités.

Le label est compatible avec:

- les labels ou certifications de qualité (ISO 29910, NF service, OPQF);
- le label FLE.

2.4 Délivrance du label

Ce label est délivré par l'Etat aux organismes de formation³². Il est attribué pour une période de 3 ans sur avis d'une commission comprenant les mi-

s'installant de manière régulière et permanente en France». – Décret n°2007-1981 du 26 décembre 2007 – <http://www.immigration.gouv.fr/>

²⁹ Le label "qualité FLI" est créé par décret. Il est délivré sous l'autorité du ministre en charge de l'intégration

³⁰ Source: Interieur.gouv.fr, Immigration, asile, accueil et accompagnement des étrangers en France

³¹ Source: Interieur.gouv.fr, Immigration, asile, accueil et accompagnement des étrangers en France

³² Source: <http://www.immigration/interieur.gouv.fr/>

nistères concernés, la Délégation générale à la langue française et aux langues de France, le Haut conseil à l'intégration et des experts linguistes, didacticiens et qualitatifs.

La délivrance du label intervient à l'issue d'un audit³³ portant sur:

- l'organisation et la gestion de l'organisme de formation,
- les modalités d'accueil des publics,
- les objectifs et les contenus des formations,
- les compétences des formateurs,
- la capacité à évaluer les niveaux acquis à l'issue des formations.

Peuvent concourir au label les organismes de formation, dont les associations ainsi que les collectivités territoriales³⁴. Depuis janvier 2012, cette attestation de niveau peut être délivrée par des organismes labellisés «français langue d'intégration». Dans le cadre de l'accès à la nationalité française, le niveau B1 oral du cadre européen commun de référence pour les langues (CECR) a été retenu.

Ce niveau B1 est celui de l'utilisateur indépendant, qui peut comprendre les points essentiels d'une conversation, et produire un discours simple et cohérent sur des sujets familiers. Seul le niveau oral de maîtrise de la langue est pris en compte³⁵.

2.5 La formation

Plusieurs universités (Nanterre, Nancy, Cergy Pontoise, Pau) ont introduit un cursus de recherche et d'enseignement autour de ce nouveau concept, afin de qualifier des formateurs dans la discipline du FLI, que ce soit dans le cadre d'un diplôme Universitaire ou dans le cadre d'un Master³⁶. Un dispositif d'agrément est en cours d'élaboration. Il permettra de qualifier et de professionnaliser les associations de bénévoles dans le domaine de la formation linguistique aux migrants³⁷.

³³ Source: <http://www.immigration/interieur.gouv.fr/>

³⁴ Source: <http://www.immigration>, cit.

³⁵ Source: [Interieur.gouv.fr](http://www.immigration/interieur.gouv.fr/), cit.

³⁶ Source: <http://www.immigration/interieur.gouv.fr/>

³⁷ Source: [Interieur.gouv.fr](http://www.immigration/interieur.gouv.fr/), cit.

Conclusion

Le “Français Langue d’Intégration” comprend tous les niveaux d’enseignement et se conçoit comme un processus évolutif, susceptible d’accompagner l’adulte migrant pendant toute la durée de son intégration”³⁸.

A1-1 première initiation pour des personnes n’ayant pas été scholarisées dans le pays d’origine

A1 - niveau de base de l’intégration, acquis en fin de parcours du CAI; il permet la pratique a minima de la lecture et de l’écriture

A2 - niveau d’usage courant, nécessaire pour obtenir le statut de résident. Il permet une bonne insertion professionnelle

B1 - niveau de l’assimilation. Il permet d’exercer ses devoirs de citoyen et est nécessaire pour acquérir la nationalité française

B2 - niveau de l’approfondissement. Il permet de mieux se familiariser avec la culture française.

Son apprentissage inclut, au-delà du vocabulaire, de la syntaxe et de leurs usages, la compréhension des valeurs et des principes qui fondent la vie en société dans notre pays, tels que la liberté et la responsabilité, les modes de fonctionnement de la société démocratique, les règles de la justice, l’équilibre des droits et des devoirs, le respect des opinions et des religions, la tolérance, la lutte contre les préjugés, la laïcité, la Loi (l’égalité devant la loi, son respect, le régime des sanctions, la création des normes), l’éducation des enfants et le principe de l’instruction publique, l’égalité des hommes et des femmes, les règles de politesse et les usages de la sociabilité (le vouvoiement), les protections (des individus, de la propriété, de la vie privée, des salariés...) ou encore le respect de l’espace public et des autorités publiques³⁹.

³⁸ Source: Intérieur.gouv.fr, Immigration, asile, accueil et accompagnement des étrangers en France

³⁹ M. AUBOUIN, X. NORTH, *Référentiel FLI, Français Langue d’Intégration*, avant-propos, source: www.immigration.interieur.gouv.fr/content/



Articolo presentato nel dicembre del 2014. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.15-26

ROSARIA CATANOSO

Una biografia, emblema di un periodo storico

Nelle pagine che seguono mi propongo di riflettere sul significato che riveste la biografia su Rahel Vernaghen, all'interno della produzione filosofica arendtiana, in particolare per quel che riguarda la sua riflessione sulla condizione mondana e relazionale dell'esistenza degli uomini. Il pensiero della Arendt prende forma dall'analisi storico-politica dei tempi bui del Novecento, e intende rappresentare il rapporto uomo-mondo, anche, attraverso biografie dedicate a vite d'eccezione che sono rimaste nell'acosmismo a causa delle circostanze storiche¹. La biografia su Rahel Vernaghen può essere considerata come un laboratorio del pensiero politico della Arendt, emblema della condizione umana quando si è resi privi delle possibilità di avere un posto nel mondo². Con questa biografia³, Arendt sceglie, come ambito di studio, l'epoca romantica⁴, argomento più consono alle crescenti ansie ideologico-

¹ N. MATTUCCI, *La politica esemplare. Sul pensiero di Hannah Arendt*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 10.

² J. KRISTEVA, *Hannah Arendt. La vita, le parole*, Donzelli, Roma 2005, p. 66: «la vita di Rahel diventa in questo senso un "esempio", si trasforma in un vero laboratorio del pensiero politico della Arendt, che forgia i suoi futuri concetti a contatto con questo "particolare" di cui condivide la tradizione storica».

³ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, *Postfazione* di F. Sossi, Il Saggiatore-Net, Milano 2004.

⁴ Oltre al libro su Rahel Varnhagen, Hannah Arendt pubblica alcuni articoli e recensioni sul Romanticismo. Cfr. la recensione al libro di H. WEIL, *Die Entstehung des deutschen Bildungsprinzips*, in „Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik“, LXVI, 1931, pp. 200-205; *Friedrich von Genz. Zu seinem 100 Todestag am 9 Juni*, in „Kölnische Zeitung“, 8 giugno 1932, *Berliner Salon*; *Brief Rahel an Pauline Wiesel*, in „Deutscher Almanach für das Jahr 1932“ pp. 175-184; pp. 185-190; *Adam Müller-Renaissance?* In „Kölnischer Zeitung“ 13, 17 settembre 1932.

esistenziali legate al nazionalismo antisemita degli anni Trenta⁵. Negli anni dell'ascesa del nazionalsocialismo avviene la scoperta delle lettere di Rahel, la cui disperata e bruciante vitalità, appassionano la giovane Arendt⁶. La veemenza della scrittura e l'ortografia imprevedibile rendevano faticoso decifrare l'epistolario, ma gli sforzi richiesti giovarono a gettare una nuova luce sulla figura di Rahel⁷. Nel 1933 prima della fuga da Berlino, Arendt termina i primi undici capitoli, ma l'opera completa vedrà la luce nel 1938⁸; ciò spiega lo squilibrio che si nota tra le parti: la prima presenta un registro filosofico-esistenziale, quella successiva è legata alla *questione ebraica*⁹. Arendt è interessata a Rahel come paradigma di un determinato problema storico, quello dell'assimilazione ebraica nella Germania tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Tale questione verrà trattata, con attenzione, nel capitolo sull'antisemitismo contenuto ne *Le Origini del totalitarismo*¹⁰. Qui la tesi di fondo è che le nazioni-stato d'Europa e l'ebraismo europeo sono nati insieme, e che insieme hanno conosciuto il loro declino¹¹. Per Arendt imboccare il genere della biografia e raccontare la storia di Rahel Varnhagen significa comprendere uno squarcio di storia più vasto della sola vita della sua eroina. Arendt indaga la vicenda dell'assimilazione ebraica, iniziata con gli editti della Francia rivoluzionaria e della Prussia di inizio Ottocento, e conclusasi quando in Germania il razzismo era diventato una politica di Stato. Seguendo questa linea, la pensatrice mette in luce come in

⁵ I. POSSENTI, *Paria*, in *Il Novecento di Hannah Arendt. Un lessico politico*, (a cura di) O. Guaraldo, Ombre corte, Verona 2008, p. 88.

⁶ E. YOUNG- BRUEHL, *Hannah Arendt*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 85.

⁷ H. ARENDT, *Archivio Arendt* 1. 1930-1948, cit., pp. 94-101

⁸ Il testo è stato redatto in due momenti diversi, gli ultimi due capitoli sono stati composti nel 1938 a Parigi, dopo l'esilio dalla Germania in condizioni di vita precarie e difficili. Ma per vari motivi, la biografia sarà pubblicata solo nel 1958, data in cui già è uscita la prima edizione de *Le origini del totalitarismo*.

⁹ E. TRAVERSO, *Tempi bui*, in O. GUARALDO (a cura di), *Il Novecento di Hannah Arendt. Un lessico politico*, Ombre corte, Verona 2008, p. 103: «affrontare la questione ebraica significa, in quegli anni drammatici, toccare l'epicentro della crisi europea: la fine della "simbiosi ebraico-tedesca", le aporie dell'assimilazione, il naufragio del processo di emancipazione preparato dall'Aufklärung e dispiegato lungo tutto l'Ottocento, dalle guerre napoleoniche alla fondazione dell'impero guglielmino».

¹⁰ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004.

¹¹ H. ARENDT, *Illuminismo e questione ebraica*. Cronopio, Napoli 2009.

una società antisemita l'assimilazione non abbia fatto altro che legittimare l'ideologia e la pratica dell'antisemitismo¹². L'assimilazione inizia con la generazione di Rahel Varhagen, la prima a cercare di evadere dall'ebraismo attraverso i matrimoni misti con i gentili. Arendt affronta la storia della vita di un'ebrea tedesca attanagliata dalla drammatica problematica dell'assimilazione¹³, ritrovando in questa storia *la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo moderno*¹⁴. Rahel muore nel 1833, cento anni prima che la vita degli ebrei tedeschi venga sconvolta e crudelmente negata nella "soluzione finale"¹⁵. Con l'avvento di Hitler al potere si chiude il capitolo dell'*assimilazione* nella storia degli ebrei tedeschi¹⁶. Arendt sente Rahel molto simile a sé, fino a definirla la «più intima amica anche se è morta da più di cent'anni»¹⁷. Arendt, in tutto il suo percorso di pensiero, ha avuto una grande ammirazione, quasi una venerazione, per i narratori di storie. Infatti, in *Vita Activa*, scrive: «tutti i dolori possono essere sopportati se vengono messi in un racconto, o se si narra, su di essi, un racconto»¹⁸. Arendt racconta una situazione esi-

¹² H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 229

¹³ Berlino, nel periodo in cui Rahel è vissuta, è crogiuolo sia dell'atmosfera illuministica che delle forti istanze nazionalistiche attivate dall'avanzata napoleonica. All'epoca di Rahel Varnhagen, le comunità ebraiche sono completamente separate dalla vita pubblica delle società occidentali. Privi di diritti politici, gli ebrei costituiscono una straordinaria eccezione nella cultura europea. Alla fine del XVIII secolo l'esistenza di una comunità priva di cittadinanza è impensabile per gli illuministi. Gli illuministi cristiani o ebrei assimilati considerano l'emancipazione ebraica come il coronamento dell'emancipazione umana. L'emancipazione avviene in nome di una ragione che è identificata con la storia stessa dell'occidente. Le varie correnti dell'Illuminismo concordano sulla necessità di distaccare gli ebrei dalle loro tradizioni. L'emancipazione del popolo ebraico è connessa alla separazione dalla sua storia. Se l'Illuminismo subordina l'emancipazione degli ebrei alla rottura con il loro passato storico, il Romanticismo cerca di restituire loro una specificità, ma facendone qualcosa di eccezionale. Omologati o resi eccezionali, gli ebrei vengono così privati di una tradizione specifica.

¹⁴ H. ARENDT, *Antisemitismo e identità ebraica. Scritti dal 1941-1945*, Edizioni di Comunità, Torino 2002.

¹⁵ G. BETTINI, *Hannah Arendt e il retaggio ebraico: la storia di Rahel Varnhagen*, in "Il Mulino" XXXVII, n. 318, pp. 726-729.

¹⁶ H. ARENDT, *Assimilazione originale. Una nota in occasione del centenario della morte di Rahel Varnhagen*, in *Politica ebraica*, Cronopio, Napoli 2013, p. 14.

¹⁷ M. DURST, *Esporsi alla vita. "Hannah-Rahel- Hannah"* in B@belonline/, Rivista di Filosofia n. 3, Mimesis, Milano 2007, pp. 47-60.

¹⁸ H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*. Bompiani, Milano 2006, p. 127.

stenziale, con l'approccio esistenzialistico-filosofico, appreso alla scuola di Jaspers e di Heidegger, allargandone il tratto storico-critico. La linea che guida il racconto è la storia della vita di Rahel così come l'avrebbe potuta raccontare lei stessa¹⁹: come vita riconosciuta e riaffermata attraverso una ri-appropriazione della nascita naturale, in una dinamica che riafferma l'individualità: il *chi si è*²⁰. La biografia segue un percorso tortuoso, ci sono pochi riferimenti cronologici o contestuali che possano orientare il lettore nell'immensità delle citazioni tratte dalla corrispondenza di Rahel²¹. Il capitolo che presenta i sogni di Rahel, intitolato *Giorno e notte*, è privo di una collocazione cronologica²². Questo tempo comprende l'incontro con il conte von Finckenstein fino a quando, dopo il matrimonio con August Varnhagen, Rahel smette di sognare²³. Arendt si concentra sul dolore per un'appartenenza ambigua, ma impossibile da rifiutare. Rahel è l'emblema di come singole personalità, più o meno eccezionali e straordinarie, possano rappresentare con la loro biografia un tratto storico. Il destino del loro popolo. Arendt dice: «la storia diventa più facile da ricordare se per una volta – ed è molto raro – si può presentare come destino individuale; quando colpisce una persona che non si può nascondere dietro qualità e talenti né dietro abitudini e convenzioni sociali come sotto a un ombrello quando è cattivo tempo»²⁴. Hannah Arendt propone un'interessante introspezione psicologica, per rendere l'interiorità di Rahel²⁵. La vita di Rahel si svolge interamente nella forma dell'autoriflessione, seguendo sia il principio illuministico del

¹⁹ H. ARENDT, *Prefazione a Rahel Varnhagen*, cit., p. 5.

²⁰ H. ARENDT, *Vita attiva* cit., pp. 69-70. Arendt scrive: «la principale caratteristica di questa vita specificatamente umana, la cui apparizione e la cui scomparsa costituiscono eventi mondani, è di essere sempre ricca di eventi che in definitiva si possono raccontare mediante una storia o scrivendo una biografia».

²¹ A. MARINI, *La temporalità del linguaggio. Il significato secondo Hannah Arendt*, L'orecchio di Van Gogh, Ancona, 2008, p. 78: «La ricerca dell'attimo si risolve nell'impossibilità di arrestare il tempo e la continuità della vita; essa rappresenta il tentativo di Rahel di sfuggire al "tempo vuoto" e alla noia suscitata dalla continuità».

²² H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 149.

²³ L. BOELLA, *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, p. 119: «la vergogna, la "passione della notte" che assedia i sogni di Rahel Varnhagen, è il fardello della sua "nascita infame"».

²⁴ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 11.

²⁵ Ivi, p. 18.

pensare da sé, dell'emancipazione della ragione dalle catene della superstizione e dei pregiudizi sociali, sia il principio dell'amore romantico²⁶. Il problema del *pensare da sé*, che Arendt formula per la prima volta proprio nelle pagine di Rahel Varnahgen, rinvia in modo inevitabile a quello della capacità critica di un essere che per definizione è *nel mondo*²⁷. Il pensiero di Rahel, è: *io sono un'ebra, una Schlemihl*. Arendt ripercorre il tragitto di questo pensiero nella mente di Rahel, a cominciare dalle prime e solitarie riflessioni, che ben poco l'aiutavano ad afferrare il significato della sua ebraicità, fino alla conquista della piena coscienza e dell'accettazione delle sue origini, raggiunta in sodalizio con altri paria come lei²⁸. Rahel tenta di negare la propria ebraicità. Ma ripudiare la propria storia è rinnegare se stessa. Dopo aver rifiutato se stessa, le si aprono immense possibilità, potrà essere chi vuole, ma non più se stessa. Rahel, poco più che ventenne, non è felice e non può esserlo. Nel 1789, gli amici cominciano a riunirsi da lei per trascorrere il tardo pomeriggio nella sua mansarda²⁹. Nessun luogo in Europa, a Berlino offre una così estetica extraterritorialità, uno spazio di vita sottratto alle leggi della rappresentanza e dei ruoli sociali come a quelli della storia, uno spazio in cui si inventavano nuove forme della vita sociale³⁰. La fama di Rahel Levin comincia a crescere, il suo circolo è stato il primo a distaccarsi dall'illuminismo e a segnare l'emergere di una nuova coscienza generazionale, che trova la propria modalità espressiva nell'ammirazione per Goethe. Rahel, con l'aiuto di Goethe, comprende se stessa, si lascia integrare da lui nella storia tedesca: il poeta costituisce la tradizione di cui Rahel è priva³¹. Alle donne e agli ebrei si chiedeva di avere la storia di chi li avrebbe accettati,

²⁶ L. BOELLA, *Hannah Arendt nei notturni della Varnhagen*, «Il Manifesto», 14 luglio 1988, inserto "La talpa" pp. I-IV.

²⁷ L. BOELLA, *Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente*, Feltrinelli, Milano 2005.

²⁸ M. DURST, *Dilemmi dell'identità: paria e parvenu nella proposta di Arendt*, in F. SUSI - R. CIPRIANI - D. MEGHINAGI (a cura di) *Antinomie dell'educazione nel XXI secolo*, Armando, Roma 2004, pp. 130-146.

²⁹ La sua mansarda è vicina al brillante salotto della giovane moglie del medico ebreo e discepolo Kantiano, Markus Herz, la bella Henriette, fondatrice della "Lega per la virtù", così amica di Schleiermacher e di Alexander von Humboldt. H. ARENDT, *Salotti Berlinesi*, in *Archivio. Arendt I. cit.*, p. 95.

³⁰ Ivi, p. 94.

³¹ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 120.

non la propria. Gli ebrei non vogliono emanciparsi come popolo, come totalità, ma singolarmente uscire dall'ebraismo, dove è possibile cercano di evadere da quella caratteristica che genera l'infelicità personale. I salotti non sono un segno del radicarsi degli ebrei tedeschi nella società, anzi tutt'altro: essi si trovavano al di fuori della società e rappresentano il luogo utopico dove rifugiarsi incontrando "eccezionalità"³². Il salotto dei ricchi e agiati ebrei è simile solo all'altro luogo di libertà in cui aristocratici e borghesi possono incontrarsi senza irritare le convenzioni: il teatro³³. Il salotto romantico è una scena teatrale. Il salotto di Rahel è la via privata per apparire sulla scena pubblica; gli ebrei sono accolti al pari di come entrano in scena i ballerini, gli attori, i poeti. Dal salotto di Rahel, molti tornano ai propri ruoli istituzionali e sociali in una Germania saldamente strutturata in un ordine conservatore, rimasto intatto dopo il periodo napoleonico³⁴. Il salotto di Rahel accoglie intelligenze avventurose. Insieme a Friedrich Schlegel, ad animare la conversazione prendono parte i fratelli Humboldt, Schleiermacher o il giovane Novalis e anche Clemens Brentano. Forse mai più l'intelligenza europea sarebbe apparsa riunita in uno stretto spazio comune, legata dal piacere di comunicare, come in quegli anni. Rahel ha molti pochi amici tra i visitatori, ma tutti le sono indifferenti, il timore forte è di perdere anche un solo partecipante alle sue conversazioni, perché la presenza di ognuno di loro è una garanzia di riconoscimento³⁵. Nel 1806 volge al termine il periodo in cui gli ebrei possono sentirsi tranquilli, sotto il regno di Federico II. Rahel si accorge che anche la sua esistenza dipende dalle condizioni politiche, le circostanze distruggono il suo piccolo mondo³⁶. I salotti di Berlino cambiano

³² S. MALETTA *Il giusto della politica. Il soggetto dissidente e lo spazio pubblico*, Mimesis, Milano 2012, p. 102: «i gruppi esclusi dallo spazio politico creano i loro propri luoghi».

³³ A. ILLUMINAT, *Il teatro dell'amicizia. Metafore dell'agire politico*, Manifesto Libri, Roma 1998.

³⁴ H. ARENDT *Friedrich von Gentz. In occasione del centesimo anniversario della morte, 9 giugno 1932. Archivio Arendt I*, cit. pp. 88-93.

³⁵ I. POSSENTI, *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Carocci, Roma 2002, p. 123: «pur ammettendo che «è dura non essere riconosciuti» Arendt rimprovera a Rahel un'esistenza interamente trascorsa nel tentativo di assimilarsi alla società dei gentili».

³⁶ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 128: «dov'è la nostra epoca! L'epoca in cui eravamo tutti insieme. È svanita nel "sei". È sommersa come una nave: con tutti i beni più belli della vita, una nave che portava la bellezza dei piaceri».

forma, e sono guidati da persone di rango e di origine nobile. Nei nuovi circoli della nobiltà – i primi che hanno garantito agli ebrei un’uguaglianza sociale – esplode un aspro antisemitismo³⁷. Gli ebrei prussiani non comprendono immediatamente la catastrofe che si sta abbattendo su loro. Alla nuova situazione che la isola, Rahel vuol sottrarsi: in Germania non è più possibile vivere, la prova è l’acuirsi del suo isolamento. Rahel deve assimilarsi per sopravvivere. Il destino di Rahel è la sua ebraicità: imparerà piano a convivere con questa condizione. Nelle ultime parti del libro, Arendt paragona l’ebraicità alla “gamba troppo corta” per un paralitico, inseparabile, ma anche difettosa che rende irrimediabilmente diversi³⁸. Questa diversità non potrà mai essere assimilata, senza che ciò comporti la perdita più profonda del proprio essere. Solo prima di morire, Rahel si riappacificherà con le sue origini e comincerà ad amarsi. Le ultime parole di Rahel morente, riferite a Varnhagen, sono: «che storia! – Sono profuga dall’Egitto e dalla Palestina e trovo qui aiuto, amore e cura da parte del destino in cui si uniscono le più lontane distanze di spazio e di tempo: le più antiche memorie del genere umano, allo stato più recente delle cose. Quello che per tanto tempo della mia vita, è stata l’onta più grande il più crudo dolore e infelicità, essere nata ebrea, non vorrei mi mancasse ora a nessun costo»³⁹. Rahel non è riuscita ad uscire dal suo isolamento con l’aiuto di una situazione “estetica” o politica, e non ci era riuscita neppure con l’amore. La prospettiva di un matrimonio con un gentile in un primo momento aveva potuto aprirla al mondo⁴⁰. Ma la perdita di questo amore rappresenta per Rahel uno smarrimento, anche se fa tesoro della propria disperazione come uno scudo per continuare a vivere. Uomini e amori falliti si susseguono nel salotto della più famosa ebrea di Berlino, fin quando nel 1808 conosce Varnhagen, più giovane di lei di quattordici anni, di cui, dopo alcuni mesi diventa l’amante. Rahel affida la sua vita a quest’uomo, che ne ascolta il racconto e se ne appropria. Ma Rahel deve rimanere con lui garantire a se stessa un posto nel mondo. Nel 1814 si sposano. A sua volta, Varnhagen è «come un mendicante ai margini della

³⁷ H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 45-47

³⁸ H. ARENDT, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 223.

³⁹ Ivi, p. 11.

⁴⁰ Ivi, p. 59.

strada, non è nessuno, è senza nome, senza storia e senza viso»⁴¹, la storia di Rahel gli offre l'opportunità di diventare una personalità intellettuale eccezionale. Egli esibisce Rahel, parla delle sue esperienze con lo scopo di non rimanere più sullo sfondo, ma di acquisire una posizione. Arendt lo descrive con disincanto e realismo: «l'istinto di Varnhagen lo conoscono tutti i *parvenu*: coloro che sono obbligati a entrare con l'astuzia e l'inganno in una società, uno stato, una classe cui non appartengono»⁴². Gli ebrei, se vogliono avere un ruolo nella società del secolo diciannovesimo devono diventare i *parvenu* per eccellenza. Varnhagen impara da Rahel a divenire *parvenu*. Non solo gli ebrei, ma anche i borghesi, in una società in cui la tonalità è ancora dettata dalla nobiltà, sono diventati *parvenu*. Rahel ha scoperto che il *parvenu* è costretto a sacrificare tutto. Questo la conduce a comprendere come non abbia mai desiderato essere diversa. Lo stato sociale, il matrimonio, il cambiamento di nome, restano sempre un rifugio: «di Rahel Levin, in fondo, si è definitivamente sbarazzata ma non vorrebbe essere nemmeno Friederike Varnhagen, nata Robert. L'una è stata accettata, l'altra non si sa decidere a una identificazione ipocrita. Perché «tutta la vita, mi sono considerata Rahel e nient'altro»⁴³. Negli ultimi due capitoli dell'opera sono rilevanti le implicazioni politiche del ritorno, sofferto e sempre ambiguo di Rahel alla sua ebraicità: «in una società quasi interamente antisemita – e questo vale, nel nostro secolo, per tutti i paesi in cui vivono gli ebrei – ci si può assimilare solo se ci si assimila anche all'antisemitismo»⁴⁴. Questo Rahel rifiuta: non accetta di essere antisemita, e non può assimilarsi. Rahel, alla fine, appare consapevole del fatto che l'antisemitismo non sia un'aberrazione accidentale della storia tedesca, e nemmeno di quella europea, ma è ciò che accade quando gli esseri umani si ritrovano privi di un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto⁴⁵. Solo alla fine della vita, Rahel, rifiutando l'assimilazione, può conciliarsi con il mondo sociale di cui ha desiderato fare parte fin dalla giovinezza. Arendt esalta, nella scelta di Rahel di rimanere ebrea, il desiderio di diventare una *paria*

⁴¹ Ivi, p. 154.

⁴² Ivi, p. 204.

⁴³ Ivi, p. 216

⁴⁴ Ivi, p. 229.

⁴⁵ H. ARENDT, *Le Origini del totalitarismo*, cit., p. 410.

cosciente. I concetti di *paria* e *parvenu* emergono nei capitoli conclusivi del libro. La marginalità sociale del *paria* diventa principio di una presa di posizione etica. L'esperienza del *paria*, che intrattiene un rapporto problematico con il mondo, rappresenta l'enigma teorico attorno al quale si costruisce la riflessione della Arendt. Nella prospettiva del *paria*, la libertà è in pericolo non solo quando si è esclusi, ma anche quando l'inclusione si realizza come assimilazione. Nell'assimilazione, l'inclusione coincide con la negazione dell'alterità, intesa come possibilità di distinguersi e costruire la propria identità nell'ambito dell'interazione sociale. Poiché questa possibilità, che presuppone il riconoscimento dell'altro come eguale, rappresenta la cifra caratteristica della libertà umana, la degenerazione dell'inclusione in assimilazione si rovescia in una forma di oppressione. La biografia di Rahel permette di ritrovare molte tessere del mosaico della filosofia politica di Arendt. La condizione ebraica, simbolo dell'estraneazione dell'uomo nel mondo moderno, è certamente nucleo imprescindibile da cui muovere per individuare nell'agire politico la dimensione autentica dell'esistenza; quella nella quale sia possibile riconoscere il senso della propria appartenenza al mondo. In nome degli esclusi della storia, Hannah Arendt rivendicherà l'azione politica, e promuoverà l'isonomia come conquista dell'uguaglianza davanti alla legge comune, di esseri che restano essenzialmente diversi.

Articolo presentato nel dicembre del 2014. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.27-36



SERGIO PIRARO

Su alcuni aspetti della competenza di comunicazione nell'apprendimento del FLE: le quattro competenze

Introduzione

Sviluppare le «quattro competenze»¹ dei discenti in francese costituisce spesso l'obiettivo rivendicato dagli insegnanti di Français Langue Etrangère, ormai comunemente indicato con la sigla FLE². In questa prospettiva, associata e concomitante all'emergenza dell'approccio comunicativo³ nei paesi

¹ Per «quattro competenze», bisogna considerare la comprensione orale, la comprensione scritta, l'espressione orale e l'espressione scritta.

² Cfr. J-P. ROBERT, *Dictionnaire pratique de didactique du FLE*, Paris, Ophrys, 2002, p. 76. Le sigle FLE désigne le Français Langue Etrangère, c'est-à-dire la langue française enseignée à des apprenants dont la langue maternelle n'est pas le français. Le concept de FLE est vaste. Il inclut le français enseigné dans nombre de pays étrangers dans des institutions officielles françaises (comme les centres culturels dépendant des ambassades de France) ou locales (comme les établissements primaires, secondaires et supérieurs où son étude – facultative ou obligatoire – est inscrite au programme, en tant que première, deuxième ou troisième langue vivante).

³ L'approccio comunicativo si è sviluppato in Francia a partire dal 1970 in reazione alla metodologia audio-orale e alla méthodologia audio-visiva. Esso appare nel momento in cui, in Gran-Bretagna si mette in discussione l'approccio situazionale e negli USA, la grammatica generativo-trasformatzionale di Chomsky è al culmine della sua celebrità. Viene chiamato approccio e non metodologia per prudenza, poiché non lo si considerava come una metodologia solida. Sebbene Chomsky abbia molto criticato i metodi audio-orale e situazionale, la sua linguistica non è direttamente l'origine dell'approccio comunicativo. In effetti, è la convergenza di alcune correnti di ricerca così come l'avvento di differenti bisogni linguistici nel quadro europeo (Mercato comune, Consiglio d'Europa, ecc.) che ha in definitiva dato vita all'approccio comunicativo.

francofoni (ma soprattutto in Francia), le «quattro competenze» vengono sviluppate contemporaneamente, in maniera armoniosa: più l'allievo progredisce, più le sue competenze si sviluppano in modo omogeneo, avvicinandosi a quelle di un locutore madre lingua. Le lingue prima e seconda (L1 e L2)⁴ dell'allievo non vengono assolutamente prese in considerazione nella costruzione della competenza linguistica e culturale in L2; le posizioni concernenti l'uso della L1 nell'insegnamento della L2 sono a tal riguardo rivelatrici: bandita dalla metodologia audiovisiva, sviluppata a partire dalla fine degli anni '50, la L1 è tollerata nell'approccio comunicativo a partire dagli anni '80, in particolare quando permette di evitare i blocchi nella comunicazione e nell'apprendimento⁵.

In questo articolo cercheremo di dimostrare come l'appellativo quattro competenze rappresenti un ostacolo nel percorso formativo dei discenti in lingua.

Per superare questo ostacolo prenderemo in considerazione tre punti principali:

- un angolo terminologico che dimostra come l'appellativo *quattro competenze* provenga da un problema di traduzione dall'inglese;
- un aspetto puramente nozionale su cui ci baseremo, riguardo alle proposte del *Cadre européen commun de référence pour les langues*, per superare questo problema terminologico e mettere in evidenza un approccio coerente, articolato sulla nozione di repertorio comunicativo;
- una parte didattica nella quale identificheremo tre conseguenze di questo chiarimento terminologico e nozionale per la classe di FLE.

⁴ Adottiamo le definizioni di R. PORQUIER E & B. PY, *Apprentissage d'une langue étrangère: contextes et discours*, Didier, Paris 2004, p. 19: "Nous allons donner ici notre préférence à langue seconde (symbolisé le cas échéant par L2), terme dont l'usage actuel suggère que la langue dont il est question fait déjà partie du répertoire verbal de l'apprenant, considéré dès lors comme usager plus ou moins expérimenté. Au terme de langue seconde correspond celui de langue première (symbolisé par L1), plus adéquat à notre avis que celui de langue maternelle. [...] Nous admettons [...] qu'une langue seconde peut être en fait la troisième ou la Nième langue d'un apprenant".

⁵ Cfr. V. CASTELLOTTI, *La langue maternelle en classe de langue étrangère*, CLE international, Paris 2001, pp. 18-19.

1. *Le quattro competenze*

Quando si parla della nozione di competenza⁶, si evidenziano due proposte: la prima riconosce a Chomsky il merito di aver rimesso al centro del dibattito la nozione di competenza, la seconda ci fa constatare come essa abbia conosciuto numerosi stravolgimenti a forza di nuove definizioni e rimaneggiamenti, tanto da essere avvolta da un'incertezza semantica e nozionale.

1.1 *Qual è l'origine delle quattro competenze?*

Consultando i testi in lingua inglese, ci si accorge immediatamente che si tratta all'origine di un problema di traduzione. Descrivendo la storia dell'approccio comunicativo, Omaggio Hadley⁷ articola così le riflessioni teoriche condotte sulla definizione della competenza di comunicazione (e dei suoi componenti) e sui lavori dell'ACTFL Provisional Proficiency Guidelines, descrivendo i livelli di competenze ai fini di una valutazione in espressione, comprensione, lettura e scrittura⁸, altrimenti detta nella *four language skills*. È precisamente il termine *skills* che è complesso da tradurre in francese. Blamont & Blamont⁹, traduttori di Widdowson, optano per una non traduzione del termine e giustificano così la loro scelta:

«Le terme “skill” ou “language skill” n’est généralement pas traduit lorsqu’il désigne une des quatre catégories mentionnées [comprendre

⁶ Cfr. D.H. HYMES, *Vers la compétence de communication*, Hatier/Didier, Paris 1991; L. Colles et al. (dirs.), *Didactique des langues romanes. Le développement de compétences chez l'apprenant*, De Boeck/Duculot, Bruxelles 2001; V. Castellotti & B. PY (dirs.), *La notion de compétence en langue*, ENS Editions, Lyon 2002; P. Riley, «Le “linguisme” – multi- poly-pluri? Points de repères terminologiques et sociolinguistiques», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, pp. 8-17.

⁷ A. OMAGGIO HADLEY, *Teaching Language in Context*, Heinle & Heinle, Boston 1993

⁸ «The ACTFL Provisional Proficiency Guidelines define and measure language ability in speaking, listening, reading, and writing» (Omaggio HADLEY A., 1993: 13). Cinque criteri di valutazione sono presi in considerazione, in particolare per l'orale: i compiti che l'utente/discente è in grado di realizzare in L2, i contesti nei quali può intervenire, i contenuti che può affrontare, la precisione del suo messaggio e l'organizzazione del suo discorso.

⁹ K. BLAMONT - G. BLAMONT, «Note Des Traducteurs», dans *Une approche communicative de l'enseignement des langues*, H.G. Widdowson, Didier, Paris 1978/1991, p. 11.

le discours oral, parler, lire et écrire], c'est-à-dire une des quatre capacités fondamentales traditionnellement reconnues par la linguistique appliquée à l'enseignement des langues. [...] Le mot "skill" renvoie aux notions d'habileté (ou d'adresse) et de compétence».

Nel momento in cui si cerca di tradurre il termine in francese, gli slittamenti semantici sono possibili; è quanto conferma il *Dictionnaire de didactique du français langue étrangère et seconde*¹⁰ alla voce *aptitude*:

«On désigne par aptitude les différentes "manières d'utiliser" la langue dans la communication, à savoir son utilisation en compréhension, en expression, à l'oral (écouter, parler) et à l'écrit (lire, écrire). Équivalent approximatif de l'anglais linguistic skill à l'origine, aptitude est peu à peu remplacé dans les discours didactiques par savoir-faire, capacité, habileté, voire compétence».

In tal modo, la denominazione quattro competenze, per designare la comprensione (orale e scritta) e l'espressione (orale e scritta) scaturisce, all'origine, da un problema traduttivo. Secondo il modello iniziale, in inglese, la competenza di comunicazione (*communicative competence*) si divide in più componenti: per esempio grammaticale (*grammatical competence*), sociolinguistica (*sociolinguistic competence*) e strategica (*strategic competence*); tale competenza di comunicazione di un utente/discente può essere misurata secondo dei criteri preliminarmente stabiliti nelle quattro attitudini (o capacità o abilità)/skills – parlare/*speaking*, ascoltare/*listening*, leggere/*reading* e scrivere/*writing*. La difficoltà nel passaggio in francese risiede di fatto nella traduzione dell'inglese *skill* ed è, col passare del tempo, il termine *competenza* che è stato considerato; da qui la denominazione che ci interessa: *quattro competenze*. Dietro questo problema terminologico, si cela un altro problema: questa azzardata traduzione, in effetti, non fa altro che confondere le carte... e gli obiettivi. Così evidenziamo che: *«d'une manière globale, l'unique compétence visée par l'enseignement d'une langue étrangère, est la capacité à communiquer»*¹¹, passando attraverso l'acquisizione di un *savoir-faire*, di

¹⁰ J.-P. CUQ (dir.), *Dictionnaire de didactique du français langue étrangère et seconde*, CLE international, Paris 2003, p. 26.

¹¹ L. PORCHER, *L'enseignement des langues étrangères*, Hachette, Paris 2004.

un *savoir être* e di un *savoir apprendre*. Non sono stati sensibilmente modificati gli obiettivi quando si mira ad un lavoro sulle «quattro competenze» e non si rischia allora di limitarsi alla dimensione linguistica, trascurando le dimensioni socio-linguistiche e strategiche? Non si fa, per di più, d'un tratto tabula rasa delle esperienze precedenti dei discenti (saperi acquisiti in L1 o al momento dell'apprendimento altri saperi in L2) in questi quattro *skills*? Per evitare tali inconvenienti, s'impone un chiarimento terminologico e nozionale. Questo è ciò che fa il *Cadre européen commun de référence pour les langues* di cui adesso descriveremo le proposte.

1.2 Proposte del Quadro europeo comune di riferimento per le lingue

Il Quadro europeo comune di riferimento per le lingue (ormai CECRL) prende in esame i limiti che si riconoscono adesso all'approccio comunicativo: per esempio, la tendenza a considerare la performance del locutore nativo come l'ideale da raggiungere o a ritenere la competenza come un tutto omogeneo ovvero ancora ad accordare un'importanza alla dimensione linguistica della competenza, trascurando le componenti culturali e strategiche¹². Esso supera, integrandoli, i tentativi precedenti definendo ciò che potrebbe essere una competenza plurilingue e pluriculturale:

«On désignera par compétence plurilingue et pluriculturelle, la compétence à communiquer langagièrement et à interagir culturellement possédée par un acteur qui maîtrise, à des degrés divers, plusieurs langues, et a, à des degrés divers, l'expérience de plusieurs cultures, tout en étant à même de gérer l'ensemble de ce capital langagier et culturel¹³».

La competenza plurilingue e pluriculturale di un utente/discente si definisce, in tal modo, come l'insieme delle sue conoscenze e capacità che gli permettono di mobilitare le risorse del suo repertorio, cioè l'insieme delle varietà linguistiche – padroneggiate a differenti livelli –, secondo le situazioni

¹² C. SPRINGER, «Recherches sur l'évaluation en L2: quelques avatars de la notion de "compétence"», dans *Notions en Questions*, 6, ENS Editions, Lyon 2002, pp. 61-74.

¹³ D. COSTE, D. MOORE, G. ZARATE, «Compétence plurilingue et pluriculturelle», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, Hachette, Paris 1998, p. 12.

e le circostanze. Per designare tale repertorio sono state utilizzate varie denominazioni: «repertorio comunicativo¹⁴», «repertorio plurale dinamico¹⁵», «repertorio plurilingue¹⁶» o ancora «repertorio linguistico» per Coste da cui prendiamo a prestito la seguente definizione:

«Le concept de répertoire linguistique par lequel les sociolinguistes caractérisent l'ensemble de variétés linguistiques – plus ou moins bien maîtrisées ou développées – que possède un acteur social donné et dont il peut jouer, selon les situations, en faisant appel à telle ou telle de ces variétés, est solidement établi et a servi aussi la réflexion didactique [...]. Le concept de répertoire – c'est une de ses fonctions – n'implique donc en aucune manière que les variétés considérées soient à parité les unes avec les autres ni, qui plus est, qu'elles relèvent toutes d'une même langue: un répertoire peut être plurilingue et comprendre des variétés, plus ou moins élaborées, de plusieurs systèmes linguistiques¹⁷».

Una dimensione essenziale, sviluppata nel CECRL per promuovere questa competenza plurilingue e pluriculturale così come lo sviluppo di questo repertorio disponibile, è la presentazione di un modello della comunicazione e dell'apprendimento in termini di azione: come, lavorando sui quattro *skills* dei discenti (parlare, ascoltare, leggere, scrivere in L1, L2, o altra lingua), si sviluppa il repertorio comunicativo dei discenti? Possiamo considerare alcuni elementi nuovi rispetto agli approcci precedenti, tra gli altri la presa in conto dei saperi precedenti del soggetto (*savoir, savoir-faire e savoir être*) che modellano il suo saper apprendere, e la scelta d'accordare la supremazia alla competenza sociolinguistica che informa le competenze linguistiche e pragmatiche del soggetto. Attraverso questi due elementi apriremo la nostra presentazione dei chiarimenti (terminologico e concettuale)

¹⁴ L. DABÈNE, *Repères sociolinguistiques pour l'enseignement des langues*, Hachette, Paris 1994.

¹⁵ G. LÜDI, «Synthèse: construction des répertoires pluriels dans l'interaction», dans *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Paris - Lyon 2000, pp. 179-189.

¹⁶ E. MURPHY-LEJEUNE - G. ZARATE, «L'acteur social pluriculturel: évolution politique, positions didactiques», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, Didier, Paris 2003, pp. 32-46.

¹⁷ D. COSTE, «Compétence à communiquer et compétence plurilingue», dans *Notions en Questions*, 6, ENS Editions, Lyon 2002, p. 117.

effettuati nel CECRL; il nostro obiettivo sarà quello di individuare l'articolazione realizzata tra competenza (e componenti della competenza) di un discente e *skills* (parlare/*speaking*, ascoltare/*listening*, leggere/*reading* e scrivere/*writing*).

2. Distinzione tra competenze generali individuali e competenza di comunicare linguisticamente

Come precedentemente detto, una traduzione rapida dell'inglese *skills* poteva spingere ad avvicinare, addirittura a confondere, abilità e competenza, tanto a livello terminologico quanto concettuale. Il CECRL permette di veder chiaro in questa confusione facendo una netta distinzione tra competenze generali individuali e competenza di comunicare linguisticamente. Le competenze generali individuali sono quelle competenze possedute da un individuo. Esse «*ne sont pas propres à la langue mais sont celles auxquelles on fait appel pour des activités de toutes sortes, y compris langagières*¹⁸». Si possono distinguere:

a) i *saperi* (conoscenza procedurale), cioè a dire la cultura generale, la conoscenza del mondo, il sapere interculturale (conoscere per esempio i tratti distintivi caratteristici della società – ore dei pasti, relazioni tra generazioni, la puntualità ecc), così come la presa di coscienza (della differenza) interculturale;

b) le *abilità* (padronanza procedurale), altrimenti dette attitudini pratiche, per esempio specifiche agli svaghi (passatempo come il giardinaggio e lavorare a maglia) così come le attitudini e le abilità interculturali (per esempio la capacità di utilizzare differenti strategie per entrare in contatto con i locutori locali della L2);

c) i *savoir être* che sono elaborati attraverso i tratti della personalità e dei modi di essere (essere silenzioso o chiacchierone, avere fiducia in sé, possedere un certo grado di amor proprio, credere in questa o quella religione, avere il desiderio di comunicare, ecc);

¹⁸ Conseil de l'Europe, *Cadre européen commun de référence pour les langues*, Didier, Paris 2000, p. 15.

d) sono questi saperi, *savoir-faire* e *savoir être* che informano il *savoir apprendre* del soggetto, cioè a dire la «*capacité à observer de nouvelles expériences, à y participer et à intégrer cette nouvelle connaissance quitte à modifier les connaissances antérieures*¹⁹»; il saper apprendere si manifesta attraverso una certa coscienza della lingua e della comunicazione, delle attitudini fonetiche e delle attitudini allo studio o alla scoperta.

Tali competenze generali sono così delle competenze acquisite dagli utenti nel corso delle esperienze passate ed evolvono secondo il grado degli incontri e delle esperienze presenti e future.

Sono diverse dalla competenza di comunicare propriamente detta, anche se esse l'informano e vi contribuiscono strettamente. La competenza di comunicare linguisticamente comprende tre componenti: componente linguistica, sociolinguistica e pragmatica. Il CECRL si pone così sensibilmente nella continuità delle proposte sviluppate dai sostenitori dell'approccio comunicativo:

a) le componenti linguistiche comprendono le componenti lessicali, grammaticali, semantiche, fonologiche ed ortografiche;

b) la competenza sociolinguistica porta «*sur la connaissance et les habiletés exigées pour faire fonctionner la langue dans sa dimension sociale*²⁰». Elementi molto diversi, secondo le culture d'origine degli utenti, ne fanno parte: indicatori di relazioni sociali (per esempio uso dei saluti, delle forme di indirizzo e delle esclamazioni) e regole di educazione (e maleducazione) ne sono degli ottimi esempi. Sono le dimensioni culturali e di situazione che vengono qui valorizzate;

c) la competenza pragmatica designa la conoscenza che gli utenti hanno dell'organizzazione e della strutturazione dei messaggi e dei discorsi (passando, soprattutto per il francese, attraverso la conoscenza dei principi dello schema e del discorso «cartesiano»).

In questo modello, la componente sociolinguistica si trova al centro del dispositivo e permette di articolare componenti linguistiche e pragmatiche. Vi è in questo una modifica superiore effettuata sin dai lavori che portano sulla definizione della competenza di comunicazione.

¹⁹ Conseil de l'Europe, *op. cit.*, Didier, Paris 2000, p. 85.

²⁰ Conseil de l'Europe, *op. cit.*, Didier, Paris 2000, p. 93.

Un'altra concerne le descrizioni della componente socioculturale, dato che l'assenza di tali lavori è mancata agli insegnanti:

«[...] le fait qu'il n'existe aucune description des règles sociales qui régissent la communication dans une langue donnée et plus précisément dans un groupe utilisant la même langue, crée un déséquilibre par rapport à la compétence linguistique qui, elle, est décrite, même s'il existe parfois des angles de description parfois opposés. Une attitude possible face à cette non-description de la compétence socioculturelle peut être de rejeter cet aspect de la compétence de communication²¹».

Ormai esistono tali lavori, che vengono a dare il cambio al *Livello-Soglia* che si dà il seguente obiettivo

«être l'énoncé des connaissances et aptitudes qu'un apprenant doit acquérir pour pouvoir s'affirmer de manière simple mais efficace en tant qu'individu dans un environnement étranger, en ne se contentant pas de "survivre", par exemple en accomplissant les formalités liées à un voyage, mais en s'efforçant de communiquer avec ceux qu'il rencontre en voyant en eux non pas seulement des "guides", des "commerçants" ou des "fonctionnaires", mais aussi des êtres humains dont il arrive à comprendre, apprécier – voire partager – les préoccupations et le mode de vie²²».

Per varie ragioni, questo referenziale è rimasto l'unico per il francese ed è stato necessario attendere la fine degli anni '90 perché, nella linea dinamica del CECRL, riprendessero i lavori d'inventario. Tali inventari saranno realizzati per i sei livelli d'apprendimento²³, elaborati dal CECRL, dato che il primo referenziale è stato elaborato per il livello B2²⁴: oltre gli inventari previsti dalle nozioni, dalle funzioni e dalle strutture grammaticali, una scelta viene fatta sulla specificità della «materia culturale» e sulle strategie

²¹ E. BÉRARD, *L'approche communicative*, CLE international, Paris 1991, p. 21.

²² D. COSTE et al., *Un niveau-seuil*, Hatier, Paris 1976.

²³ I sei livelli di competenza considerati, dal livello elementare fino al livello di massima perizia nella lingua-cultura sono così suddivisi: A1 è il livello introduttivo, A2 il livello elementare, B1 il livello soglia, B2 il livello avanzato, C1 il livello molto avanzato e C2 il livello di padronanza della lingua-cultura.

²⁴ J.-C. BEACCO, S. BOUQUET, R. PORQUIER (dir.), *Niveau B2 pour le français. Un référentiel*, Didier, Paris 2004.

d'apprendimento. Le competenze, sviluppate da un utente/discente nell'uso e nell'apprendimento di una lingua, si dividono così in competenze generali individuali (*saperi, savoir-faire, savoir être, e savoir apprendre*) e in competenza di comunicare linguisticamente (che comportano alcune componenti sociolinguistiche, linguistiche e pragmatiche). Tali componenti agiscono, in contesti e condizioni varie, al momento della realizzazione di attività linguistiche che possono scaturire dal ricevimento, dalla produzione, dall'interazione e dalla mediazione. Tale è l'enunciazione proposta dal CECRL tra competenza e *skills*:

«La compétence à communiquer langagièrement du sujet apprenant et communiquant est mise en oeuvre dans la réalisation d'activités langagières variées pouvant relever de la réception, de la production, de l'interaction, de la médiation (notamment les activités de traduction et d'interprétation), chacun de ces modes d'activités étant susceptible de s'accomplir soit à l'oral, soit à l'écrit, soit à l'oral et à l'écrit»²⁵.

Dalle «quattro competenze» che si desiderava utilizzare con i discenti nella classe di FLE, si passa in tal modo ad un lavoro sulle otto attività, di cui adesso dettaglieremo le specificità.

2.1 Realizzazione della competenza di comunicare linguisticamente nelle attività ricettive, di interazione e di mediazione

Il CECRL distingue quattro tipi di attività così come le strategie afferenti: la ricezione, l'interazione, la produzione e la mediazione²⁶.

a) Le attività ricettive (orale e scritta) rinviano alle attività dette generalmente di ascolto e di lettura: nelle attività ricettive dell'orale, l'utente della lingua, come ascoltatore, riceve e tratta un messaggio parlato, prodotto da uno o più locutori; nelle attività ricettive dello scritto, l'utente, in quanto lettore, riceve e tratta dei testi scritti prodotti da uno o più scriventi. Le strategie ricettive implicano, tra l'altro, l'identificazione del contesto, la conoscenza del mondo ad esso collegato così come la realizzazione di uno schema d'azione appropriato.

²⁵ Conseil de l'Europe, *op. cit.*, Didier, Paris 2000, p. 18.

²⁶ Conseil de l'Europe, *op. cit.*, Didier, Paris 2000, pp. 48 et ss.

b) Nelle attività interattive, l'utente della lingua recita, alternativamente, il ruolo del locutore/scrivente e del destinatario, in relazione con uno o vari interlocutori, allo scopo di costruire e di gestire congiuntamente un discorso che segue un principio di cooperazione. Le attività di interazione corrispondono alle attività di interazione orale e scritta. Oltre le strategie produttive e ricettive costantemente utilizzate nel corso dell'interazione, alcune strategie cognitive (chiamate ugualmente strategie di discorso) e strategie di cooperazione contribuiscono al buon funzionamento della collaborazione tra interlocutori, segnatamente per ciò che riguarda la gestione dei giri di parole, l'inquadramento della discussione, la messa a punto di un modo d'approccio comune, le proposte di soluzioni, di sintesi e di riassunto delle conclusioni e l'appianamento di un disaccordo.

c) Le attività produttive riguardano il discorso orale e scritto. Esse sono distinte dalle attività di interazione: in questo caso l'utente/scrivente è unicamente produttore e l'uditorio (o i destinatari) non possono istituzionalmente o materialmente vedersi attribuire il ruolo di produttore. Nelle attività di produzione orale, l'utente della lingua, come scrivente, produce un testo scritto che è ricevuto da uno o più lettori, ma a cui questi ultimi non sono tenuti a dare una risposta (scritta o orale). I destinatari possono essere identificati in maniera unicamente istituzionale e non personale. Possono essere definiti sotto la forma di un lettorato, cioè a dire di un insieme potenziale di lettori capaci di ricevere il testo prodotto. Le strategie di produzione si fondono sulla mobilitazione delle risorse e la ricerca dell'equilibrio tra differenti competenze, al fine di adattare il potenziale disponibile alla natura del compito.

d) Nelle attività di mediazione, l'utente non esprime le sue intenzioni di comunicazione o il suo pensiero: recita il ruolo di intermediario tra interlocutori che non sono in grado di comprendersi. Sono distinte la mediazione orale e la mediazione scritta.

Possiamo sottolineare che le attività ricettive (scritto e orale) e produttive (scritto e orale) sono delle classiche dei corsi di lingua e possono anche servire come obiettivo per l'elaborazione di un corso di FLE. L'accento viene posto, tra l'altro, sulle attività d'interazione (orale e scritta). Questa è una delle proposte del CECRL in riferimento alle metodologie comunicative: passare da una «tout communication» dell'approccio comunicativo ad una «tout interaction». Le ragioni sono esplicitate da Coste: «[...] il y a lieu de

se demander si l'action intéressant l'appropriation des langues ne déborde pas quelque peu l'agir communicationnel. A cet égard, le *Cadre européen commun de référence pour l'enseignement des langues* esquisse d'autres proximités en s'inscrivant dans une «perspective actionnelle[...]»²⁷. Alla formula caratteristica dell'approccio comunicativo «apprendre à communiquer en communiquant», si è tentati di sostituire la formula seguente: «apprendre à interagir en assumant son rôle d'acteur social accomplissant des tâches (langagières et autres) dans un contexte donné». Le attività di interazione non rappresentano certamente un tipo di attività innovativa in se, ma ci si accorge, percorrendo i descrittori proposti, che si assimila talvolta produzione e interazione, tanto a livello dell'orale quanto dello scritto. Infine, l'ultimo tipo di attività proposta è la mediazione (orale e scritta), che non si può ridurre alla traduzione e all'interpretazione. Questo tipo di attività non deve essere considerato unicamente per i livelli proposti: si possono in effetti, sin dal livello A2, interpretare, in maniera non formale, dei cartelli o menu per dei visitatori francesi nel proprio paese (mediazione orale); o, sin dal livello B2, riassumere l'essenziale degli articoli dei giornali e delle riviste (mediazione scritta). In tal modo il CECRL permette di chiarire l'enunciazione tra ciò che rientra nel campo:

- delle competenze generali individuali (superando l'ambito unicamente linguistico e spinte ad evolvere a mano a mano dell'apprendimento di una o altre L2);
- della competenza di comunicare linguisticamente, delle componenti linguistiche, sociolinguistiche e pragmatiche, che un discente costruisce al momento dell'acquisizione di una lingua e;
- delle attività ricettive, produttive, di interazione e di mediazione nelle quali queste competenze si realizzano, dato che questo insieme coerente e articolato si integra in maniera più ampia in un repertorio comunicativo individualizzato che mette in relazione e in rete la totalità delle lingue apprese, essendo inoltre in fase di riconfigurazione permanente secondo il grado dell'apprendimento, e di cui l'utente/discente se ne serve secondo i contesti, mobilitando l'una o l'altra delle sue varietà. Quale impatto questo chiarimento avrà nella classe di FLE?

²⁷ D. COSTE, *op. cit.*, ENS Editions, Lyon 2002, pp. 275-276.

3. *Il repertorio comunicativo dei discenti*

Questo chiarimento terminologico e nozionale per la classe comporterà tre conseguenze che implicano, nello specifico, un approccio rinnovato delle attività che favoriscono lo sviluppo del repertorio comunicativo dei discenti:

- la realizzazione di un portfolio;
- lo sviluppo di un dispositivo didattico elastico e modulabile;
- una rinnovata attenzione accordata alla nozione di contesto.

3.1 *Realizzazione di un Portfolio delle lingue*

Un primo strumento che può essere dato ad ogni discente di un centro linguistico è il Portfolio europeo delle lingue²⁸, destinato a registrare e a valorizzare l'apprendimento delle lingue durante la vita. Il Portfolio comporta tre parti complementari: un passaporto delle lingue, una biografia linguistica ed un dossier. Il passaporto delle lingue permette, prima di tutto, di effettuare un bilancio preciso sotto forma di un profilo linguistico nelle differenti attività (ascoltare, leggere, partecipare ad una conversazione, esprimersi oralmente in maniera fluente, scrivere) grazie ad una griglia di auto valutazione sintetica; un bilancio anche delle esperienze vissute in differenti lingue, così come delle certificazioni o dei diplomi ottenuti: questa è la determinazione del livello (da A1 fino a C2) del discente in ogni lingua che viene qui effettuata. La parte della Biografia linguistica permette inoltre di dare un'idea del repertorio comunicativo del discente, verificando, per ogni lingua, i corsi seguiti, le esperienze extra-scolastiche e professionali, e propone un bilancio di competenze per ogni attività e per ogni lingua. Al termine biografia linguistica il Porcher preferisce quello inglese di «map», poiché il discente stabilisce una vera «carta» dei percorsi e strumenti utilizzati per raggiungere le competenze misurate nelle varie lingue. Egli nota inoltre che, in questa parte, *«figurent évidemment les compétences en langue maternelle, écrite et orale, comme il est strictement normal et, de surcroît, indispensable. Les disparités sont aussi grandes ici qu'en langues étrangères, et, en outre, la*

²⁸ Conseil de l'Europe, *Portfolio européen des langues* [version pour jeunes et adultes], Didier, Paris 2001.

*langue maternelle fait pleinement partie du capital culturel (et langagier) d'un individu donné*²⁹». Si tratta di un'importante precisazione che conviene ricordare quando si lavora con dei discenti sul Portfolio, nella misura in cui questo bilancio in lingua materna non è un passaggio chiaramente evidenziato nel libretto (dato che nessuna pagina viene ad esso riservata). La parte del Dossier è infine quella in cui il discente potrà scegliere e raccogliere tutti i documenti che convalidano le informazioni verificate nel suo Portfolio (diplomi, attestazioni, registrazioni ecc). Questa è la parte meno definita: costituisce il posto dove l'utente/discente può, a sua volta, mostrare ciò che può fare nelle varie lingue che conosce. Il Portfolio europeo delle lingue è così uno strumento che si può utilizzare in classe, che permette non solo ai discenti di fare il punto sulle loro iniziative nell'apprendimento linguistico, sugli obiettivi che desiderano raggiungere e sui progressi realizzati, ma che spinge, per di più, ad una presa di coscienza dell'esistenza di un repertorio individuale, che verifica le varietà più o meno padroneggiate e sviluppate in vari sistemi linguistici. A condizione di non trascurare di effettuare un bilancio in lingua materna, questo strumento può così essere un primo passo nella presa d'atto della L1 e delle altre L2 nel percorso di apprendimento ed uno strumento prezioso per l'insegnante che può d'un tratto capire i vari profili di questi discenti. Si tratta di uno strumento che quadra perfettamente con una rinnovata concezione dell'organizzazione dei corsi.

3.2 Organizzazione dei corsi

Come considerare e valorizzare l'esistenza di un repertorio comunicativo individuale di ogni discente? Tre sono gli elementi da considerare alla domanda posta. Primo elemento di risposta: modificando sensibilmente l'organizzazione dei corsi nell'ambito della struttura. Tale riorganizzazione passa attraverso un'offerta varia che permette di superare una tradizionale progressione omogenea per livello (secondo la quale il discente deve sviluppare uguali competenze negli otto tipi di attività) e che permette, per di più, ad ognuno di tracciarsi un itinerario di apprendimento corrispondente ai suoi bisogni ed alle sue acquisizioni. Un tale tentativo si iscrive appieno nelle

²⁹ L. PORCHER, *L'enseignement des langues étrangères*, Hachette, Paris 2004.

raccomandazioni del CECRL, e mira a facilitare lo sviluppo di un repertorio comunicativo individuale – per esempio un discente spagnolo di livello C1, futuro interprete, potrà scegliere di sviluppare le sue competenze in attività di mediazione orale in francese (dallo spagnolo verso il francese). Tale tentativo necessita di un’evoluzione radicale delle mentalità:

«Plus généralement – et plus fondamentalement – dans quelle mesure l’objectif d’un répertoire plurilingue et de compétences partielles présuppose-t-il un travail important sur un système de valeurs intériorisé non seulement par les acteurs du système scolaire, mais aussi, par exemple, par les tenants du marché professionnel – un système de valeurs centré toujours sur l’idéal d’une compétence uniforme et qui s’approcherait continuellement de la perfection (le “locuteur idéal”, le locuteur natif), conception en décalage, sans doute au moins partiel, par rapport à notre conception fonctionnelle du plurilinguisme»³⁰.

Un’altra risposta alla domanda di partenza è quella di generalizzare a livello nazionale ed europeo una suddivisione dei livelli di competenza in sei livelli, non senza fare, allo stesso tempo, un lavoro di elaborazione di una progressione globale coerente ed esplicitata su basi comuni. Si tratta di una condizione necessaria per favorire la mobilità di un Centro (di FLE e di lingue) ad un altro, tanto a livello nazionale ed europeo che internazionale. Un’altra proposta riguarda l’armonizzazione delle valutazioni e delle certificazioni in funzione del CECRL per favorire la mobilità dei discenti. In tal modo, proponendo ad ognuno di tracciarsi un itinerario di apprendimento corrispondente ai suoi bisogni ed alle sue competenze, permettendo una trasparenza dei livelli acquisiti in ogni lingua – raggiungendo in tal senso gli orientamenti sviluppati nel Portfolio delle lingue –, e armonizzando valutazioni e certificazioni in funzione del CECRL, si può favorire l’acquisizione del repertorio comunicativo dei discenti, al momento del lavoro condotto sulle attività ricettive, produttive, di interazione e mediazione. Tali proposte riguardano il lavoro quotidiano dei Centri linguistici, ma non scartano le ac-

³⁰ S. PEKAREK DOEHLER - P. MARTINEZ, «Le contact des langues lorsqu’il croise sur son chemin la didactique...: un état des lieux», *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Lyon 2000, p. 200.

quisizioni realizzate al di fuori della classe: la loro applicazione passa attraverso una stretta articolazione tra vissuto della classe e realtà esterna. Tale prospettiva spinge a modificare gli obiettivi da raggiungere in classe: «[...] *la réussite de l'acquisition dans l'interaction à l'extérieur de la classe sera considérée comme un des objectifs à atteindre en classe de langue*³¹», e si potrà così lavorare sul «*bricolage acquisitionnel*³²» sperimentato nelle varie situazioni. Partendo da questa medesima volontà di articolare strettamente scolastico ed extra-scolastico, si potranno ripensare le pratiche dei giochi di simulazione, attività faro degli approcci comunicativi a cui si può rimproverare di copiare il reale senza mai avvicinarsene realmente o ancora di ridurre la comunicazione ad una pseudo-endolingua³³, per lavorare maggiormente sulle competenze pragmatiche dei discenti o per sviluppare un «*authentique projet de communication*³⁴». La realizzazione di una tale articolazione dello scolastico e dell'extra-scolastico non si effettuerà in maniera identica secondo il contesto nel quale si situa l'insegnamento/apprendimento: un fattore che avrà un'influenza determinante sulle modalità di sviluppo del repertorio comunicativo di un discente.

3.3 Impatto del contesto sullo sviluppo del repertorio comunicativo

Prima di sviluppare tale concetto è bene soffermarsi sulla terminologia da adottare: «*La distinction hétéroglotte/homoglotte, qui n'est ici pertinente que dans une problématique de l'appropriation, prend en compte la relation entre la langue cible et le contexte linguistique d'appropriation*³⁵». Prendiamo l'esempio di un indiano che apprende il francese in contesti completamente diversi: se lo apprende in India, si trova in un contesto eteroglotto; se lo ap-

³¹ G. LÜDI, «Synthèse: construction des répertoires pluriels dans l'interaction», dans *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Paris-Lyon 2000, pp. 179-189.

³² G. LÜDI, *op. cit.*

³³ R. PORQUIER, «Communication exolingue et apprentissage des langues», dans Py B., *Acquisition d'une langue étrangère III*, Presses universitaires de Vincennes, Université de Neuchâtel, Paris 1984 pp. 39-52.

³⁴ S. PEKAREK DOEHLER - P. MARTINEZ, «Le contact des langues lorsqu'il croise sur son chemin la didactique...: un état des lieux», *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Lyon 2000 pp. 191-207.

³⁵ R. PORQUIER - B. PY, *Apprentissage d'une langue étrangère: contextes et discours*, Didier, Paris 2004.

prende in Francia, si trova in un ambiente alloglotto. La costruzione del suo repertorio comunicativo si effettuerà secondo differenti modalità, in funzione del contesto eteroglotto o omoglotto nel quale avviene l'apprendimento. Due impatti contestuali vengono evidenziati nell'ambito della classe. In contesto eteroglotto, vi è soprattutto la possibilità di servirsi di questo repertorio comunicativo che viene fornito all'interno della classe: allievi e insegnanti condividono, nella maggioranza dei casi, almeno due lingue – la L1 e la L2 in corso di acquisizione – e possono ricorrere a diverse tecniche di acquisizione: formulazione transcodica, domanda di conferma di un'ipotesi lessicale, ricerca di una parola – altrettanti format interattivi che possono essere utilizzati in classe, a condizione di rendere didattico l'impiego della L1³⁶. Nel caso in cui l'insegnante non sia nativo, la pratica di un tale parlare bilingue in classe può avere come effetto indotto quello di ridurre l'asimmetria tra insegnante e discenti, aggiornando i limiti del repertorio comunicativo di colui che occupa tradizionalmente la posizione di esperto³⁷. In contesto omoglotto, è il legame diretto che può stabilirsi tra il vissuto della classe ed il vissuto del discente all'esterno della classe (vita universitaria, professionale e familiare ecc) che alimenta ed arricchisce l'apprendimento. La missione ed il posizionamento dei centri linguistici devono allora essere ripensati, per mettere in evidenza, accanto alla funzione docente, una funzione di accompagnamento e di animazione passando soprattutto attraverso la creazione di legami interculturali. Così, la realizzazione del repertorio comunicativo dei discenti nelle esercitazioni in classe passa attraverso differenti approcci secondo il contesto, eteroglotto o omoglotto, nel quale l'apprendimento ha luogo. Un punto di partenza per verificare i contorni del repertorio di un allievo è il Portfolio europeo delle lingue che permette di fare uno stato dei luoghi individuali di tale repertorio e di determinare gli obiettivi che un utente/discente desidera raggiungere in L2 o nella sua L1. Si possono, in seguito, distinguere le proposte secondo i contesti. Per l'insegnamento/apprendimento in contesto omoglotto a cui ci interessiamo, abbiamo verificato alcune proposte per rinnovare l'organizzazione dei corsi, passando attraverso un'armonizzazione dei sei livelli di competenze, attraverso un'armonizzazione

³⁶ G. LÜDI, *op. cit.*, p. 187.

³⁷ L. GAJO, *Immersion, bilinguisme et interaction en classe*, Hatier/Didier, Paris 2000.

delle certificazioni e delle valutazioni e attraverso un'organizzazione elastica e modulabile degli itinerari individuali; un punto chiave di questa organizzazione è l'articolazione da realizzare tra attività scolastiche ed extrascolastiche, tra vita in classe e vita del discente all'esterno della classe.

Conclusione

L'espressione quattro competenze utilizzata talvolta per parlare delle attività di comprensione scritta (orale e scritto) ed espressione (orale e scritto), talvolta per evocare gli obiettivi dei corsi di FLE, rappresenta così un'aberrazione terminologica, provenendo all'origine da un problema di traduzione della parola *skills*. Per di più essa può rappresentare un pericolo – quello di trascurare certe dimensioni della classe che la lettura del CECRL ci ricorda: dimensione delle competenze individuali (*savoir*, *savoir-faire*, *savoir-être* e *savoir apprendre*), dimensioni socio-linguistiche e pragmatiche almeno tanto importanti quanto la competenza linguistica, dimensione delle attività d'interazione e di mediazione, dimensione del repertorio comunicativo dei discenti da prendere in conto per considerare che il discente può servirsi delle sue esperienze di acquisizione in L1 e L2. Apprendere il FLE in questa prospettiva, significa per un discente avere la possibilità di riformare ed arricchire il suo repertorio comunicativo e di non aspirare più a «parlare come francese», ma piuttosto di diventare un attore sociale.

BIBLIOGRAFIA

- BEACCO J.C., BOUQUET S., PORQUIER R. (dir.), *Niveau B2 pour le français. Un référentiel*, Didier, Paris 2004.
- BÉRARD E., *L'approche communicative*, CLE international, Paris 1991.
- BLAMONT K., BLAMONT G., «Note Des Traducteurs», dans *Une approche communicative de l'enseignement des langues*, H. G. Widdowson, Didier, Paris 1978/1991, p. 11.
- CANALE M., SWAIN M., «Theoretical Bases of Communicative Approaches to Second Language Teaching and Testing», dans *Applied Linguistics* 1980, 1, pp. 1-47.
- CASTELLOTTI V., *La langue maternelle en classe de langue étrangère*, CLE international, Paris 2001.
- CASTELLOTTI V., PY B. (dirs.), *La notion de compétence en langue*, ENS Editions, Lyon 2002.
- COLLES L., DUFAYS J.-L., FABRY G., MAEDER C. (dirs.), *Didactique des langues romanes. Le développement de compétences chez l'apprenant*, De Boeck/Duculot, Bruxelles 2001.
- Conseil de l'Europe, *Cadre européen commun de référence pour les langues*, Didier, Paris 2000.
- Conseil de l'Europe, *Portfolio européen des langues* [version pour jeunes et adultes], Didier, Paris 2001.
- COSTE D., «Compétence à communiquer et compétence plurilingue», dans *Notions en Questions*, 6, ENS Editions, Lyon 2002, pp. 115-123.
- COSTE D., COURTILLON J., FERENCZI V., MARTINS-BALTAR M., PAPO E., ROULET E., *Un niveau-seuil*, Hatier, Paris 1976.
- COSTE D., MOORE D., ZARATE G., «Compétence plurilingue et pluriculturelle», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, Hachette, Paris 1998, pp. 8-69.
- CUQ J.-P. (dir.), *Dictionnaire de didactique du français langue étrangère et seconde*, CLE international, Paris 2003.
- DABÈNE L., *Repères sociolinguistiques pour l'enseignement des langues*, Hachette, Paris 1994.

- DABÈNE L., «Comprendre les langues voisines: pour une didactique de l'inter-compréhension», dans *Babylonia* 2002, n° 2, pp. 14-16.
- GAJO L., *Immersion, bilinguisme et interaction en classe*, Hatier/Didier, Paris 2000.
- HYMES D.H., *Vers la compétence de communication*, Hatier/Didier, Paris 1991.
- LITTLE D., «Le plurilinguisme dans le Portefeuille des langues européennes», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, Didier, Paris 2003, pp. 107-117.
- LÜDI G., «Synthèse: construction des répertoires pluriels dans l'interaction», dans *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Paris-Lyon 2000, pp. 179-189.
- MARTINEZ P., PEKAREK DOEHLER S. (dirs.), «La notion de contact de langues en didactique», *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Paris et Lyon 2000.
- MOIRAND S., *Enseigner à communiquer en langue étrangère*, Hachette, Paris 1982.
- MURPHY-LEJEUNE E., ZARATE G., «L'acteur social pluriculturel: évolution politique, positions didactiques», dans *Le français dans le monde*, n° spécial, Didier, Paris 2003, pp. 32-46.
- OMAGGIO HADLEY A., *Teaching Language in Context*, Heinle & Heinle, Boston 1993.
- PEKAREK DOEHLER S., MARTINEZ P., «Le contact des langues lorsqu'il croise sur son chemin la didactique...: un état des lieux», *Notions en Questions*, 4, ENS Editions, Lyon 2000, pp. 191-207.
- PORCHER L., *L'enseignement des langues étrangères*, Hachette, Paris 2004.
- PORQUIER R., «Communication exolingue et apprentissage des langues», dans Py B., *Acquisition d'une langue étrangère III*, Paris, Presses universitaires de Vincennes, Université de Neuchâtel 1984, pp. 39-52.
- PORQUIER R., PY B., *Apprentissage d'une langue étrangère: contextes et discours*, Didier, Paris 2004.
- RILEY P., «Le "linguisme"- multi- poly- pluri? Points de repères terminologiques et sociolinguistiques», dans *Le français dans le monde*, n° spécial 2003, pp. 8-17.
- ROSEN E., «De la théorie aux pratiques: le Cadre européen commun de référence pour les langues dans le quotidien d'un Centre universitaire de Français Langue Étrangère», *Le français dans le monde*, n° 336 (novembre/décembre 2004) 2004c, pp. 35-37

- ROSEN E., REINHARDT C., «Conditions contractuelles de l'appropriation en classes de L1 et L2», dans CICUREL F., VERONIQUE D., *Discours, action et appropriation des langues*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2002, pp. 163-178.
- ROSEN E., REINHARDT C., «Les risques (limités) du métier... La dimension de l'expertise dans le continuum exolingue/endolingue», dans *LINX*, 49, Paris 2003, pp. 91-108.
- SPRINGER C., «Recherches sur l'évaluation en L2: quelques avatars de la notion de "compétence"», dans *Notions en Questions*, 6, ENS Editions, Lyon 2002, pp. 61-74.
- WIDDOWSON H.G., *Une approche communicative de l'enseignement des langues*, Hatier-CREDIF, Paris 1978/1991.



Articolo presentato nel dicembre del 2014. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.37-58

STEFANIA GUARNERI

La lingua delle pagine economiche nella stampa italiana dell'ultimo decennio

Il processo che conduce alla creazione di un modello linguistico di riferimento e, quindi, alla sua teorizzazione, è legato indissolubilmente alla considerazione della posizione centrale assunta dalla lingua come elemento di diffusione culturale ma anche come rappresentativo ed identificativo di specifiche e ben determinate categorie.

Gli organi di stampa, in questo senso, ricoprono, in modo peculiare, un ruolo estremamente importante e prestigioso ponendosi in qualità di mediatori di tendenze linguistiche soggette a continue e varie sollecitazioni di carattere socio-culturale: attraverso essi, infatti, si coglie l'alto grado di interrelazione con la lingua comune e la conseguente legittimazione e diffusione, soprattutto, di strutture sintattiche, di termini e di espressioni che entrano, a pieno titolo, sia nello scritto che nel parlato.

L'interesse verso il settore economico, accresciutosi nel corso dei secoli in seguito alle mutate condizioni politico-sociali e alle esigenze della popolazione, passata da un'economia di tipo puramente sussistenziale ad un'economia di mercato, ha reso necessario che la lingua fosse maggiormente fruibile per tutti coloro che volessero comprenderla. La vitalità, dunque, di cui aveva già avuto modo di godere nell'Ottocento, ebbe un sempre maggiore consolidamento dal secondo dopoguerra fino ad assumere una *facies* sempre più definita e accessibile ai giorni nostri.

Oggi, l'importanza manifestata dagli organi di stampa verso questo specifico settore, al quale viene dato, infatti, sempre maggiore spazio all'interno dei quotidiani e attraverso i supplementi, mi fornisce lo spunto per un'analisi linguistica che prenda in esame alcune pagine economiche di quattro tra più

importanti quotidiani italiani (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *il Sole 24 Ore*¹) nel corso dell'ultimo decennio.

Dall'entrata in circolazione dell'euro come moneta contante nel 2002, infatti, la curiosità relativa al settore economico e l'interesse verso il linguaggio che di esso costituisce l'espressione principale, hanno avuto un notevole incremento sia da parte degli addetti ai lavori che da parte dell'opinione pubblica. In questo senso, l'aumento nell'offerta d'informazioni relative al settore economico e finanziario da parte dei mezzi di comunicazione di massa e, soprattutto, l'azione esercitata dalla stampa periodica, quotidiana e on-line, hanno avuto sulla lingua ricadute abbastanza interessanti determinando due conseguenze fondamentali: il crescente grado di familiarità con un lessico di tipo specialistico e la progressiva tendenza all'allontanamento della linea di demarcazione tra linguaggio specialistico e lingua comune.

Le esigenze di semplificazione e di banalizzazione legate all'aspetto divulgativo della materia economica sui quotidiani, infatti, ha promosso l'inserimento nella lingua comune di una grande quantità di termini tecnici e ha favorito la diffusione di strutture sintattiche proprie del gergo degli operatori.

Come si può rilevare dall'analisi dei quotidiani, rispetto ad altri linguaggi settoriali, quello delle pagine economiche, essendo relativamente giovane² ed estremamente permeabile agli influssi esterni (lingua comune, lessico specialistico proveniente da altre lingue settoriali, forestierismi), presenta, comunque, un ricco corredo di tecnicismi e fa ricorso a degli stilemi che permettono di poterne delineare le sue peculiari caratteristiche.

Sotto il profilo sintattico, ciò che preme mettere in luce è il ricorso a strutture linguistiche che rispettino le esigenze di brevità, immediatezza ed incisività tipiche del settore economico e del particolare tipo di canale attraverso il quale esso viene diffuso, i quotidiani. Frequente è, dunque, il ricorso alla struttura asindetica nella forma delle giustapposizioni nominali di tipo coordinativo: «Trattativa governo-Comuni» (Rep. 16.10.02, 35); «Cirio, allarme insolvenza a catena Livolsi chiede un prestito-ponte» (Rep.

¹ Da questo momento i titoli di questi quotidiani saranno abbreviati, rispettivamente, in: Cs, Rep., St., Sole.

² La pagina economica acquisì uno spazio autonomo all'interno di un quotidiano solo nel 1956, cfr. C. SCAVUZZO, *Il linguaggio delle pagine economiche*, in M. MEDICI - D. PROIETTI, *Il linguaggio del giornalismo*, Milano 1992, 173, n. 3.

20.11.02, 29); «Inps, è morto Fabio Trizzino emergenza-vertice per Maroni» (Rep. 26.11.02, 35); «Secondo Intesa il caro-tariffe costerà 1803 euro in più a famiglia» (St. 03.01.03, 2); «Il sistema-Paese si gioca sullo sviluppo dell'industria» (Sole 20.06.03, 17); «Meno rischi-frode per il commercio elettronico» (Sole 19.06.03, 6); «Lazio, al via piano-strade» (Sole 03.05.02, 15); «L'intesa governo-grande distribuzione» (St. 19.09.04, 9). In alcuni, il primo elemento del composto è costituito dalla parola *euro*: «Euro-vigilanza sugli incentivi» (Sole 25.06.03, 26); «Oggi al via l'euro-Giro d'Italia» (Sole 11.05.02, 11); «Amex, euro-sfida nei prodotti gestiti» (Sole 26.06.03, 37).

Da segnalare anche la presenza di coppie in cui il secondo elemento è costituito da una sigla: «Il problema in sede Ue» (Rep. 17.06.03, 29); «I giochetti di Borsa e il formalismo Consob» (Rep. 17.07.10, 24); o anche da un nome, in questo caso quello di un'azienda: «Piano anticrisi Pirelli, l'ora dei tagli» (Cs 12.11.02, 27).

Anche il ricorso all'ellissi è abbastanza frequente, comuni sono i casi di giustapposizione nominale con la caduta della preposizione: «Irrisolto il nodo frequenze» (Sole 03.05.02, 12); «Allora è la volta della scelta drastica, l'artiglieria pesante di ogni teoria di marketing: la corsa al ribasso prezzi» (St. 05.01.03, 17); «Alla metà dicembre, dopo venti anni, l'amministratore delegato Jack Greenger se ne va e lascia il posto a Jim Cantalupo» (St. 05.01.03, 17); «Il piano Fiat in dirittura» (Rep. 19.06.03, 33).

In particolare, un fenomeno presente, sia nella lingua comune sia in quella formale, è l'ellissi dell'articolo, tendenza di cui i quotidiani, soprattutto negli ultimi anni, cominciano a farsi promotori attivi: «Il governo tiene d'occhio la situazione di Fiat e studia soluzioni durature», (Sole 18.05.02, 9); «Sul mercato italiano dei piccoli elettrodomestici pende, come spada di Damocle, il caso Moulinex-Seb» (Sole 06.07.03, 17); «Da fine mese chi vorrà decollare con Alitalia da Bologna lo potrà fare solo con destinazione Fiumicino» (Sole 04.03.08, *Economia e Imprese*); «Almeno fino a metà 2007 l'economia del Kazakhstan era in pieno boom» (Sole 04.03.08, 28); «È noto che nelle Popolari (e solo nelle Popolari) l'esercizio di un diritto fondamentale come quello del voto è condizionato all'iscrizione a libro soci e soggetto a una lunga procedura di gradimento da parte del consiglio di amministrazione» (Cs 12.03.08, 31); «Dopo la svolta dei Ligresti i riflettori sono puntati sui consigli di Premafin (domani), Fonsai e Milano (lunedì). E ruolo centrale lo avranno le banche creditrici della holding dei Ligresti. [...]

Inoltre cruciale è l'assemblea di Premafin martedì su conti 2011 e aumento di capitale riservato a Unipol» (Cs 09.06.12, 47).

Di non minore rilievo l'importanza sintattica assunta dalla frase nominale, costruito tipico della prosa letteraria ottocentesca, che s'impone come costituente sintattico della lingua dei giornali solo all'inizio del Novecento quando, rinnovate esigenze inserzionistiche, titolistiche e di altra tipologia, ne consacrano l'uso³. Ad oggi, se ne registra la presenza non solo come componente costante dei titoli ma anche come struttura sintattica di elezione, soprattutto, in apertura di articolo: «Più vicino il cambiamento delle regole per l'elezione del presidente della Confindustria». (Cs 08.11.02, 25); «Indiscrezioni su una perdita record di 28 miliardi di euro» (Cs 12.11.02, 27); «Sedici miliardi di euro, più della metà senza rating» (Cs 13.11.02, 25); «Addio alla Lazio e ad altre partecipazioni estranee all'attività principale come Del Monte, Pacific e Bombril» (Cs 14.11.02, 25); «Comprensibili, in questa fase, i molti avvertimenti «preventivi» delle agenzie di notazione agli investitori» (Cs 14.11.02, 25); «Stati Uniti d'America, ultimo trimestre del 2001» (Sole 01.05.02, 6); «Tempo d'esami per i conti pubblici dei grandi d'Europa» (St. 06.01.03, 20); «Niente cappuccino e cornetto al bar, niente serata in pizzeria e soprattutto niente auto» (St. 16.09.04, 19); «Battaglia «all'americana» per il controllo di Impregilo» (Cs 12.06.12, 30).

Ad analoghe esigenze di concisione, risponde, la presenza di un deverbale a suffisso zero che permette di avvicinare il linguaggio economico a quello burocratico: «Euforia finita, tornano i realizzi, titoli bancari ancora nel mirino» (Rep. 17.10.02, 34); «Il default di Cirio colpisce le banche, Pirelli scivola, realizzi su Bulgari» (Rep. 9.11.02, 38).

La tendenza ravvisabile nella lingua di oggi, incline ad una maggiore predominanza del nome sul verbo, viene ampiamente registrata da parte dei nostri quotidiani che di questo aspetto si rendono mediatori soprattutto per quel che concerne la strutturazione dei titoli. L'obiettivo è di realizzare scelte ad effetto, inclini all'accoglimento di stereotipi, con lo scopo di attrarre ed incuriosire i lettori verso temi tecnici che potrebbero risultare ostici: «In rosso i conti di Versace nel 2002» (Sole 20.06.03, 19); «Pirelli in rosso

³ Cfr. M. DARDANO, *Aspetti sintattici della lingua dei giornali*, in *La Sintassi*, Atti del III Convegno internazionale di Studi della SLI (Roma, 17-18/5/1969), Roma 1970, 299.

profondo taglia 2400 dipendenti» (Rep. 12.11.2002, 30); «in caso contrario gli istituti non procederebbero sull'accordo e verrebbero a cadere per la holding, che ha i conti in profondo rosso, i presupposti del piano di risanamento ex articolo 67 della legge fallimentare con il conseguente default» (Cs 10.06.12, 26); «Reno De Medici, conti in rosso» (Sole 25.06.03, 39); «Roland Berger va in rosso» (Sole 10.07.03, 17).

La lingua delle pagine economiche, a differenza di altri linguaggi settoriali, spicca per la capacità di attingere all'ampio repertorio rappresentato dalle metafore, di grande diffusione nella lingua comune, e che permettono di conferire alla pagina un carattere enfatico a svantaggio di quello meramente tecnico: «A Piazza Affari l'indice tira il fiato giù i bancari, il risparmio e i telefonici» (Rep. 27.11.02, 38); «Pasqua ha ridato un po' di fiato ai consumi delle famiglie» (Sole 03.02.02, 11); «Vibo Valentia, terra alla perenne ricerca di sviluppo, trattiene il fiato sperando che questa sia la volta buona» (Sole 08.05.02, 18); «Trichet attende con il fiato sospeso un verdetto decide se guiderà la Bce» (Rep. 17.06.03, 28); «Part time, Cisl e Uil puntano i piedi» (Rep. 18.06.03, 30); «Spunta l'ipotesi di una ricapitalizzazione di Edison anziché della holding, ma il colosso francese dell'energia storce il naso» (Rep. 18.11.02, 26); «Pensioni, muro contro muro» (Rep. 07.07.03, 2); «Mentre il Paese combatte con l'incubo dell'11 settembre, i marines bombardano Kabul, in quattro Stati della Federazione si diffonde il panico dell'antrace e il calo dei consumi fa venire i brividi all'economia» (Sole 01.05.02, 6); «La situazione è così brutta che la Fed pensa di rimetter mano al portafoglio per puntellare l'economia che sobbalza» (Rep. 04.08.10, 26).

A tal proposito non è trascurabile, inoltre, un certo grado di animazione degli stereotipi ottenuto soprattutto dal ricorso ad alcuni elementi presi in prestito dal lessico bellico e militare: dal molto sfruttato *altolà*, di cui si rileva la presenza prevalentemente nei titoli «Altolà al general contractor» (Sole 10.07.03, 17); «Altolà al Fisco sui compensi degli amministratori» (Sole 21.05.02, Prima pagina); «Sud, altolà di D'Amato e sindacati ed è bagarre sulla Finanziaria» (Rep. 07.11.02, 27); e, in apertura di articoli: «Dalle Regioni un ennesimo altolà a Marzano» (Sole 09.05.02, 16); «Contratti e inflazione, altolà dei sindacati» (St. 05.01.03, 18). Si ha riscontro di termini più comuni come *duello* e *guerra* e di espressioni come *stare in trincea* ed *essere sotto assedio*: «Duello Poste-banche all'ultimo ricorso» (Cs 12.01.06, 31); «Cresce il fuoco di fila contro la legge-obiettivo che finisce sotto esame

della Commissione Ue» (Sole 26.05.02, 11); «L'Avvocato rompe l'assedio ma il Lingotto ha sempre paura» (Rep. 30.04.02, 25); «Vivendi, guerra tra Messier e azionisti» (Rep. 30.04.02, 26); «Fini infuriato con i suoi luogotenenti. Il Premier: Ora ricompattiamoci» (Rep. 25.10.02, 34); «Il gruppo di Pozzano sotto assedio cerca un compromesso con il governo» (Rep. 02.11.02, 29); «Microsoft-Antitrust, guerra finita via libera all'accordo con Gates» (Rep. 02.11.02, 30); «Opa Rinascente i gestori all'attacco» (Rep. 28.11.02, 28); «Sotto assedio l'Europa del vino» (Sole 24.06.03, 17); «La guerra degli hamburger tra promozioni e sconti folli» (St. 05.01.03, 17); «Guerra dei prezzi, l'Istat denuncia l'Eurispes» (St. 04.01.03, 3); «Guerra dei dazi, la Ue batte gli Usa» (Rep. 12.07.03, 35); «Alluminio, è guerra sui dazi» (Sole 10.05.02, 15); «In trincea con i «vecchi» modelli» (Sole 18.05.02, 9); «Così per cogliere al volo il vento di ripresa ma soprattutto per riguadagnare il terreno perso le aziende hanno deciso di fare quadrato⁴» (St. 16.09.04, 9); «Kyoto, termoelettrico sotto tiro» (Sole 02.03.08, *Economia e Imprese*); «È scoppiata la guerra mondiale per il controllo dei fertilizzanti» (Rep. 19.08.10, 21); «Una raffica⁵ di prestiti sindacali» (Sole 10.07.03, 35). Altrove si fa ricorso, sempre più insistentemente, alla parola risiko⁶: «Jbs vince il risiko delle carni» (Sole 06.03.08, 36); «Il risiko delle reti alla stretta finale» (Sole 20.06.03, 36); «Crediti facili, perdite e ispezioni anche Intra nel risiko di Bancopoli» (Rep. 08.01.06, 47); «La corsa del prezzo del greggio dà una nuova spinta al risiko dell'energia» (Rep. 10.01.06, *Imprese e Mercati*); «Nel *tourbillon* del risiko, l'aggregazione con Hera e con Enia si profila

⁴ In quest'ultimo esempio notiamo la presenza di due espressioni antiche, appartenenti al linguaggio bellico, nello stesso contesto. Per la prima *riguadagnare terreno* 'procedere più in fretta': 1699, F. Corsini (*DELI* = M. CORTELAZZO/P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1999, s.v. *guadagnare*); per la seconda *fare quadrato* 'coalizzarsi, stringersi insieme per difendersi e respingere o battere un avversario' (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 2008, s.v. *quadrato*²).

⁵ 'serie di colpi consecutivi sparati con un'arma automatica a tiro continuo' 1918 Panzini e 'termine della guerra' (*DELI*, s.v. *raffica*).

⁶ 'risiko': 1968 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *risiko*). È una voce tedesca, resa famosa da un gioco da tavolo, che da questa prende il nome, in cui viene simulata una guerra tra due eserciti e lo scopo di ogni giocatore è la conquista del dominio mondiale. È proprio in questo senso, cioè con lo scopo di voler evidenziare la supremazia acquisita da un'azienda o da una società che la voce ha avuto fortuna nelle pagine economiche.

come l'opzione strategica di fondo per la multiutility nata dalla fusione fra la genovese Amga e la torinese Aem» (Sole 05.03.08, 44); «Il Risiko delle alleanze l'asse franco-tedesco blocca la strategia di Marchionne» (Rep. 22.10.12, *Economia e Finanza*).

L'intento di vivacizzare e rendere maggiormente accattivante la trattazione viene messo in atto mediante il ricorso all'espedito, tipico del parlato e dello scritto informale, dell'animazione di soggetti inanimati. Stati d'animo quali la perplessità e l'essere sotto pressione vengono, dunque, attribuiti, rispettivamente, alle imprese «Imprese perplesse sulla riforma» (Sole 27.05.02, 24) e alla compagnia aerea italiana «Alitalia sotto pressione per Malpensa prove di dialogo tra compagnia e sindacati» (Rep. 18.06.03, 30); così come per evidenziare un momento di particolare pathos per l'azienda Pirelli «Giorni di passione per Pirelli vicina la fusione con Pirellina» (Rep. 09.11.02, 35); oppure una giornata particolarmente disastrosa per il settore dei mercati «Un'altra giornata di passione per i mercati, con Piazza Affari ridotta al lumicino e i Btp con la febbre di nuovo troppo alta» (Cs 13.06.12, 6); atteggiamenti di superiorità assunti dalle Borse sulla fine della recessione americana «Le Borse snobbano i buoni dati americani» (St. 18.07.04, 16). A questa tipologia possiamo ricondurre certamente la celebrazione del matrimonio tra due colossi dell'imprenditoria televisiva «Ok alle nozze Stream-Tele+» (Sole 14.05.02, dalla Prima pagina); tra due società «Decolla il matrimonio tra Finmeccanica e Bae» (St. 04.07.03, 21); il desiderio di fusione di una società con altre due emiliane «Iride rafforza i presupposti di un matrimonio con le due holding emiliane» (Sole 05.03.08, 44); così come alla rottura tra una multinazionale della comunicazione ed il suo socio (o «*country manager*») italiano «È divorzio a sorpresa Benatti-Wpp» (Sole 11.01.06, 21).

La pluralità di prelievi operati da altri linguaggi settoriali crea all'interno delle pagine economiche una convergenza di elementi linguistici che, attraverso i giornali, trovano ampia diffusione⁷.

Numerosi elementi vengono attinti dalla lingua della medicina: «Un doppio «lifting» per l'Amx» (Sole 03.05.02, 14); «Check-up del Fondo monetario

⁷ Si pensi, come ha già notato C. SCAVUZZO, *Il linguaggio delle pagine economiche*, cit., 181, n. 18, all'antichità dell'aggettivo *liquido* in ambito finanziario.

al sistema finanziario italiano» (Sole 22.06.03, 23); «Un check-up di titoli «in salute»» (Sole 27.05.02, 37); «La cura Fiat per «riprogettare» (Sole 18.05.02, 9); «Firenze sotto terapia outsourcing» (Sole 27.05.02, 24); «Ripresa anemica, la Fed taglia i tassi» (Sole 26.06.03, 3); «Sono soprattutto una crescita anemica e un deficit pubblico che si è attestato al 19% del Pil, una sorta di record mondiale, ad aver portato l'Irlanda in questa situazione» (Rep. 15.08.10, 15); «Unicredit è in buona salute», (Sole 05.03.2008); «Senza riferire di tutto il dibattito che è in corso sulla diagnosi e sulla prognosi dell'economia Usa attuale» (St. 18.07.04, 16); «È entrato in coma profondo il negoziato per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici» (Rep. 13.01.06, 35); così per evidenziare il no al progetto delle Ferrovie dello Stato sulla tratta ferroviaria Verona-Padova «Calcaro (Assindustria): tracciato troppo invasivo» (Sole 09.07.03, 17); «È sempre forte l'emorragia dei fondi comuni» (Cs 06.03.08, 37); «L'emorragia di vendite su Telecom Italia non si è fermata» (Cs 11.03.08, 28); «Una lettura, questa del freno all'emorragia, confermata anche nell'ultimo rapporto» (Rep. 08.08.10, 24).

Non pochi sono i prelievi dal linguaggio sportivo: «È un autogol del sindacato, ora il rinnovo ha poche chance», (Rep. 14.01.06, 31); «È pressing in Bpm sull'undicesimo consigliere, il voto che ancora manca per raggiungere il quorum e far cadere, oltre all'intero board, il presidente Roberto Mazzotta» (Cs 06.03.08, 41); «Convergenze sindacali pressing di Pezzotta» (Rep. 27.10.02, 31); «Sai-Fondiaria, pressing di Tesauro» (Rep. 21.11.02, 30); «Opa in arrivo sulle Autostrade Benetton e soci giocano in difesa» (Rep. 01.11.02, 31); «Cirio, Cragnotti ai supplementari» (Sole 13.07.03, 24); «I tassi americani giocano in difesa» (Sole 09.01.06, 17); ««Pareggio» stranieri-testo unico nelle decisioni della Consulta» (Sole 09.01.06, 12); «Per l'economia italiana, 2006 al piccolo trotto» (Sole 07.01.06, da Plus 24); «Tra Eni e Gas Intensive altro round in Antitrust» (Sole 15.01.06, 19); «Sull'improvviso rally delle azioni la doccia gelata della sospensione» (Rep. 01.11.02, 31).

Dato l'alto valore perlocutivo, perlomeno indiretto, della lingua delle pagine economiche presente nei quotidiani, non è raro rintracciare, sotto il profilo retorico-stilistico, la presenza di fenomeni attenuativi che, rispondano ad un'esigenza ben precisa da parte del giornalista ossia di osservare una grande cautela nella corretta valutazione delle notizie dato che «l'andamento delle operazioni – specialmente in Borsa, e sul mercato delle valute – è sen-

sibilissimo a fattori psicologici⁸): «Meno forte la crescita di Usa e Uem» (Sole 10.02.02, dalla Prima Pagina); «Le imprese adesso vedono meno «nero» (Sole 26.06.03, 13).

Non rara, all'interno dei quotidiani analizzati, risulta la presenza di elementi appartenenti alla lingua parlata come le interrogative dirette:

«Ma cosa succederà, quando, come si auspica da tempo, tutta l'elettronica casalinga convergerà, quando Tv, Pc, frigorifero, hi-fi e quant'altro si parleranno? Chi vivrà vedrà. Come nella geopolitica, le superpotenze non guardano mai troppo lontano. Per Sony, Microsoft e Nintendo l'importante è dominare l'oggi. Così sarà più facile dominare anche il domani» (Sole 01.05.02),

in questo caso, con lo scopo di attrarre l'interesse del lettore, l'impiego, che il giornalista fa dell'interrogativa è funzionale alla descrizione di uno scenario assolutamente immaginario, mediante la personificazione di soggetti inanimati; vi è da notare, inoltre, l'inserimento di alcune espressioni retoriche tipiche del linguaggio parlato come “chi vivrà vedrà”, “non guardare mai troppo lontano”.

Così come in questo esempio in cui, cercando di far addentare il lettore all'interno della sua analisi per spiegare il complesso meccanismo della deflazione⁹, il giornalista apre il suo articolo inserendo due interrogative allo scopo di creare un contatto diretto con il suo pubblico, senza preamboli, mediante una prosa che risulti mossa, vivace:

«Il 13 porta fortuna? La tredicesima riduzione dei tassi d'interesse americani, in questa straordinaria saga di politica monetaria espansiva iniziata trenta mesi fa, permetterà finalmente all'economia americana di spiegare le ali?» (Sole 26.06.03, 3),

e persegue in questo suo approccio anche a metà articolo:

«Cosa c'è che non va? Di che cosa ha paura la Fed?» (Sole 26.06.03, 3);

⁸A.A. SOBRERO, *Lingue speciali* in A.A. SOBRERO, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari 1993, 256-257.

⁹ 'condizione del sistema economico caratterizzata dalla riduzione della circolazione monetaria e dalla conseguente diminuzione del livello generale dei prezzi': 1919, A. Cabiati (*DELI*, s.v. *deflazione*).

così come per spiegare la trafila, la «corsa ad ostacoli», per diventare azionista del Banco Popolare:

«Vuoi diventare socio? Paghi una tassa. Vuoi votare in assemblea? Devi comprare almeno 250 azioni che costano quasi 4000 euro; poi però hai un solo voto. Succede a Piazza Affari, comparto banche, sezioni popolari» (Cs 12.03.08, 31).

A parte le interrogative, appartengono al linguaggio parlato anche i seguenti due inserti tratti, il primo, dal Sole del 01.05.02, 5, il secondo dal Sole dell'11.07.03, 35:

«Ma la realtà è ancora peggiore. Le polveri sono peggio che bagnate, nel senso che le politiche economiche si stanno volgendo in senso restrittivo: complice la riduzione dei prezzi, i tassi d'interesse reali stanno in effetti salendo, mentre il bilancio pubblico, per paura del deficit, sta gradualmente riducendo il grado di stimolo»

si nota in questo una tendenza, sempre più dilagante, tipica del parlato informale, che presenta una forte componente dialettale toscana e meridionale in cui viene adoperato *peggio* in qualità di aggettivo indeclinabile (preferito a *peggiore*)¹⁰;

«Niente da fare. Neanche la volatilità delle ultime settimane è bastata per segnare un'inversione di tendenza: i rendimenti dei BoT rimangono magri, anzi magrissimi, ben piantati sotto il 2% lordo. Che poi, al netto delle tasse e delle commissioni, vuol dire 1.33% per il BoT trimestrale e 1,40% per l'annuale»,

qui è evidente la forte componente popolare che si traduce in un uso del *che* relativo in funzione esplicativa del periodo precedente.

Ad un registro più familiare della lingua è interessante anche ascrivere l'uso dell'articolo plurale *i* dinanzi a sostantivo che inizia con il gruppo *pn*¹¹ riportato nel titolo di un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 12.03.08,

¹⁰ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, 82.

¹¹ *Il* e *un*, proprio davanti al termine *pneumatico*, sono considerati come «più frequenti nella lingua familiare», cfr. L. SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino 2006, 165.

33, «Le Banche cedono alla Pirelli tutti i pneumatici» e dall'interno dell'articolo ricaviamo anche: «Pirelli si riprende il 39% di Pirelli Tyre e torna al 100% nella controllata dei pneumatici» e «subito è partito il negoziato per il riacquisto della minoranza dei pneumatici».

Numerose espressioni retoriche appartenenti al linguaggio parlato hanno un'ampia diffusione all'interno dei nostri quotidiani: così su Sole del 09.05.02, 14 possiamo leggere che, a proposito del prestito d'onore (mutuo erogato da aziende o istituti di credito a studenti per sopperire ad esigenze connesse alla frequenza degli studi), l'allora vice ministro dell'Economia «Gianfranco Micciché getta acqua sul fuoco» e «il negoziato sulla crisi Fiat rischia di morire sul nascere» (Rep. 23.11.02, 28); così come, numerose sono le metafore che fanno riferimento alle condizioni metereologiche e, in particolare, alla componente liquida che tra gli elementi naturali rappresenta un fertile terreno per lo sviluppo di traslati: «Bund, BTp e T-Bond, pioggia di vendite», (Sole 04.07.03, 29); «Pioggia di denaro su tutte le Borse vola l'Europa, euforia negli Usa» (Rep. 16.10.02, 33); «Pioggia di offerte per la Smart» (Sole 10.01.06, 27); «Bufera sul successore di Monti all'Ue» (St. 17.09.04, 19); «E sui T-Bond si scatena una forte ondata di vendite» (Sole 26.06.03, 3); «Giugno «rovente» per i condizionatori» (Sole 06.07.03, 17); «I prezzi si raffreddano» (Sole 23.05.02, 13); «Petrolio e consumi giù, prezzi freddi» (Cs 01.07.03, da Economia); «Fondazione Mps, le banche «congelano»¹² per la quarta volta», (Cs 12.06.12); «Rc auto, le compagnie hanno congelato le tariffe» (Cs 24.06.03, da Economia); «Frattoni congela le nomine al Tesoro» (Rep. 22.10.02, 35); «Le Borse cavalcano la liquidità» (Sole 06.07.03, 19); «Quanto all'azione della Vigilanza si è concentrata, ha detto Draghi, sul monitoraggio costante del rischio di liquidità con la raccomandazione a mantenere una posizione netta cumulata positiva sul brevissimo termine» (Cs 08.03.08, 32); «Usa, la Fed pronta a dare più liquidità» (Rep. 04.08.10, 26).

Ad evidenti giochi linguistici vuol riferirsi l'inserimento di elementi fraseologici che risentono degli influssi derivanti dalla letteratura, dalla televisione, dalla filmografia, dalla musica e dalla pubblicità: «Bund, il

¹² In riferimento al sostantivo *congelamento*, già C. SCAVUZZO, *Il linguaggio delle pagine economiche*, cit., aveva notato che Panzini registrava questa come «voce di banca e metafora anglo-americana (*frozen*)», 181.

sereno dopo la tempesta» (Sole 10.07.03, 35); «Chi trova un nemico trova un Tesoro» (Cs 30.06.03, da E-Corriere Economia); «Credito Sud, eppur si muove» (Rep. 29.11.02, all'interno di *Economia e Sviluppo*); «Il mio nome è Anti-Bond» (Cs 07.07.03, da E-Corriere Economia); «E anche gli hedge fund piangono» (Cs 11.03.08, 31); «Uno su 5 ce la fa» (Sole 07.01.06, da Plus 24); «I guru pensano ancora positivo: più 10%» (Cs 07.07.03, da E-Corriere Economia); «No Gasparry, no party» (Rep. 10.07.03, 39).

Accanto, però, ai numerosi accorgimenti messi in atto con la finalità di plasmare questa lingua a scopo divulgativo, un altro aspetto da mettere in luce è la presenza di espressioni che tendano ad elevare il registro linguistico. Proprio in questo senso notiamo, ad esempio, l'inserimento della voce dotta *escutere* all'interno dell'espressione *escussione del pegno*¹³, appartenente al linguaggio del diritto e, qui adattata allo scopo: «Le banche infatti hanno iniziato la procedura di escussione del pegno sulle azioni Fonsai in portafoglio a Premafin» (Cs 09.06.12, 46); «si sono verificate le condizioni di «evento rilevante» ai fini dell'escussione del pegno, cioè del ritiro del 35,7% di Fonsai detenuto da Premafin» (Cs 09.06.2012, 47).

In ambito lessicale, alla mimesi dell'oralità, invece, sono riconducibili termini come *scivolone* «Scivolone per Mediaset e Ras riprende la corsa di Autostrade» (Rep. 07.11.02, 30); *aiutino* «Un aiutino alle imprese per spingere la ripresa» (Rep. 08.01.06, 46); *sborsare* «Saranno gli albergatori, sul fronte Imu, a pagare il conto più salato: mediamente ciascuno di loro «sborserà» 8405 euro». (Cs 10.06.12, 27).

Le molte innovazioni avute in seno alle pagine economiche, sono senz'altro riconducibili a quella ventata di novità che, proprio dall'entrata in vigore dell'euro, ha prodotto numerosi mutamenti. Bisogna registrare, innanzitutto, la tendenza alla formazione di una serie di composti con la parola *euro* 'unità monetaria dell'Unione Europa' che in questi anni hanno avuto, grazie ai quotidiani, una notevole espansione, tra i più comuni vi sono: «eurozona», «eurolandia», «euromercato», «eurorisparmiatore», «eroritenuta» («L'euroritenuta oltrepassa i confini della Ue», Sole 06.03.08, 27).

¹³ 'azione esecutiva intentata dal creditore per ottenere il pagamento da parte del debitore mediante espropriazione dei suoi beni': 1322, in un documento di Volterra (*DELI*, s.v. *escutere*).

È da notare come la lingua dell'economia, inoltre, costituisca anche un valido scenario all'interno del quale, alcuni termini, di stretta pertinenza economica, valicando i confini della settorialità divengono comuni e perdono la loro accezione originaria, è il caso di congiuntura¹⁴, mentre di altri, appartenenti ad un registro colto, si tende a banalizzarli e, in qualche misura, ad alterare il significato originario, così avviene, ad esempio, per quel che concerne il termine *empatia*¹⁵: «Barilla al primo posto anche per «empatia» (Sole 06.05.02, 8), in cui si nota, a parte il rilievo dato alla parola graficamente, quasi si trattasse di un termine nuovo o addirittura «straniero», la necessità, da parte del giornalista di esplicitarne il significato e di fornirne un'interpretazione banale, fortemente riduttiva, sicuramente di maggior comprensione da parte del grande pubblico «la più «amica»

Un ultimo aspetto che bisogna evidenziare è quello che riguarda il sempre più ampio spazio dato alla componente neologica che riscontriamo in termini quali:

arbitraggio/arbitraggisti¹⁶: «I gestori della strategia arbitraggio dovrebbero anch'essi riuscire «a cavarsela»», Rep. 03.03.08, 23; «Si tratta soprattutto di hedge fund e di arbitraggisti che «possono risparmiare fino a 5/10 punti base acquistando bond a breve termine come i BoT, i CTz, o i BTp brevi» (Sole 11.07.03, 35);

cartolarizzazione¹⁷: «Ieri intanto sono arrivate le prime indicazioni di prezzo sulla prossima cartolarizzazione **Inps**». (Sole 11.07.03, 35);

ricapitalizzazione¹⁸: «la ricapitalizzazione delle banche spagnole ha fornito alla Merkel l'opportunità di confermare la sua apertura alla prospettiva di

¹⁴ È un calco sulla parola tedesca *Konjunktur* 'complesso degli elementi che in un dato periodo caratterizzano la situazione economica d'un Paese': 1942, Migliorini *App* (*DELI*, s.v. *congiungere*).

¹⁵ 'fenomeno per cui si crea con un altro individuo una sorta di comunione affettiva in seguito ad un processo d'identificazione': 1960, G. L. Messina (*DELI*, s.v. *empatia*).

¹⁶ 'chi predispone i calcoli alla base di un'operazione di arbitraggio': 1961, (N. ZINGARELLI, *Vocabolario*, cit., s.v. *arbitraggio*).

¹⁷ 'cessione di crediti a società o istituti specializzati e loro successiva conversione in obbligazioni': 2003, Zingarelli (G. ADAMO - V. DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio*, Firenze 2003 s.v. *cartolarizzazione*)

¹⁸ 'aumentare il capitale, aggiungendovi gli interessi che se ne ricavano': 1980 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *ricapitalizzare*).

un controllo sovranazionale del sistema bancario, a patto però che il controllo sia «obiettivo» (Cs 13.06.12, 5);

terziarizzare¹⁹: «Un Paese che sempre più si “terziarizza” con il baricentro dell’attività economica spostato a est, lungo le regioni dell’intera fascia adriatica e una concentrazione di nuova occupazione nei comuni medio-piccoli» (Sole 10.05.02, 14);

e ai frequenti prestiti, in forma adattata e non adattata, dalla lingua inglese.

La predominanza in questo settore, come in molti altri linguaggi specialistici, soprattutto di tipo tecnico-scientifico (medicina, ingegneria) della lingua inglese, così come era avvenuto per il francese nei secoli precedenti, è, anch’esso, non solo lo specchio di una tendenza dell’italiano contemporaneo ma anche la costituente essenziale, più evidente, del linguaggio economico. Così accanto agli anglicismi maggiormente comuni, entrati, ormai da tempo, nella nostra lingua come *business*, *manager*, *leadership*, *stand-by*, *joint-venture*, altri, pur se non di recente acquisizione da parte del linguaggio economico, stanno avendo solo adesso una maggiore diffusione sulle pagine dei giornali ed entrando, così, nell’uso comune:

asset management: «In dettaglio, dall’attività di *asset management*, cioè di gestione dei portafogli immobiliari, la società guidata da Carlo Puri Negri ha ricavato nei primi nove mesi 3,4 miliardi di euro, di cui 21,9 milioni come commissioni di gestione, mentre i servizi immobiliari hanno generato un giro d’affari di 136,1 milioni di euro con un risultato lordo di 17,2 milioni, contro gli 11,2 del trimestre precedente» (Cs 09.11.02, 29);

board²⁰: «Il *board* di oggi sarà anche la prima occasione utile per applicare le regole di governance che prevedono il silenzio del gruppo telefonica su tutto ciò che riguarda il business del gruppo italiano in Brasile» (Cs 06.03.08, 35);

brand²¹: «Barilla, per il settimo mese consecutivo, è il brand con il più alto livello di notorietà in Italia». (Sole 06.05.02, 8); «Brand importanti che,

¹⁹ ‘trasferire funzioni e servizi interni all’azienda a un fornitore esterno’: 1979 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *terziarizzare*).

²⁰ ‘consiglio, comitato direttivo di un ente, un’azienda e sim.’: 1942 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *board*).

²¹ ‘marchio di fabbrica’: 1983 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *brand*).

dopo un periodo di appannamento anche lungo, hanno ritrovato la strada del successo» (Sole 04.03.08, 26); «Il Brand ha salvato le imprese tascabili» (Rep. 08.08.10, 24);

cash flow²²: «Il traguardo è di generare un *cash flow* operativo di 63 miliardi che consenta di finanziare investimenti per 37 miliardi da qui al 2012» (Cs 14.03.2008, 35);

conference call: «Ieri, i vertici del gruppo milanese erano impegnati anche sul fronte Telecom, oggetto di una *conference call* con gli analisti sui conti trimestrali» (Cs 09.11.02, 29);

controller²³: «Crescono le opportunità per i controller. C'è sempre più richiesta di questa figura atipica che deve saper far "quadrare i conti" e migliorare la performance, lavorando a stretto contatto con il management aziendale» (Sole 03.03.08, 22);

credit crunch²⁴: «Sono le parole di Roberto Nicastro, direttore generale di Unicredit, che non ha negato l'esistenza del *credit crunch* e ha spiegato che i soldi sono pochi e vanno utilizzati bene» (Cs 11.06.12, 5);

default²⁵: «Il default della Parmalat, che ha inghiottito 15 miliardi di euro, annientato il risparmio di 100mila obbligazionisti (alcuni dicono 120mila) e i crediti di 5.000 fornitori, è stato provocato soltanto dalla creatività gaglioffa della 'banda' di Fausto Tonna (direttore finanziario a Collecchio) e di qualche spensierato revisore o ci sono altri protagonisti bricconi?» (Rep. 23.01.05, 1);

²² 'ammontare delle disponibilità finanziarie generate da un'azienda in un dato periodo': 1966 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *cash flow*). È un termine composto da *cash* 'cassa' e *flow* 'flusso'.

²³ 'chi controlla la gestione economica dell'impresa': 1913 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *controller*).

²⁴ 'stretta creditizia' (G. RAGAZZINI, *Dizionario italiano-inglese, inglese-italiano*, Bologna 2008, s.v. *squeeze*).

²⁵ 'inadempienza da parte di un debitore nell'onorare gli obblighi assunti': 1991 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *default*). Questo anglicismo, il cui significato propriamente è quello di 'mancanza, assenza', nasce con uno specifico impiego in ambito informatico designando la 'condizione operativa che un dispositivo o un programma sceglie in assenza di specifiche istruzioni da parte dell'utente'. Presente anche nel *GDLI* = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Supplemento 2009, Torino 2008, s.v. *default*.

deflazione²⁶: «la “parola D”, la deflazione, non viene nominata esplicitamente» (Sole 26.06.03, 3);

delisting: «Chi si aspettava che al delisting, ovvero all’uscita della Borsa, avvenuta nel gennaio scorso, corrispondesse un rallentamento nello shopping e nella attuazione di ulteriori piani di sviluppo, non ha certo azzeccato le previsioni» (Sole 13.07.03, V, Supplemento *Mare*);

deregulation: «Deregulation lontana dalle farmacie», Sole 16.05.02, 21; «la sola parola, *deregulation*, incute paura nelle categorie e unisce nella lotta tassisti, avvocati, commercianti e professionisti» (Rep. 13.01.12, 14);

double dip: «Nel corso di questo biennio il rischio di un *double dip* (cioè di un ritorno alla recessione) sarà praticamente costante» (Rep. 22.08.10, 24);

golden rule²⁷: «In cima alla lista degli obiettivi ci sono forse, su tutti, due dossier: unione bancaria e *golden rule*». (Cs 11.06.12, 5);

greenfield: «un’area industriale già pronta che ci fa risparmiare 12 mesi su un *greenfield* (uno stabilimento costruito ex novo, *ndr*)» (Sole 08.05.02, 18);

hedge fund²⁸: «Si tratta soprattutto di hedge fund e di arbitraggisti che «possono risparmiare fino a 5/10 punti base acquistando bond a breve termine come i BoT, i CTz, o i BTp brevi» (Sole 11.07.03, 35); «divisi tra hedge fund puri e big del risparmio gestito» (Sole 02.03.08, da Finanza e Mercati);

inflazione²⁹: «L’inflazione è una realtà, nei Paesi emergenti come in quelli più ricchi» (Sole 02.03.08);

²⁶ ‘condizione del sistema economico caratterizzata dalla riduzione della circolazione monetaria e dalla conseguente diminuzione del livello generale dei prezzi’: 1919, A. Cabiati (*DELI*, s.v. *deflazione*).

²⁷ ‘regola aurea’ (G. RAGAZZINI, *Dizionario italiano-inglese, inglese-italiano*, Bologna 2008, s.v. *golden*).

²⁸ ‘forma d’investimento alternativo, gestito da un’apposita società autorizzata, che adotta complesse tecniche di copertura per controbilanciare la scommessa fatta su certi strumenti finanziari e garantire in ogni caso un guadagno o una perdita sopportabile’: 1990, “Il Mondo” (T. DE MAURO - M. MANCINI, *Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Garzanti Linguistica 2001, s.v. *hedge fund*).

²⁹ ‘eccessivo aumento dei mezzi di pagamento in circolazione sul mercato in confronto alla copertura in oro o in valute pregiate, che determina la svalutazione dell’unità monetaria’: 1918, L. Einaudi (*DELI*, s.v. *inflazione*).

in progress³⁰: «In progress: potrebbe essere il motto di Sviluppo Italia» (Sole 01.03.08, 23);

insider dealing: «Anche il gruppo Merloni ha approvato le regole sull'insider dealing, cioè le procedure per l'informazione al mercato delle compravendite di titoli della propria società da parte degli amministratori e dei dirigenti» (Rep. 01.11.02, 30);

joint venture: «Una joint venture con uno dei maggiori produttori di legno austriaci e un accordo con il Comune di Acerra per la raccolta differenziata di rifiuti» (Sole 03.05.02, 15);

outplacement: «Nel 2001 il ricorso all'outplacement, che consente di rioccupare il personale verso nuove opportunità d'impiego, è aumentato del 130% nel mondo e del 30% in Italia» (Sole 27.05.02, 8);

packaging: «Il Nord America, e in particolare gli Stati Uniti, si confermeranno, anche nel 2002, il primo mercato di sblocco per le esportazioni italiane di macchine per il confezionamento e l'imballaggio (packaging)» (Sole 01.05.02, 12);

payout³¹: «L'appunto che si può fare a Bondi, [...], è di avere destinato a dividendo nel quinquennio 843 milioni soltanto. Rispetto agli standard delle società quotate questa cifra è pari a un pay-out (quota di distribuzione dell'utile) del 36% contro l'83% di Eni». (Sole 09.07.11, *Finanza e Mercati*); «nei cinque anni che vanno dal 2005 al 2010 hanno «prodotto» 40,5 miliardi di dividendi, 12 dei quali «consegnati» all'azionista di riferimento, quindi allo Stato, con un payout (la percentuale di utile distribuito) medio del 60% circa» (Cs 29.07.11, 31);

ranking: «Motori, carrozzerie e ruote stanno dando sempre maggior spazio ad un metallo "giovane" (il primo procedimento per ottenerlo è del 1886), che tuttavia si è conquistato all'inizio degli anni Sessanta la seconda posizione nel *ranking* dei metalli più utilizzati nel mondo, alle spalle dell'acciaio e davanti al rame» (Sole 10.05.02, 15);

³⁰ 'in progresso': 1960 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *in progress*).

³¹ È la voce accorciata di *payout ratio* 'rapporto di esborso': 1988 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *payout*).

rating: «Rating, le agenzie-notaio tornino detective» (Sole 13.07.03, 24); «Per lo meno, però, Fitch, l'agenzia londinese, ha confermato il rating del gruppo a BBB+ con prospettive stabili» (Sole 11.03.08, 43);

revolving³²: «Tutta l'operazione prevede un periodo di *revolving* di cinque anni» (Sole 11.07.03, 35);

school of business: «Anche questo si impara nelle numerose versioni orientali delle prestigiose *school of business* occidentali (scuole d'impresa, scuole aziendali)» (Sole 27.05.02, 38);

securitization³³: «Ieri **Linea**, società specializzata nel credito a consumo, ha lanciato la sua terza securitization» (Sole, 11.07.03, 35);

spread³⁴: «un livello che sembra compatibile con una crescita tranquilla, se non fosse che lo *spread* fra i titoli privati e quelli pubblici è particolarmente elevato» (Sole 11.05.02, 2); «Lo spread con i bund tedeschi sfiora 60 centesimi. Nuovo record dell'euro a 1,53 dollari» (Cs 06.03. 08, 34); «I 292 punti di spread di rendimento tra il bond decennale e il corrispondente bund tedesco sono lontani dalle cifre drammatiche della Grecia (venerdì 805)» (Rep. 15.08.10, 15);

stagflazione³⁵: «La parola stagflazione che, per la prima volta il presidente della Fed, Ben Bernanke, ha osato pronunciare questa settimana, seppure per smentire che ci troviamo in questa situazione, evoca i non proprio formidabili anni 70» (Sole 02.03.08);

³² L'espressione completa è (*credit revolving* 'credito a rotazione': 1994 ((N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *revolving*).

³³ 'emissione di obbligazioni garantite da crediti vantati dall'emittente': 1986 ((N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *securitizzazione*). È un anglolatinismo.

³⁴ 'differenza tra le quotazioni di acquisto e di vendita di una moneta o di un titolo': 1990, "Il Mondo" (T. DE MAURO - M. MANCINI, *Dizionario moderno. Parole straniere nella lingua italiana*, Milano 2001, s.v. *spread*). Questa voce, che Cortelazzo ha definito «un neologismo semantico», attestata nei testi specialistici dal 1974, ha largo spazio nella lingua comune da quando ha subito uno slittamento di significato: dall'inglese *to spread* "spalmare" all'italiano tecnico-specialistico di 'distribuire investimenti in un arco di tempo' (T. DE MAURO, *Il Dizionario della lingua italiana*, Torino 2000, s.v. *spalmare*).

³⁵ L'articolo continua proprio con la presentazione della storia linguistica di questa parola macedonia formata dall'unione dei termini inglesi *stag(nation)* 'ristagno' e (*in*)*flation* 'inflazione': «Il conio del neologismo viene fatto risalire [...] al 1965, e attribuito al deputato inglese Ian McLeod, secondo cui «abbiamo la peggior situazione possibile. Non solo inflazione

subprime³⁶: «Kazakhstan, effetto subprime» (Sole 04.03.08, 28); «La crisi del credito partita in America dai mutui a rischio, i «subprime», continua a liberare ondate di scosse» (Cs 11.03.08, 31); «Torna lo spettro dei mutui sub-prime Il ground zero dei mercati fa ancora paura» (Rep. 13.08.10, 7);

top management: «Bnl arriva il riassetto nel top management» (Sole 05.07.03, 30);

top manager: «Tutto ciò sembra avere una sola spiegazione: l'imminente ritorno sulla scena finanziaria di Colaninno che è il capofila di questo «concentrato» di «top manager» (Cs 13.11.02, 27);

trading³⁷: «il famigerato trading che gonfia gli utili del settore dal 2009» (Rep. 04.08.10, 30);

warrant put: «Sono stati accantonati, poi, 660 milioni di euro per il *warrant put* legato all'acquisto di Comit³⁸» (Cs 13.11.02, 26).

In conclusione, la lingua del settore economico, che si ricava dalla disamina delle pagine dei nostri quotidiani, si esprime mediante degli elementi strutturali di grande pregnanza. Le componenti che, in questo senso, ritengo, abbiano avuto un ruolo fondamentale sono state:

- il canale di trasmissione che ha reso necessario il ricorso ad una prosa prevalentemente concisa ed essenziale attraverso l'impiego di strutture sintattiche nominali, ellittiche, e giustappositive;
- la volontà di rendere questa lingua specialistica, quanto più possibile, adatta alla divulgazione mediante l'inserimento di tratti del linguaggio parlato, l'ampio ricorso ad elementi di carattere metaforico, i prelievi da altri linguaggi settoriali;

da un lato e stagnazione dall'altro ma entrambe insieme». Il lemma si ritrova anche sul *DELI* 'fenomeno di recessione e inflazione contemporanee': 1973, Zingarelli minore. L'attestazione dal 1971, viene registrata da G. RANDO, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze 1987 e da L. GRAZIUSO, *Neologismi 1971 in Studi linguistici salentini*, VI, 1973-1974, 53-67, quest'ultimo registra, però, *stagninflazione*.

³⁶«I subprime sono prestiti immobiliari concessi a soggetti a rischio, principalmente negli Stati Uniti» (www.ilsole240re.com/art/SoleOnline4/100-parole/Economia).

³⁷ 'contrattazione': 1983 (N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit., s.v. *trading*). Dal verbo inglese *to trade* 'commerciare'.

³⁸ All'interno dello stesso articolo non si riserva, però, la stessa attenzione evidenziando, con il carattere corsivo, gli altri anglicismi come *business plan* o *holding*.

- il criterio di uniformità terminologica, che definisce il carattere scientifico della disciplina, dato dalla presenza di neologismi e anglicismi.

Una realtà linguistica *in fieri*, espressione di una lingua settoriale che risente, non poco, delle mutevoli condizioni socio-culturali, fortemente condizionata dall'intento divulgativo, e della quale i giornali si rendono attenti e solerti promotori.



Articolo presentato nel dicembre del 2014. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.59-78

MARÍA MONTSERRAT VILLAGRÁ TERÁN

Homenaje A Santa Teresa de Jesús en el V centenario de su nacimiento

A veces es inevitable pensar que es muy complicado hablar de cosas de Dios, de ese misterio que tiene que ver con nuestro universo interior, con nuestra dimensión espiritual y con la vida después de la vida; sin embargo, leyendo a Santa Teresa tenemos la sensación de que para ella era algo natural y sencillo. Esta ilustre escritora, mediante sus palabras, desnudó su alma para mostrarnos el camino hacia el Señor y con una gran desenvoltura expresó todas las sensaciones que inundaban su corazón, pues eso era lo que le habían ordenado sus confesores. Esa obediencia hacia los prelados se traduce en palabras claras y espontáneas que llegan directas al lector el cual tiene la sensación de estar leyendo unos escritos impregnados de franqueza y de amor a Cristo.

Es frecuente escuchar que la vida del que tiene fe es como un camino, un sendero tortuoso recorrido con el Señor y hacia el Señor. Santa Teresa, enamorada de la vida conventual, emprende ese camino – de oración interior primero y como fundadora carmelita después – en compañía del Señor en un diálogo constante y sincero con él. Como veremos después, en la segunda parte de nuestro estudio, María Vallejo-Nágera cuando emprende su “camino” lo hace como escritora y recogiendo testimonios que después ella plasma en sus obras. Lo que nos llama la atención es que la escritora madrileña contemporánea, también hace uso de un lenguaje claro y sencillo impregnado de oralidad. En el presente estudio vamos a poner en relación a estas dos mujeres de Dios no solo por sus afinidades estilísticas y por la devoción y el amor a Cristo que ambas expresan en sus obras, sino también por su predilección por las formas coloquiales que, como veremos, impregnan los escritos de ambas. Será interesante analizar si estas coincidencias estilísticas,

esa predilección de nuestras dos escritoras por un estilo marcadamente dialogal, corresponde, a distancia de siglos, a motivaciones similares.

El estilo de la Santa abulense ha impresionado a los críticos de todas las épocas. Se trata de un estilo de índole conversacional, pues muchas veces hace preguntas al Señor y ella misma se responde según su entendimiento y experiencia. A veces tenemos la sensación de que es El Señor el que toma la palabra, contesta a Teresa y le sugiere las respuestas que ella tanto anhela recibir. El resultado es un lenguaje amigable, tierno y espontáneo hecho con palabras que poco recuerdan el lenguaje académico de los escritos doctrinales de la época o el estilo latinizante de los humanistas contemporáneos de la religiosa, antes bien, nos remiten a la sencillez de su alma pura y sincera. Para Marcos «la suya es una literatura cuasi oral, una literatura conversada, opuesta a la literatura espiritual del momento. Y en este sentido estamos ante una literatura espiritual a contracorriente. Es el encanto de lo conversacional lo que hace, entre otras razones, que hoy sus escritos sigan siendo significativos»¹.

Leyendo a Santa Teresa tenemos la sensación de que la imagen inalcanzable del Señor se nos hace algo más cercana y esa conversación espiritual con él a veces ronda lo sobrenatural, sobre todo cuando la Carmelita nos dice haber oído las mismísimas palabras de Nuestro Señor. La Santa comenta, de hecho, en un capítulo de *Su Vida* (1565) que se sentía una gran pecadora pues solía entretenerse con frecuencia en la sala de visitas hablando desmedidamente y sin pudor con amigos y familiares. Un día pasando por delante de un crucifijo se conmovió tanto que se dirigió a Cristo preguntándole quién le había puesto así. Acto seguido le pareció escuchar lo siguiente: *Tus charlas en la sala de visitas, esas fueron las que me pusieron así, Teresa*. Estas palabras del Señor le hicieron rectificar y no cometer más el error de pasar las horas muertas en la sala de visitas hablando de nimiedades con amigos y familiares. Estas, más veces reiteradas, “audiciones divinas”² tenían la finalidad, como dice la Santa, de hacer más recta la vía hacia Dios porque era él quien le iba abriendo el camino con sus sugerencias: «Estando una noche

¹ J.A. MARCOS, «Hablar de Dios en “tiempos recios”. Vida y lenguaje en Santa Teresa de Jesús», *Polonia Sacra* XIX, Madrid 2015, 49.

² *Ibidem*, 46.

en oración, comenzó el Señor a decirme algunas palabras, trayéndome a la memoria por ellas cuán mala había sido mi vida, que me hacían harta confusión y pena; porque, aunque no van con rigor, hacen un sentimiento y pena que deshacen, y siéntese más aprovechamiento de conocernos con una palabra de éstas que en muchos días que nosotros consideremos nuestra miseria, porque trae consigo esculpida una verdad»³.

En sus escritos podemos apreciar la preeminencia del *yo* de la que se sirve Teresa de Jesús para contar su experiencia personal. Del mismo modo, la crítica ha señalado como novedad su estilo *sermo humilis*. Se trata de un estilo constituido por una forma de escribir sencilla para hablar de cuestiones místicas y religiosas⁴. Este estilo, junto con la utilización de la primera persona como voz narradora, fueron una gran novedad con respecto a los tratados contemporáneos de índole doctrinal que no utilizaban ninguna de ellas. Es precisamente el tratado doctrinal el medio de expresión más natural que hubiese tenido que utilizar la Santa, afirma Vega García-Luengos, pero quizá su condición de mujer, su temperamento, su formación y, sobre todo, sus lectores, hacía que este medio resultase inadecuado⁵. Santa Teresa, en cambio, opta por un estilo llano en el que hace uso frecuente de una serie de mecanismos retóricos propios del habla coloquial. El único que podemos considerar un antecedente, aunque las coordenadas estilísticas no coincidan del todo con las de los escritos de la Carmelita, es San Agustín que en sus *Confesiones* relata su intimidad con Dios.

Santa Teresa afirma en numerosas ocasiones que es iletrada intentando excusarse por su ignorancia. Dice que escribe por obediencia y no por parecer “sabia y avezada” y que sus religiosas, las verdaderas destinatarias de sus obras, la van a entender mejor a ella que a los teólogos eruditos de la época. Por tanto, en principio, todas estas características que remiten al registro coloquial estarían en función de la claridad que tanto persigue la escritora.

El resultado será un estilo desordenado asentado en frases excesivamente largas, con numerosas elipsis, anacolutos, enormes paréntesis y con irregu-

³ S.T. DE JESÚS, *Su Vida*, Madrid, Austral 1994, 89.

⁴ M.P. ALCALDE ONRUBIA, «Dichos de Santa Teresa y su traducción al francés», *Paremia*. XIII 2004, 148.

⁵ G. VEGA GARCÍA-LUENGOS, «Santa Teresa de Jesús ante la crítica literaria del siglo XX», *Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes*. 2009, [en línea], www.cervantesvirtual.com.

laridades por lo que se refiere a la concordancia de los verbos con los sustantivos, todo ello en detrimento de la pulcritud del texto. Del mismo modo, en virtud de la claridad y de la espontaneidad, utiliza mecanismos como la comparación, a la vez que utiliza exclamaciones y preguntas constantemente. Otra característica retórica significativa es el uso de paradojas y expresiones antitéticas. También hace un uso desmesurado de los diminutivos, tan propios del habla coloquial, con los cuales, todo hay que decirlo, consiguió dar gran expresividad a su lenguaje.

Para llevar a cabo su propósito llega, incluso, a cometer incorrecciones tales como *an* en lugar de *aún*, *unque* por *aunque*, *ilesia* por *iglesia*, *relisión* por *religión*, *piadad* por *piedad*... También son frecuentes las metátesis de honda tradición popular como *hipróquitas* por *hipócritas*, *naide* por *nadie*. Además, algunas palabras cultas presentan la alteración típica de la fonética popular: *éstasi* por *éxtasis*, *parajismo* por *esparajismo*, *súpito* por *súbito*.

Santa Teresa quiere también que el lector la sienta cercana a él, por ello, utiliza muchas expresiones coloquiales como: *Dar de ojos* (caerse de bruces), *Tornárselo a los ojos* (tirárselo a la cara), *Andar a brazos* (pelear cuerpo a cuerpo), *Quebrarse la cabeza* (desazonarse), *Llevar las manos en la cabeza* (salir escarmentado o avergonzado), *No menea pie ni mano* (quedarse asustado), *Paso de gallina* (cuando se avanza demasiado lentamente), *Todo lo halla guisado y comido* (le dan todo hecho), *Le dan mejor bocado* (recibir una acción positiva)... La utilización de refranes también contribuye a dar ese toque popular a sus escritos. Un ejemplo son los siguientes: *Es perdido quien tras perdido anda*; *Quien mucho quiere apretar junto, lo pierde todo*; *Es el peor ladrón el que está dentro de casa*... A modo de justificación del propio estilo aquí van estas palabras de la Santa: «Y voyme a donde solía a solas tener oración, y comienzo a tratar con el Señor, estando muy recogida, con un estilo abobado que muchas veces, sin saber lo que digo, trato; que ‘el amor es el que habla’ y está el alma tan enajenada, que no miro la diferencia que haya de ella a Dios; porque el amor que conoce que la tiene su Majestad la olvida de sí, y le parece está en Él, y como una cosa propia sin división habla desatinos»⁶.

⁶ DE JESÚS, *Su Vida*..., 196.

La crítica ha intentado discernir el motivo por el cual Santa Teresa plasma sus escritos mediante estos parámetros estilísticos tan peculiares. Algunos estudiosos piensan que se trata de un estilo voluntariamente construido; otros, en cambio, ven una cierta involuntariedad en su forma de escribir. Estos últimos justifican el estilo de la Monja con falta de formación académica o con el poco cuidado que tiene al escribir, pues no realiza lecturas sucesivas para corregir los posibles errores.

En realidad, han sido ampliamente desmentidos los estudiosos que han afirmado que el estilo descuidado de Santa Teresa es fruto de su incultura. A este propósito, Vega García-Luengos señala que «nuestra mujer ocupó en la lectura muchos momentos de su vida. Los abundantes testimonios de esta actividad nos muestran además una extraordinaria capacidad de asimilación. Los libros eran capaces de llevarla a tomar decisiones importantes: así, su huida a tierra de moros para ser mártir como tantos protagonistas de las vidas de santos; o la decisión de comunicar al padre su vocación, animada por las *Epístolas de San Jerónimo*; o su “conversión” tras la lectura de las *Confesiones* de San Agustín; o la utilización de la *Subida del Monte Sión* de Laredo como mentor espiritual»⁷.

Del mismo modo, García-Luengos señala en su estudio la influencia en los escritos teresianos de la lectura de los libros de caballerías -lectura que acompañó buena parte de la juventud de Teresa-, la novela sentimental y la poesía cancioneril. Santa Teresa conocía también el teatro religioso de su tiempo y el género epistolar, cuyo molde estilístico utilizó para dar forma a sus escritos. Por lo que se refiere a las fuentes religiosas, hay que destacar la influencia de los *Evangelios*, los *Salmos* y las lecturas de San Jerónimo, San Gregorio y San Agustín que debieron influir en su estilo *humilis* y en esas declaraciones de incapacidad que no hacen justicia a la gran calidad de sus escritos.

Otros estudiosos que también apuestan por la involuntariedad de su estilo, apuntan que esas características obedecen al poco interés de Teresa en la corrección de sus textos. Un contemporáneo de la Santa, el padre Francisco Ribera, afirmaba que su estilo llano y sencillo es fruto de la poca corrección: «Así, el estilo de ellos [los libros de Santa Teresa] no es trabajado no curioso,

⁷ VEGA GARCÍA-LUENGOS, *Santa Teresa...*

sino es de su común hablar; pero llano, puro, grave, apacible cual convenía para las cosas que trataba»⁸.

En definitiva, no dedicaba tiempo a su corrección, de ahí ese estilo tan espontáneo plagado de coloquialismos, solecismos e incorrecciones. A propósito de las incorrecciones, algunos estudiosos subrayan que, en realidad, lo importante para ella era poder expresar sus pensamientos los cuales, ante la inmensidad de Dios, dejan muy atrás las buenas formas, pues para Teresa siempre fue secundaria la corrección. Marcos⁹ señala que la relevancia o pertinencia de su discurso será siempre más importante que su mera corrección y recuerda las palabras de Fray Luis de León a propósito de esos “pecadillos” gramaticales que la Monja descalza cometía: «los comete con tan buena gracia que ese mismo vicio le acarrea hermosura, y es el lunar del refrán».

Hay un numeroso grupo de estudiosos de las obras teresianas que, como decíamos, apuestan por un estilo intencionadamente coloquial. Ante todo, Víctor García de la Concha, un gran conocedor de los escritos de Santa Teresa, nos avisa de que la autora utiliza estilos diferentes pues sus obras fueron muchas y de variada tipología¹⁰. Para este estudioso esa variedad de estilos demuestra la voluntad estilística por parte de la Monja, la cual posee una nítida «conciencia de su arte literario»¹¹.

El primer estudioso que se ocupa de descifrar las incógnitas sobre la escritura de Teresa de Cepeda y Ahumada fue Menéndez Pidal que afirma que la Santa «obligada, por obediencia, a escribir, adopta, como garantía de humildad, el estilo descuidado»¹². El estudioso Guillermo Serés¹³ piensa que su estilo es «improvisado y aparentemente coloquial» al mismo tiempo.

⁸ E. OROZCO DÍAZ, *Expresión, comunicación y estilo en la obra de Santa Teresa*, en *Estudios sobre San Juan de la Cruz y la mística del Barroco*, Granada, Universidad de Granada 1994, 403.

⁹ MARCOS, *Hablar de Dios...*, 48.

¹⁰ V. GARCÍA DE LA CONCHA, *El arte literario de Santa Teresa*, Barcelona, Ariel 1978, 23.

¹¹ V. GARCÍA DE LA CONCHA, *Sermo humilis, coloquialismo y rusticidad en el lenguaje literario teresiano*, en *Homenaje a Pedro Sainz Rodríguez* Vol. 2, 1986, 251.

¹² R. MENÉNDEZ PIDAL, *La lengua de Cristóbal Colón, el estilo de Santa Teresa y otros estudios sobre el siglo XVI*, Madrid, Austral 1942, 88.

¹³ G. SERÉS, «Santa Teresa de Jesús», *Biblioteca Virtual Universal*, Editorial del Cardo, 2006, [en línea], www.biblioteca.org.ar/.

Este autor, en otro de sus estudios¹⁴, afirma que Santa Teresa por humildad va tanteando el terreno, al margen de los cauces teóricos y con extrema prudencia, excusándose muchas veces en su ignorancia, porque como ella misma dice en el capítulo XVIII de *Su Vida* «en la mística teología se declara, que yo los vocablos no sabré nombrarlos».

La estudiosa Felicidad Bernabéu Barrachina opina que nuestra autora, en sus escritos, intentó convencer de forma obsesiva de que no poseía “ni letras ni ingenio”. Aprovecha cualquier ocasión para hacer alarde de su ignorancia y cuando utiliza alguna expresión culta, acto seguido manifiesta su inseguridad como si ese término lo hubiese oído por casualidad o no supiese su significado exacto¹⁵. La estudiosa justifica las innumerables incorrecciones de los textos teresianos indagando en el origen converso de la Santa. En la época, -apunta Barrachina-, el trabajo intelectual era sinónimo de “cristiano nuevo” mientras que los trabajos que tenían que ver con la tierra estaban mejor vistos ya que los campesinos de las zonas rurales poseían la pureza de sangre, eran “cristianos viejos”. Por otra parte, se había difundido la idea de que los hebreos eran muy ingeniosos. De ahí que, para evitar sospechas, se evitase cualquier actividad intelectual. En definitiva, se valorizaba la ignorancia como prueba de ser “cristiano viejo”. Para Barrachina, en la época «la mejor manera de protegerse contra el Santo Oficio era apartarse de toda labor intelectual y hacer alarde de rusticidad», de ahí que la Monja utilizara expresiones coloquiales e incorrecciones para evitar sospechas y acusaciones infames sobre su origen converso, pues su abuelo había sido condenado por la Inquisición¹⁶.

En definitiva, resaltemos por su mayor coherencia el grupo de estudiosos que apuntan que el hecho de escribir utilizando un registro coloquial, informal, plagado de incorrecciones y de solecismos de la época, es del todo voluntario y obedece a un intento de ahorrar esfuerzos vanos a los receptores de las obras que las habrían entendido mejor cuanto más claro y familiar hubiese sido su lenguaje. Del mismo modo, expresa su convicción al respecto Me-

¹⁴ G. SERÉS, «Santa Teresa de Jesús», *Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes*. 2008, [en línea], www.cervantesvirtual.com.

¹⁵ F. BERNABÉU BARRACHINA, «Aspectos vulgares del estilo Teresiano y sus posibles razones», *Revista de Espiritualidad*. XXII 1963, 361.

¹⁶ *Ibidem*, 375.

néndez Pidal en su citado estudio¹⁷. Serés también nos recuerda que la Monja no se cansa de repetir a lo largo de todas sus obras que escribe por obediencia y no por parecer sabia y erudita, principalmente porque sabe que las religiosas la van a entender mejor a ella que a los libros escritos por graves teólogos, como ella misma afirma en *Las Moradas*: «que mejor se entienden el lenguaje unas mujeres de otras, y con el amor que me tienen les haría más al caso lo que yo les dijere»¹⁸. Como vemos, nuestra autora lo que realmente persigue es la claridad y la naturalidad. Pensamos, por tanto, que debemos dar crédito a las palabras de la Santa referidas a su propia escritura, y es que – la verdad sea dicha – una mujer que desafió a los más altos cargos eclesiásticos de la época no necesitaba esconderse detrás de refranes.

Por nuestra parte queremos proponer una reflexión diferente para discernir “las verdades” sobre la forma de escribir de la Santa abulense y es la siguiente: plantear los mismos interrogantes a cerca de la escritura conversacional y amigable de María Vallejo-Nágera, pues esta autora también apuesta por un estilo sencillo y coloquial utilizando el argot común de nuestros días para hablar de cosas de Dios. Por ejemplo, el título del prólogo de una de sus obras dice así: «Soy una tipeja rara... ¡Qué le voy a hacer!»¹⁹ y en uno de sus libros se define a sí misma como se diría coloquialmente a una asidua frecuentadora de iglesias: una *beatorra sexy*, – no olvidemos que María Vallejo-Nágera fue modelo en su juventud –.

Alguno de los libros de esta escritora madrileña presenta afinidades con el ensayo ya que tienen una forma eminentemente expositiva junto con un estilo personal que invade cada capítulo y la función de los testimonios que allí aparecen recogidos no es otra que la de ilustrar el tema principal de cada obra, que casi siempre tiene que ver con Dios. También ha escrito novela histórica, literatura infantil y, adicionalmente, ha dado testimonio de su conversión en una de sus publicaciones: *De María a María*²⁰. El parámetro estilístico de esta obra publicada en 2014, que incluye la vivencia interior de

¹⁷ MENÉNDEZ PIDAL, *La lengua...*, 155.

¹⁸ SERÉS, *Santa Teresa...*

¹⁹ M. VALLEJO-NÁGERA, *Entre el cielo y la tierra. Historias curiosas sobre el purgatorio*, Barcelona, Planeta 2007, 11.

²⁰ M. VALLEJO-NÁGERA, *De María a María. Puerta del Cielo*, Madrid, Palabra 2014.

la autora narrada en forma de testimonio íntimo, posee concomitancias con algunas obras teresianas, además, en ella dice que escribe por las mismas inquietudes que Santa Teresa, y afirma: «me gusta plasmar en papel todo lo que siento, lo que vivo, lo que experimento...»²¹.

Del mismo modo, hay otros aspectos en la escritura de María Vallejo que, de alguna manera, la acercan a la mística abulense. Por ejemplo, es curioso comprobar cómo en numerosas ocasiones afirma humildemente que no es una buena escritora, como siempre decía Santa Teresa. Así, en una de sus entrevistas ella misma dice que tiene «un don, (no muy brillante, lo reconozco), que es el de escribir»²². También utiliza expresiones como: «la más imperfecta de las criaturas es esta que escribe ahora»²³ y en otros casos hace alarde de sus paupérrimas capacidades y de su escasa preparación: «No es que yo presumo de que vaya a conseguir aclararle [al lector] las ideas, pues soy mucho más ignorante de lo que usted se cree. ¡Ojalá pudiera...! Me contento simplemente con ofrecerle un pequeño rayo de luz con respecto a este viscoso asunto [el tema del purgatorio], con la esperanza de no meter demasiadas patas a causa de mil razones que ahora no vienen a cuento»²⁴. Es significativa esta humildad que, sobra decirlo, no hace justicia a los maravillosos libros que la madrileña escribe. En nuestra opinión, es un reflejo del profundo sentimiento cristiano que en todo momento mueve a nuestra escritora al recogimiento y a la modestia.

Otra característica peculiar que recuerda muchísimo a los escritos de Santa Teresa es la predilección que manifiesta María Vallejo por las expresiones con sabor coloquial. Por ejemplo, utiliza refranes: «El muerto al hoyo y el vivo al bollo»²⁵ y diminutivos que tanto caracterizan el habla popular: *despistadillos*, *beatorrillas del pueblo*...²⁶. También hace uso de intensificadores – tan propios del registro coloquial²⁷ – que abundan, por ejemplo, en su libro *Entre el cielo y la tierra*. En esta obra podemos encontrar intensificadores

²¹ F.J. DOMÍNGUEZ, «Entrevista exclusiva a María Vallejo-Nágera», *Adelante la fe. Decimos lo que otros callan* 2014, [en línea], www.adelantelafe.com

²² *Ibidem*, 3.

²³ VALLEJO-NÁGERA, *Entre el cielo...*, 26.

²⁴ *Ibidem*, 14.

²⁵ *Ibidem*, 27.

²⁶ *Ibidem*, 11.

²⁷ A. BRIZ, *El español coloquial: Situación y uso*, Madrid, Arco/Libros 2005, 53.

de tipo morfológico como *tragona*, *beatorra*, *cobardón*, *ese librote gordo que está siempre lleno de polvo y telarañas* [Catecismo de la Iglesia católica]; de tipo sintáctico: *como la copa de un pino*, *más lista que el hambre*, *agarrada como una garrapata*, *exploto por desembucharlo*, *estar como las maracas de Machín*; de tipo léxico-semántico: *trogloditas*, *patochadas*, *pamplinas*, *católico de medio pelo*, *pues vaya birria de cura*; y de tipo fraseológico: *el año de Maricastaña*, *a ver si se va a reír de mí hasta el tonto de la plaza*, *de cabo a rabo*, *eso tiene su miga*, *ir lista*. Son numerosos, además, los diálogos en estilo directo y las pinceladas humorísticas.

Para entender el proceso creador de la escritora madrileña debemos tener en cuenta sus palabras cuando asegura que «me gusta plasmar en papel todo lo que siento, lo que vivo, lo que experimento... Lo que vivo en mi corazón y lo que me cuentan los demás que viven en su corazón. Entonces cojo pluma y papel y lo escribo todo...»²⁸ y cuando habla de su forma de escribir dice: «oraba antes de escribir cada capítulo, y simplemente... salían bajo la presión de mi tintero. Yo no me preparo nunca un guión, “un esqueleto” a la hora de escribir un libro. Simplemente oro... Entonces las cosas salen»²⁹. Por nuestra parte, percibimos como sinceras estas palabras. Lógicamente, nuestra escritora presenta a su público un producto editorial final cuidado en todos sus aspectos, lo que no va reñido con esas expresiones coloquiales que aparecen en algunas de sus obras y que reflejan su deseo de ser espontánea y natural. Ni que decir tiene que lo consigue. Por lo que concierne a Santa Teresa, la cuestión es mucho más singular y aunque pensamos que algunas veces se han desestimado las afirmaciones de la Santa en cuanto a su estilo, no hay duda de que la profunda labor de los estudiosos ha puesto de manifiesto la amplia cultura de la Carmelita y el deseo intencionado de dotar a sus escritos de un cierto sabor coloquial y popular, característica esta que llamó la atención de sus contemporáneos y que sigue atrayendo a muchos lectores de hoy, a todos aquellos que van buscando escritos profundos, sinceros y espontáneos sobre el amor a Cristo.

A las dos autoras, por tanto, les mueve ese deseo de plasmar sus vivencias interiores con un estilo que rezuma sencillez y naturalidad. Eso hace que el

²⁸ DOMÍNGUEZ, *Entrevista...*

²⁹ *Ibidem*, 3.

lector las perciba como reales; en palabras de Unamuno, «las obras de Santa Teresa son autobiografías psicológicas de un realismo de dibujo vigoroso y preciso, sin psicologuquería alguna»³⁰ y los coloquialismos de sabor cotidiano y popular convierten la escritura en vivencia real y sincera. Que se trate, en ambos casos, de un estilo construido poco importa. A los asiduos lectores de ambas, entre los que se incluye una servidora, nos llega esa experiencia íntima compartida, expresada con pureza y sencillez que nos sabe tan sincera y tan auténtica y nos llega hasta las profundidades del alma.

³⁰ M. DE UNAMUNO, *En torno al casticismo*, a cura di E. Rull, Madrid, Alianza 1986, 103.



Articolo presentato nel dicembre del 2015. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.79-90

SERGIO PIRARO - PAOLA LABADESSA¹

Bellezze e colori della Sicilia.
Resoconti di viaggiatori francesi del XIX secolo

Introduzione

Parallelamente alla nuova moda del viaggio in Oriente, la Sicilia, in Francia, è celebrata da alcune pubblicazioni chiamate i «viaggi pittoreschi», racconti di viaggio illustrati con disegni ed incisioni. In un'epoca in cui la fotografia non esiste ancora, i viaggiatori si muniscono di carta e penna e ritraggono le scene di cui vogliono conservare il ricordo. All'inizio del XIX secolo, due avvenimenti editoriali suscitano presso il pubblico la voglia di visitare la Sicilia: la pubblicazione del *Voyage pittoresque en Sicile* di Jean Frédéric d'Ostervald e Achille Étienne Gigault de la Salle, illustrato con incisioni di Auguste de Forbin e la ripubblicazione del *Voyage pittoresque en Sicile dell'Abbé Richard de Saint-Non*. In un trattato apparso nel 1800, un autore suggeriva i viaggi necessari alla formazione di un pittore di paesaggi e affermava a tal proposito

La Sicile est un des pays les plus beaux et les plus utiles pour faire des études grandes et majestueuses dans tous les genres. Nous conseillons au Peintre de paysages de la parcourir dans tous les sens, et de réfléchir sur tous les objets imposans qui se présenteront à sa vue. Il y trouvera des modèles des superbes compositions du Poussin, et le stile grandiose qui caractérise ses immortels ouvrages. En lisant Diodore et Théocrite, sur les lieux même qu'ils ont décrits, son ima-

¹ Il lavoro è stato condotto congiuntamente, la prima parte dall'introduzione fino a 1.1 è di Sergio Piraro, la seconda parte da 2 a 2.1 è di Paola Labadessa.

gination s'exaltera, et l'aspect des sites qu'il rencontrera est capable de développer son génie et de déterminer, pour toujours, le talent dont la Nature l'aura favorisé².

La Sicilia, raccontata in tutte le sue sfumature e bellezze, visitata, tra gli altri, da due viaggiatori francesi, alla fine dell'800, di cui parleremo in questo breve articolo: Gaston Vuillier e Elisée Reclus.

1. *Vuillier e la Sicilia*

All'inizio del XX secolo, quando la fotografia viene via via sostituendo il disegno dal vero, si assiste alla scomparsa dei viaggiatori disegnatori: Gaston Vuillier è uno di questi ultimi viaggiatori paesaggisti che percorre in lungo e largo la Sicilia alla fine dell'800. I suoi disegni e la sua opera³ mettono in evidenza, non solo la bellezza ed i colori di tale regione ma sono anche uno scrigno di fatti, aneddoti, personaggi, idee, dottrine che hanno affascinato milioni di persone. Sbarcato a Marsala, nell'aprile del 1893, a bordo del piroscalo Tirso, il Vuillier prosegue il suo viaggio in treno fino a Palermo: l'incontro provvidenziale con Giuseppe Pitrè, celebre etnologo siciliano, lo introdurrà ad una conoscenza approfondita del mondo siciliano. Da quel momento, la presenza di Pitrè scandirà il viaggio di Vuillier: in ogni parte del volume si trovano allusioni alle sue opere etnografiche, delle citazioni così come il suo ritratto. Che sia nelle vie di Palermo o in qualunque altra parte dell'Isola, il volume di Pitrè, *Usi e Costumi*⁴, diventa la guida del Francese, il breviario che gli permette di comprendere, apprendere, talvolta anche di vedere delle pratiche che, al contrario, sarebbero sfuggite al suo

² P.-H. de VALENCIENNES, *Éléments de perspective pratique, à l'usage des artistes, suivis de Réflexions et conseils à un élève sur la peinture, et particulièrement le genre du paysage*, Paris, chez l'Auteur, Desenne et Duprat, an VIII (1800), fac-similé Genève, Minkoff Reprint, 1973, pp. 581-582. Sur ce séjour en Sicile, cf. G. Lacambre, «Pierre-Henri de Valenciennes en Italie: un journal de voyage inédit», *Bulletin de la Société d'Histoire de l'Art Français*, année 1978 (1980), pp. 139-172.

³ GASTON VUILLIER, *La Sicile. Impressions du présent et du passé illustrées par l'auteur*, Paris, Hachette, 1896.

⁴ GIUSEPPE PITRÈ, *Usi e Costumi Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, raccolti e descritti da Giuseppe Pitrè, Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889.

sguardo. In tal modo, nota con Pitрэ, dei bambini che mettono in scena nella strada le avventure cavalleresche del Teatro dei Pupi⁵. Annota le superstizioni riguardo alla lucertola a due code, durante un incontro fortuito con un carabiniere che mangia con la sua famiglia davanti al tempio di Segesta

Le carabinier, de jovial qu'il   tait, devint subitement grave: «Connaissez-vous la lucertola    deux queues? Me dit-il. [...] celui qui parvient    l'attraper vivant a fait du coup sa fortune. Sachez que, selon le peuple, mis dans un sac avec les quatre-vingt-dix num  ros du lotto inscrits sur autant de petits papiers, le l  zard prendra dans sa gueule les cinq nombres qui sortiront dans le prochain tirage». Le carabinier ne riait pas, ses voisins et ses voisines   coutaient en hochant la t  te en signe d'approbation. Je me gardai du plus l  ger sourire⁶.

Interroga sotto le stelle un vecchio seduto accanto ad una fontana durante la notte ad Agrigento

il me dit: *Nasci omu e nasci stidda*, «une   toile na  t    la naissance d'un homme». Il ajouta: «Elle s'  teint aussi lorsqu'il meurt. Voyez, signore forestiere, monsieur l'  tranger: chacune de ces   toiles filantes indique au moment m  me une mort. [...] N'ont – elles pas leur langage de lueurs comme les vaisseaux sur la mer? Quand une douleur les afflige, elles tremblent, on dirait m  me qu'elles pleurent, tandis que par certaines nuits elles scintillent joyeusement. «Les   toiles veillent sur nous; [...] Nous savons aussi qu'un ange est dans chaque   toile, c'est pourquoi elles sont si *angileddi* (ang  liques)»⁷.

Pass   a Messina delle giornate deliziose descrivendo il fenomeno del miraggio: nello Stretto il miraggio si produce un po' prima della levata del sole, specialmente in estate, quando la calma succede ad un vento impetuoso

Par deux fois j'ai err   sur le rivage    l'aube sans   tre favoris   par le spectacle de la *fata Morgana*, nom sous lequel les gens du pays

⁵«En Sicile il n'y a pas moins de vingt-cinq th   tres de pupi. On en compte neuf    Palerme, trois    Catane et deux    Messine. Un des opranti de Palerme va donner tous les ans des repr  sentations en Sardaigne et    Tunis.» *La Sicile* (Cap.II), p. 21.

⁶ GASTON VUILLIER, cit., p. 78.

⁷ GASTON VUILLIER, cit., p. 84.

désignent ce phénomène. Il est constitué par l'apparition de figures extraordinaires qui flottent à l'horizon, de paysages qui s'ébauchent, de villes fantastiques qui s'élèvent; c'est enfin toute une féerie fugitive qui emplît le ciel comme dans tout mirage. Les habitants des rivages de Calabre et de Sicile, épris du merveilleux comme les Grecs, leur ancêtres, prétendent que la fée Morgane montre aux navigateurs inexpérimentés ses palais aériens pour les tromper: croyant aborder à Messine ou à Reggio, ils font naufrage sur les côtes et tombent ainsi en son pouvoir. Le phénomène du mirage se produit également sur les côtes de Sicile aux environs de Mazzara, où il prend le nom de *Citta di Frà Lucchinu*⁸.

A Messina descrive la grazia delle donne messinesi

Un soir, nous nous dirigions vers la place du Municipi, où jouait la musique militaire. C'est, aussi bien que la *Flora* ou *Villetta Mazzini*, le rendez-vous de la société élégante de la ville. Quiconque est allé à Messine se souviendra des grands yeux veloutés de ses femmes, de la pâleur ambrée de leur teint, de leur suprême beauté. Ce soir-là, en toilettes claires, aux colorations vives, elles se promenaient gracieuses, et un mouvement de valse accompagnait leurs pas. Et sous les lumières pâles, tous ces beaux visages étaient entrevus dans un vague chatolement d'étoffes. Ce n'était plus l'aspect d'une place publique, on eût dit plutôt une réunion mondaine où se pressaient des groupes de jeunes filles et de jeunes femmes. Dans l'intervalle des morceaux d'orchestre, des conversations s'engageaient et c'était alors comme un nouveau concert harmonieux de voix féminines. Sous ce ciel pur, dans l'air tiède, que des bouffées venues du détroit venaient rafraîchir, on sentait que l'amour régnait en maître. On entendit le *brindisi* de la Traviata, page joyeuse qu'une indéfinissable tristesse accompagne⁹.

1.1 Vuillier pittore-viaggiatore

Gaston Vuillier, rappresentante della letteratura minore di viaggio, si rivelò narratore passionale. Al di là della missione che ha svolto per conto del Ministero della Pubblica Istruzione Francese, l'opera è pervasa da un profondo senso di nostalgia per ciò che ha visto e conosciuto nell'Isola. Le sue stampe

⁸ GASTON VUILLIER, cit., p. 152.

⁹ GASTON VUILLIER, cit., p. 153.

rappresentano uno stile ancora più fotografico rispetto agli appunti del pittore Jean Houel¹⁰ sempre attento a cogliere un paesaggio o un'immagine particolare della Sicilia. La raffigurazione pittoresca del paesaggio è in stretta relazione con il viaggio: in primo luogo come illustrazione di un testo, il resoconto di viaggio; poi, come oggetto di collezione che consente alla borghesia di *viaggiare* rimanendo a casa. Ma soprattutto non va dimenticato che il *viaggio pittoresco* risponde a una intenzione di raffigurazione che si concretizza nei progetti delle geografie universali, nelle pubblicazioni specializzate, di cui *Le tour du monde* è solo la più nota. Vuillier inizia così la sua carriera di disegnatore e illustratore affermandosi rapidamente per le sue doti tecniche e artistiche, dotato di grandissime e raffinate qualità tecniche. Imposta il racconto grafico in base alle proprie esperienze e alle influenze pittoriche e figurative esercitate da altri grandi dell'arte nell'ambiente in cui viaggiava. Può essere inserito fra gli illustratori del romanticismo francese, perché, pur appartenendo cronologicamente ad un periodo successivo, è ad essi che si ricollega in quanto a tecniche e interpretazioni creative. Le sue immagini, che si propongono come dirette raffigurazioni di quanto è già scritto nei testi, sono eseguite con tale sicurezza da far sembrare i suoi disegni come una scenografia dei suoi racconti: possiede quell'occhio acuto attraverso cui il poeta sa svelare il lato segreto e singolare della natura. Le mutate condizioni culturali e storiche portarono alla più o meno inevitabile rimozione dell'attenzione critica per Vuillier quando, agli inizi del XX secolo, la fotografia soppiantò tali disegnatori.

2. Il viaggio "pittorico" di un geografo

L'altro viaggiatore qui preso in esame è Elisée Reclus che compie il proprio tour in Sicilia nel 1865¹¹, e nei cui confronti questo lavoro si propone come

¹⁰ Autore della celebre opera, *Voyage de Sicile, de Malte et de Lipari où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la nature y offre; du costume des Habitants, & de quelques Usages*. Par J. HOUEL, Peintre du roi, Paris, Imprimerie de Monsieur, 1782-1787, 4 vol. in-fol.

¹¹ L'opera è pubblicata con il titolo *Le mont Etna et l'éruption de 1865* ne *La Revue des Deux-Mondes*, Paris 1865, pp. 110-138 e successivamente con il titolo *La Sicile et l'éruption*

tentativo di decodifica delle immagini che si celano dietro la scrittura scientifica e narrativa, in una sorta di lettura *pittorica* della relazione da lui prodotta. Si è cercato, in altre parole, di desumere tratti e caratteri del paesaggio naturale, urbano e umano, come osservato dall'autore, secondo criteri estetici dell'epoca e il gusto soggettivo del bello. Per tutto il secolo, infatti, prevale ancora la visione pittoresco-romantica dei luoghi, iniziata con il viaggio del tardo Settecento.

Reclus giunge a Palermo col piroscifo postale da Napoli. Percorrerà il versante tirrenico fino a Messina, per poi proseguire lungo la costa jonica sino all'Etna e concludere il viaggio a Siracusa. Esperienza odeporica di un osservatore attento che coglie con entusiasmo e umanità, talvolta ironia e sagacia, aspetti caratteristici della terra siciliana; uno scienziato attento agli spettacoli naturali, ma anche attratto dagli edifici monumentali, le belle architetture e le peculiarità dei centri attraversati.

La scrittura alterna al rigore scientifico del geografo, il diario personale, e la narrazione mescola metafora, mito, critica, ironia, prestiti, risultando spesso non esente da invenzioni e fantasticherie. Nelle descrizioni di molti ambienti, in particolare relativi agli aspetti vulcanologici, Reclus riesce ad esprimere una capacità letteraria tipica degli scrittori, giungendo persino, nella sua prosa, a dettagliate e vivide illustrazioni.

Se la visione reclusiana concorda con il tradizionale concetto di bellezza in cui fa rientrare, ad esempio, la Marina palermitana, le antiche città abbandonate, *motifs de tableau*, di Pollina, Caronia, San Fratello ovvero *la ville grecque de Tyndare*, con il proprio teatro “d’où l’on jouit de la vue la plus grandiose”¹² ma non si esalta emotivamente dinanzi alle rovine greche di Siracusa, sobriamente descritte, ne risulta spesso, anche quale frutto dell’evoluzione dell’“osservazione partecipante” di Reclus, un rovesciamento della consueta attribuzione di bellezza secondo canoni esteticamente gradevoli. Bello diventa ciò che è tipicamente siciliano, talvolta straniero, proprio perché esotico, non di rado apparentemente “insensato”, come inconsuete appaiono alcune scene che egli si sofferma a “ritrarre”.

de l'Etna en 1865 in *Le Tour du Monde*, Paris, I sem 1866, pp. 353-416. In questo lavoro si è utilizzata la seconda edizione.

¹² E. RECLUS, *La Sicile...* cit., pp. 367-368.

A contorno delle tre meraviglie dell'isola, riassunte nel proverbiale tritico “un monte, un fonte, un ponte”¹³, appare, invece, quale meraviglia, l'*auberge* di S. Stefano di Camastra perché “on y trouve un hôte prévenant, de l'eau fraîche, un bon repas, une chambre propre, un lit inhabité”¹⁴.

Bellezze architettoniche e urbane sono da lui attribuite alle *églises aux tuiles vernissées* della provincia palermitana, come pure pittoreschi, pur se meno confortevoli, appaiono i *donjons* che il popolo abbandona per trasferirsi vicino al mare o sulle strade di pianura, mentre *gracieuses* e al tempo stesso *grotesques* sono alcune *maisons de plaisance* abitate dai borghesi ritirati dagli affari¹⁵.

Raffigurazioni tipicamente folkloriche sono da trovarsi nella caotica processione messinese¹⁶, nella descrizione della *carriole*, promossa dalla terminologia locale a *diligence* che conduce da Messina a Catania, nel senso di ospitalità dei catanesi che si autocelebrano come «les plus aimables des Siciliens [...]» e, prosegue l'autore, «j'ai rarement vu gens plus serviables, plus avenants, plus désireux d'acquérir une bonne renommée de complaisance et d'hospitalité»¹⁷.

Bellezza tutta siciliana, quella dei ritratti di Reclus, tra cui spiccano il *batelier*, “robuste vieillard à cheveux blancs” dalla fisionomia “douce et intelligente” con cui conclude l'affare del trasporto alle Eolie, il *signor corriere* e, ancor più, la figura del mendicante¹⁸, tutti personaggi che “ne cherchent

¹³ Si tratta rispettivamente dell'Etna, della fontana Aretusa e del ponte S. Leonardo presso Termini Imerese.

¹⁴ *Ibid.*, p. 367.

¹⁵ Il *donjon* è la torre più alta di una fortificazione medievale, utilizzata anche come residenza familiare. Le *maisons de plaisance* o *folie* sono case di villeggiatura costruite a partire dal XVII secolo e principalmente nel XIX, dall'aristocrazia o la borghesia agiata alle periferie delle città, inizialmente isolate nelle campagne, poi raggiunte dall'urbanizzazione moderna. (Fonte fr.wikipedia.org).

¹⁶ «[...] la foule de Messine était ivre de tapage, et se démenait pour faire en l'honneur du saint le vacarme dont il était digne[...] tandis que les marchandes, installées sur le chemin du cortège, offraient en criant leurs sucreries ou des liqueurs rafraîchissantes, et que les gamins poussaient des cris de joie ou faisaient éclater des pétards dans les jambes des passants. [...] Au bruit que j'avais entendu, j'aurais pu croire que j'avais assisté à la plus grande fête de Messine; mais, celle de la Barra, que l'on célèbre au mois d'août, est bien autrement grandiose». *Ibid.*, p. 375.

¹⁷ *Ibid.*, p. 401.

¹⁸ «[...] le vrai mendiant de Sicile est un être content de lui-même et de sa destinée; il est servile, mais non moins ironique; il se fait humble mais en ricanant; il a toujours l'air de

qu'à tromper l'étranger, pour gagner en cinq minutes de quoi vivre pendant une semaine"¹⁹.

Evidente nell'autore l'interesse per il curioso fenomeno geologico della fonte Aretusa; caratteristiche sono le sue restituzioni degli ambienti naturali, il *gracieux et pittoresque* delle alture, lo *spectacle magnifique de la mer* e del *mer de verdure* tra il litorale e gli *escarpements* di Monte Griffone; sorprendente, dalla sua prospettiva, l'elenco della ricca produzione agricola siciliana con abbondanza di frumento, olive, aranceti, limoneti, palme, alberi da frutto e altri prodotti del suolo che *transforment en grand verger tout l'espace compris entre la mer et la base de la montagne*.

2.1 Cromonimie nel viaggio siciliano di Reclus

Con la precisione del vedutismo da Grand Tour, la Sicilia reclusiana è l'isola dei contrasti cromatici, scelti accuratamente dalla palette di colori, con le *teintes* contrapposte, caratterizzanti il territorio, dei predominanti elementi vulcanici e marini, che nella scrittura del geografo sono trasposte mediante un largo impiego di cromonimi, a volte con intensificatori di senso e tonalità, spesso alterati, in un personale giudizio connotativo e di valore, con l'impiego del caratteristico suffisso *-âtre*²⁰.

Nero e rosso del paesaggio vulcanico e montuoso, con le rispettive connotazioni simboliche di disastro/energia, assunte per il territorio in questione, affiancati al bianco e alla più articolata copertura semantica del blu, sono i colori prevalenti nella tavolozza di Reclus. Già l'arrivo a Palermo lascia trasparire il tocco cromatico che caratterizzerà la narrazione:

Un nuage rose révélait la prochaine arrivée du soleil, et l'immense espace compris entre les cieux, la terre et les flots, s'emplissait de lumière. Dès qu'un rayon de flamme eut percé comme une flèche la

penser par devers lui que si on ne lui donne rien, il trouvera pourtant un gîte, du macaroni et des oranges». *Ibid.*, p. 382.

¹⁹ *Ibid.*, p. 379.

²⁰ Sul lessico dei colori si veda Wilhelm T. ELWERT, *Appunti sui termini di colore in italiano e spagnolo*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, 4 voll., vol. 2°, pp. 537-549. Per una visione storico-antropologica dei colori Michel PASTOUREAU, *Couleurs, images, symboles. Études d'histoire et d'anthropologie*, Paris, Le Léopard d'Or, 1989.

nuée qui s'étendait à l'orient, une longue traînée d'éclairs brilla tout à coup sur la surface des eaux, les cimes des monts s'allumèrent comme des phares, les grandes ombres décroissantes s'accusèrent nettement, le relief se fit dans la vaste plaine qui semblait uniforme, les contours de plus en plus précis, les couleurs de plus en plus éclatantes réveillèrent la nature endormie, et la ville blanche, émergeant des vapeurs qui l'entouraient, apparut dans toute sa grâce rayonnante au milieu de sa forêt d'orangers²¹.

Le *nuances* rosse che ricorrono 27 volte, contro le 22 del nero, vanno dal *rougeâtre* delle *pentes* dell'isola di Vulcano, al *rouge* della lava, della *scorie volcanique* e del vapore notturno, per intensificarsi negli *escarpements rouges comme le cinabre*, e tornare alle masse *rougeâtres* di Capo Calavà. Tonalità che ora si mescola alle «nuances de vert dues aux plants de vignes et d'oliviers», ora passa alla *lueur écarlate* e al *rouge vif* degradante del crepuscolo durante la traversata alle Eolie, per scuirsi nelle *croupes brunes ou rougeâtres* del valico peloritano che conduce a Messina, simile a un paesaggio scozzese o irlandese²². Persino il mare al tramonto diventa talvolta come una fornace *écarlate* in cui scompare il sole, talaltra come luogo di mescolanza di colori in cui gradualmente «les splendeurs du crépuscule perdirent de leur éclat, le rouge vif, puis le jaune firent place à un reflet blanchâtre, et celui-ci finit par s'évanouir lui-même»²³.

Preponderante, in quasi tutta l'isola, il nero vulcanico, dalle Eolie²⁴, alle tenebre notturne, al fumo emanato dalle imbarcazioni che attraversano lo Stretto, ma soprattutto al monte per eccellenza, l'Etna, la cui *grande forme* “reste a jamais gravée dans le regard de celui qui eut le honneur de la contempler un jour”. Le tonalità vanno dal *noirâtre* della Val del Bove, dei faraglioni e delle case di pietra vulcanica sparse nei villaggi etnei, al *noir* dei *flancs* da cui inizia l'ascensione al cratere; persino la notte etnea è ancor più *noire* del normale. Della stessa intensità il terreno costantemente inumidito

²¹ *Ibid.*, p. 353.

²² *Ibid.*, p. 374.

²³ *Ibid.*, p. 370.

²⁴ «La plupart des roches sont noires ou d'un brun rouge comme le fer, cependant il en est aussi d'écarlates, de jaunes, de blanchâtres et presque toutes les couleurs sont représentées dans ce cirque de l'enfer, à l'exception de celle que donne la verdure». *Ibid.*, p. 371.

dalle infiltrazioni delle nevi, come *noirs* sono i *trous* fumanti del vulcano, e i letti di sabbia sulle pendici; *noire ou rougeâtre* sono le correnti di lava fumante e le rive che assumono qua e là dei riflessi di efflorescenze *d'un jaune d'or ou d'une blancheur de neige*. In Sicilia persino le *mantilles* indossate dalle donne sono di seta nera.

Tra gli altri cromonimi alterati si registrano il *blanchâtre* dei solchi di Monte S. Calogero e delle alture iblee, il *jaunâtre* delle pareti dell'enorme *rocher* di Cefalù, e il *grisâtre*, dall'ampio uso figurato, che colora la *brume* sul litorale tra Palermo e Milazzo.

Sottolineato dall'alternanza con il nero etneo, il *blanche* della laguna di neve fusa di *Piano del Lago*, del Monte Bianco di pomice simile a un campo di neve sull'isola di Lipari, dei vapori vulcanici diurni, delle *fines aiguilles de l'acide borique, aussi blanches que le duvet de cygne*, da contraltare al nero cono di Vulcano. Bianco è nella spuma delle onde di Cariddi, che assume la colorazione argentea del riflesso lunare sul mare; bianche sono le *dalles* delle vie messinesi e le tipiche casette eoliane.

Dalla *nappe bleue* del porto messinese²⁵ colore che giunge al *saphir* nelle profondità del porto di Siracusa, emergono le *nuances* pastello delle meduse, il cui mantello trasparente, «*veiné de rose ou de violet*», cambia sfumature ad ogni ondulazione, che persino l'onda «*en prend quelquefois une teinte rosée*», mentre di notte le meduse ne riflettono la «*lueur mate et phosphorescente*». Stesse colorazioni chiaro-sfumate nel tramonto sul mar Ionio con «*la belle teinte violette qui se confondait à l'horizon avec la couleur de l'atmosphère*».

Ed esattamente sui bordi del fiume Ciane, non senza risparmiare il richiamo al colore, «*doux nom grec qui veut dire l'azurée*», si conclude l'avventura siciliana di Reclus.

²⁵ L'immagine della *nappe bleue* era stata usata anche da Maxime Du Camp nel 1860 traversando lo Stretto. Cfr M. DU CAMP, *Expédition des Deux-Siciles*. Edizione integrale a cura di M.G. Adamo, Moncalieri, CIRVI, 2011, p. 158.



Articolo presentato nel dicembre del 2015. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.91-102

MARIA ANTONIETTA BARBÀRA

La donna ebraica*

L'affermazione di Avraham Grossman che «non troviamo una sola donna di importanza tra i saggi di Israele» riguarda «tutto il Medioevo». In questa età, tramite sviluppi filosofici e religiosi nell'ambito dell'ebraismo, la femminilità israelita fu associata negativamente alla materia invece che anche allo spirito, e le si attribuì carattere peccaminoso e demoniaco; dopo l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli nel 1492, la fermezza femminile nell'osservare rituali prescritti dalla tradizione ebraica – quali l'accensione di candele per onorare il Sabato, il rifiuto di mangiare carne di maiale, l'accoglienza di restrizioni pietistiche come la “modestia” nel vestire –, nel fenomeno conosciuto come “cripto-giudaismo”, passò sotto silenzio, a causa di sospetti da parte dell'Inquisizione¹.

Ma, come Grossman riconosce, nel Medioevo lo *status* delle donne ebraiche migliorò. Infatti, decreti rabbinici furono promulgati per proibire ciò che era approvato legalmente e di *routine*: la poligamia, la violenza domestica, i maltrattamenti alla moglie e anche l'imposizione a una donna di sottoporsi a rapporti sessuali con un marito da lei ritenuto “odioso, ripugnante”². E

* Testo – qua e là ridotto, qua e là integrato – della conferenza tenuta martedì 8 marzo 2016 nella sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, palazzo Università, Messina, e inaugurale del Ciclo dedicato – dal Centro Italiano Femminile di Messina e dal Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne della stessa Università – al tema *La donna nelle religioni monoteistiche*.

¹ A. GROSSMAN, *Pious and Rebellious: Jewish Women in Medieval Europe*, tr. J. Chipman, (The Tauber Institute for the Study of European Jewry Series on Jewish Women) Brandeis University press-Hanover-London, University press of New England, Massachusetts, 2004: nella monografia è ricostruita storicamente ed esaminata l'operosità delle donne ebreche nel Medioevo dall'a. 1000 al 1300.

² A quest'ultimo decreto, ispirato da Maimonide, seguì una celebre sentenza di Miriam Ben-Porat, la prima donna ebrea a ricoprire la carica di giudice della Corte Suprema israeliana

lettere private, documenti legali documentano il riconoscimento delle qualità positive delle donne, come la modestia e la tenacia, che nell'ambito dell'ebraismo sono importanti, essendo reperibili sia in modelli biblici sia nella società moderna e contemporanea.

Oggi in Italia le iniziative editoriali dell'Ucei³ documentano che la donna ebraica coopera validamente affinché il proprio popolo, in passato simbolo della diversità e vittima del pregiudizio, si integri con le differenti culture e civiltà senza perdere le proprie tradizioni e i propri specifici valori. Diversamente, soprattutto in America, sforzi di cambiamento attinente ai ruoli e agli obblighi delle donne generano presso l'ebraismo ortodosso timori di una possibile rottura con le norme stabilite di osservanza.

Il ruolo delle donne nell'ebraismo è stato ed è determinato nel tempo da elementi, che costituiscono i cardini normativi, esegetici e sociologici: la Bibbia ebraica; il corpus della letteratura rabbinica e la tradizione, su cui l'attuale cultura ebraica poggia⁴.

La Bibbia ebraica

Nell'orizzonte storico-culturale biblico facilmente reperibile è il "maschismo". Ad esempio, in era talmudica, nella letteratura rabbinica classica, poche sono le donne menzionate per nome e per aver avuto forte influenza sui rispettivi mariti, quale fu Rachele moglie di Rabbi Akiva. Ma il Talmud

(1977; 1988-1998), secondo cui è equiparato a uno stupratore il marito che obbliga la moglie ad avere rapporti sessuali. Riguardo a Miriam Ben-Porat, cf. edd. R.M. SALOKAR - M.L. VOLCANSEK, *Women in Law: A Bio-bibliographical Sourcebook*, Greenwood Publishing Group, Westport, Conn. 1996, pp. 38, 40; M. EDELMAN, *Courts, Politics, and Culture in Israel*, University of Virginia Press, Charlottesville, Va., 1994, p. 39.

³ Unione delle Comunità ebraiche italiane.

⁴ Riguardo alla letteratura dei rabbi, ossia degli uomini che organizzarono in modo definitivo la vita giudaica di Palestina e Babilonia nel periodo talmudico, e riguardo alla catena della tradizione, cf. G. STEMBERGER, *Il Talmud. Introduzione, testi, commenti*, Bologna 1989. Il settore del giudaismo rabbinico è fondamentale per la comprensione del giudaismo antico, moderno e contemporaneo, per lo studio critico delle origini cristiane, per la storia del diritto e delle istituzioni. La parola ebraica *talmud* significa "dottrina" e indica anche il libro che contiene questa dottrina; il Talmud, dottrina orale a differenza della rivelazione scritta della Bibbia, fu redatto nei primi secoli dopo Cristo, ma nel tempo è diventato la base della vita giudaica.

non risparmia elogi alle donne⁵; nell'Antico Testamento, accanto a 80 immagini maschili riferite a Dio, una ventina di immagini sono di taglio femminile⁶; secondo *Genesi*, Dio creò l'uomo nella sua bipolarità sessuale, ossia inteso non solo come maschilità, perché è la fecondità della coppia il segno più alto del Dio creatore⁷; il libro di *Qoheleth*, pur non estraneo a una certa misoginia sapienziale, invita a «godere la vita con la sposa, per tutti i giorni»⁸.

La presenza della donna ebraica, in particolare la sua bellezza, la modestia nel vestire, l'umiltà, hanno una funzione notevole soprattutto in alcuni libri biblici. Seguendo l'ordine di questi nella Bibbia greca: Sara, la moglie di Abramo, «una donna di aspetto molto avvenente»; Rebecca, moglie di Isacco, «molto bella d'aspetto»; Rachele, «bella di forme»⁹, Dalila¹⁰; Betsabea nuda¹¹; Giuditta¹², Ester¹³. La protagonista del Salmo 45, la principessa di Tiro, con uno sfarzoso corteo nuziale abbandona il palazzo del padre, si avvia verso la nuova residenza reale tra esclamazioni stupite per la sua bellezza e grazia, i profumi, gli ori, le musiche, i broccati, i ricami. Ma le norme e le usanze che in Israele regolavano il “femminile” – la nozione del “riscatto liberatorio”, l'uso del velo, il rito del matrimonio – sono consegnate emblematicamente soprattutto ai profili di tre donne: 1) Rut; 2) Susanna; 3) la Sulamita.

1) La storia di Rut, nel libro omonimo, e il cui nome significa «l'amica», è tra le narrazioni bibliche più significative per la costruzione di un'identità femminile ebraica. Riguarda, oltre che il mistero dell'amicizia incondizionata

⁵ Secondo il Talmud, «un uomo senza moglie vive senza gioia, benedizione e bontà [...], Israele fu redento dall'Egitto in virtù delle proprie donne giuste [...]. Le donne hanno una fede più grande degli uomini [...], le donne hanno maggiori poteri di discernimento». Cf. *ibid.*, pp. 374-384.

⁶ Basta pensare alla simbologia delle “viscere materne” attribuite a Dio: ad es., *Isaia* 49,15; 66,13; *Numeri* 11,12; *Giobbe* 38,28-29; *Giovanni* 1,13; 3,4-5.

⁷ *Genesi* 1,27: «Dio creò l'uomo a sua immagine; maschio e femmina li creò».

⁸ *Qoheleth* 7,26 e 9,9.

⁹ Riguardo a Sara, Rebecca, Rachele, rispettivamente: *Gen* 12,11-14; 24,16; 29,17.

¹⁰ Riguardo a Dalila: *Giudici* 15-16.

¹¹ Betsabea: 2*Samuele* 11,2.

¹² *Giuditta* 10,19.

¹³ *Ester* 1,11; 2,7.

tra una nuora e una suocera, anche la perfetta integrazione di una donna straniera nella comunità israelita: Rut, la moabita, «non era della razza d'Israele», ma ne divenne parte, essendo antenata del primo re d'Israele, Davide. Il libro ha per protagonista Rut che, morto il proprio marito, continua ad amare la suocera, Noemi, al punto da dirle «dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta», nessuna «altra cosa che la morte mi separerà da te»¹⁴. Rut, per il sostentamento proprio e della suocera, va a spigolare dietro i mietitori, e con le sue grazie si guadagna l'affetto di Booz, «ricco proprietario» parente del suocero. Noemi, che ricambia con generosità l'amore di Rut, le consiglia di passare una notte accanto a Booz per rammentargli il dovere di sposarla: «Quell'uomo è nostro congiunto: è tra quelli che esercitano su noi il diritto del parente vicino». Rut trascorre una notte accanto a Booz nell'aia della mietitura e ne coglie l'occasione per rammentargli il suo dovere; Booz gradisce il suo invito e la sposa; Rut lo rende padre di Obed, da cui doveva poi nascere Isai (Jesse) e da questo il grande re Davide progenitore del Messia. Le parole di Noemi e di Rut sono prezioso documento della nozione del “riscatto liberatorio” allora vigente nella legislazione ebraica, riscatto esercitato dal parente vicino su una vedova del parente defunto senza prole e si estendeva riguardo a un campo messo in vendita da un parente in miseria oppure anche a un parente venduto come schiavo.

La singolarità del modello di Rut nel panorama dell'Europa moderna si può cogliere dalla ripresa del personaggio nella letteratura italiana: nell'Ottocento Nicolò Tommaseo dedicò a Rut un poemetto in rima e due novelle¹⁵; e Dacia Maraini, nell'introduzione al suo volume *Rut e Ester* ha prestato attenzione allo «strano colloquio» di Noemi con Rut¹⁶.

¹⁴ *Rut* 1,16-17. Eppure, “l'amicizia tra suocera e nuora dura quanto il freddo marzolino”, come spiega un noto proverbio marchigiano, cogliendo un'opinione sperimentata.

¹⁵ Il poemetto è del 1829; le due novelle – *La nuora buona* e *La carità rispettosa*, incentrate l'una su Rut e Noemi, l'altra su Rut e Booz – sono del 1867.

¹⁶ La Maraini, in *Rut e Ester* (2001) spiega le parole di Noemi come la sola possibile risposta al mondo patriarcale, a una società «gerarchicamente prestabilita», in cui la gelosia nei confronti dei figli c'era ed era mossa dal fatto che per le donne la maternità rappresentava il solo modo di avere un ruolo determinante nella famiglia.

Rut è anche l'unica donna straniera citata nel Vangelo di Matteo, in apertura, perché ha dato le origini al seme di Davide e quindi a Cristo, e prova l'universalità del messaggio cristiano. La storia di Rut con la sua estraneità di origine rispetto alla razza di Israele ma con la sua integrazione in essa – nonostante il divieto legale di matrimoni tra Israeliti e donne straniere¹⁷ –, documenta che le Scritture Sacre e la figura di Gesù sono patrimonio comune tra cristiani ed ebrei, in linea con la valorizzazione della tradizione ebraica rilevante nel *Gesù di Nazaret* di Ratzinger¹⁸.

Rut, divenuta parte dall'Assemblea di Dio ed eterno modello di progenitrice, sollecita riflessioni su comportamenti umani, passati e presenti, rivolti contro i coabitanti di questa Terra all'insegna dell'estraneità o ostilità, sulla base di pregiudizi. Richiama alla mente l'auspicio espresso con tenacia nel secolo scorso da Rita Levi Montalcini nel suo primo libro per ragazzi, *Eva era africana*: una sempre maggiore presenza femminile, indipendentemente dalle razze di appartenenza, nei diversi ambiti sociali, una maggiore comprensione dei problemi degli "stranieri"¹⁹.

¹⁷ Il libro di *Esdra* (9-10) tuonava contro gli Israeliti che non si erano «separati dalle genti del paese nelle abominazioni loro, da Cananei, Hetei, Ferezei, Gebusei, Ammoniti, Moabiti, Egiziani ed Amorrei», popoli che «hanno preso loro figlie a spose proprie o dei propri figliuoli e hanno contaminato la santa schiatta con le genti del paese». Esdra il sacerdote ammoniva gli uomini di Giuda e di Beniamino radunati a Gerusalemme: «Voi avete fatto male a prendere mogli straniere, accrescendo la reità di Israele. Adesso rendete onore al Signore, Dio dei nostri avi, e adempite la sua volontà; separatevi dai popoli del paese e dalle donne straniere». Contrariamente alla legislazione, il libro di *Rut* descrive l'apertura della stirpe davidica ai popoli stranieri. Davide conta tra i suoi antenati Fares, figlio di Tamar la Cananea, e Obed, figlio di Ruth la Moabita, dunque ha origini straniere: «Questa è la posterità di Fares», figlio di Tamar la Cananea; in seguito «Booz generò Obed; Obed generò Isai; ed Isai generò Davide» (4,22).

¹⁸ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, e *Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. Alla domanda ebraica ai cristiani su cosa abbia portato il loro messia Gesù nel mondo rimasto da venti secoli senza pace, Benedetto XVI, nel *Gesù di Nazaret* ha dato una risposta innegabile: Gesù «ha portato il Dio di Israele ai popoli», «ha donato l'universalità, che è la grande e qualificante promessa per Israele e per il mondo».

¹⁹ La Levi Montalcini, torinese di famiglia ebrea sefardita, senatrice a vita della Repubblica italiana per gli «altissimi meriti nel campo scientifico», oltre che dedicarsi alla scienza, scrisse testi divulgativi e autobiografici. In *Eva era africana* (Gallucci, Roma 2005), racconta la vita di donne coraggiose in lotta per la rinascita del loro continente, l'Africa da cui nacque la storia dell'umanità. Spiega che la storia dell'umanità parte dal continente nero (in Etiopia, nel 1974 gli archeologi trovarono Lucy, lo scheletro del primo essere umano) e rende omaggio

2) La vicenda della casta Susanna è moralmente edificante. Susanna, «timorata del Signore», «molto delicata e bella di aspetto»²⁰, scelse di conservare l'integrità del suo corpo anche a costo di perdere la vita: i malvagi vecchi giudici ordinarono che si scoprisse, poiché «era velata»; ma invano.

Per l'attitudine al coraggio con cui difese strenuamente il suo corpo perché abitato da Dio, Susanna si impone come modello per tutti i cristiani e diviene figura di Cristo stesso; è una sposa simbolo della fedeltà coniugale e della modestia, dote oggi prescritta dall'Ebraismo anche per gli uomini e che implica divieti alle donne: a) nell'ambito religioso, di accedere al rabbinato e di essere annoverate al numero di almeno dieci uomini (*miniam*) necessario alla preghiera pubblica; b) nella vita quotidiana, il divieto di restare sole con uomini che non siano loro stretti parenti e l'obbligo di salvaguardare la decenza dei comportamenti, nel proprio modo di vestire e di agire in pubblico. La Legge vieta o limita anche il contatto fisico con un membro del sesso opposto (il "tocco", *neghiah*) tranne che con un parente stretto, ad es. il coniuge²¹; ed è una questione controversa se la *halakhah*, l'interpretazione giuridica rabbinica della Legge, consenta che un uomo possa stringere la mano di una donna.

La vicenda di Susanna documenta l'uso del velo, come simbolo di pudicizia femminile, speculare al rispetto di Dio e al rispetto della moglie dovuto al marito. Il velo non è solo un pezzo di stoffa; è un pezzo di storia. Infatti l'uso è di origine giudaica, e generalmente orientale: il velo era utilizzato tra

alle africane, le "straniere" di oggi, con 14 toccanti testimonianze, da Nahid Toubia, la ginecologa che in Sudan si batté contro le mutilazioni genitali, alla keniana Wangari Maathai, la prima africana Nobel per la pace.

²⁰ Daniele 13.

²¹ Il rabbino e teologo Moshe Feinstein, ebreo ortodosso, studioso della *halakah* e stimato come l'autorità suprema degli ebrei ortodossi d'America, elaborò norme (tra cui: i medici e gli altri professionisti come i parrucchieri possono toccare le persone del sesso opposto nel corso della loro pratica professionale) e divieti (tra cui: avere pensieri sessuali inappropriati); proibì atti come abbracci e baci (1895–1986). Le sue decisioni giuridiche sono vastamente citate nella letteratura rabbinica e hanno agito molto sulla trasformazione dell'ebraismo in America; Moshe Feinstein scrisse circa duemila *responsa* su svariate problematiche attinenti alla pratica ebraica in tempi moderni e in più ambiti – l'educazione, la sinagoga, la responsabilità rituale –, dando il suo consenso a donne che fossero intelligenti, bene informate e significative in ambito religioso, e dando attenzione alla separazione tra israelita e non israelita, tra ortodosso e non ortodosso: cf., tra l'altro, J. NORMA BAUMEL, *Separate Spheres: Women in the Responsa of Rabbi Moses Feinstein*, Ph. Doct., Concordia University 1995.

gli Assiri e i Greci, dalle donne di elevato grado sociale. L'uso fu mutuato dalla cultura cristiana, raccomandato da Paolo di Tarso alle donne come segno di soggezione all'uomo e attinente al loro contegno²². Il velo era usato dalle donne durante la preghiera; nel terzo secolo, per uscire di casa. Invece, nella latinità arcaica è presente il velo nuziale, probabilmente indossato anche dall'uomo; e per la donna esso non indicava sottomissione, bensì consenziente affidamento alla protezione dello sposo²³. Oggi spesso il velo viene visto come simbolo di oppressione delle donne musulmane; è al centro di diverse proposte di legge che vogliono proibirne l'uso. La consuetudine di indossarlo riguarda l'area mediterranea ed è molto più antica dell'Islam.

3) La Sulamita è la protagonista del *Cantico dei cantici*, una vicenda che coinvolge due amanti, immersa in ambiente pastorale²⁴; la sua azione ruota continuamente attorno al tema dell'amore e della bellezza. La Sulamita rappresenta, secondo Garbini, tre "attrici" profane – la sposa, la giovane disinibita, la prostituta capace di amore infinito – e tre condizioni d'amore (l'amplesso sponsale, l'eros e l'Amore forte eterno). La Sposa è un'affascinante figlia di principe, una deliziosa creatura, adorna di una collana di perle; è l'amore deliziosissimo del suo amato, si compiace dell'amore del suo sposo, di cui ha rapito il cuore con un solo sguardo, con le sue carezze; le curve dei suoi fianchi flessuosi sono un capolavoro di artista; le ciocche del suo capo, con riflessi di porpora e ondulate, sono incantevoli: lo sposo è stato imprigionato dalla malia di questi riccioli. La seconda attrice, una giovane Donna che si compiace della sua bellezza mora e della sua sessualità, è adorna di orecchini e fili di perle, civetta con l'amato, lo provoca, lo invita ad andare in campagna dove finalmente si consuma l'amplesso. La Prostituta, figlia d'arte, che riceve amanti, tuttavia si innamora perdutamente di un misterioso uomo, di

²² Il fine di Paolo era di conservare «le tradizioni», poiché «capo di ogni uomo è Cristo, e capo della donna è l'uomo [...] Quanto all'uomo non deve velarsi il capo, essendo egli immagine e gloria di Dio, mentre la donna è gloria dell'uomo. E perciò la donna deve portare sul capo il segno della sua dipendenza»: 1Cor 11,2.6-10.

²³ R. COURTRAY, *La "chaste Susanne" chez les Pères latins*, Latomus 68, 2009, pp. 442-457; S. BONANNI, *Il velo nel mondo romano: protezione e sottomissione?*, Rivista di cultura classica e medioevale 52, 2010, pp. 165-177.

²⁴ Il nome Sulamita ha origine da Schunem, l'attuale cittadina Sulam, nella Galilea meridionale.

cui racconta la bellezza alle sue compagne; sogna un amplesso con lui, ma non riesce a realizzare l'incontro tanto sperato, sì che sarebbe proprio la Prostituta a rappresentare l'Amore più alto, privo di appagamento, infinito²⁵: il nome Sulamita può significare "perfetta", "piena di pace". Dunque nella Donna del *Cantico* in cui le diverse dimensioni interagiscono, la corporeità e la sessualità risultano positive, l'eros è trasfigurato dal simbolo²⁶; a questa interpretazione inducono l'esegesi rabbinica e quella patristica²⁷.

Con i secoli XIX e XX la donna del *Cantico* ha registrato una ripresa di interesse in ambito musicale, anche evocata da Giacomo Puccini nella romanza per canto e pianoforte *Sole e amore*, su testo ripreso da una lirica di Carducci²⁸. Versetti, attribuiti nel *Cantico* alla Sulamita, sono messi in musica da due cantautrici israeliane: Magdalith nel suo disco *Cantique des cantiques*; Ofra Haza in un album rock, impastato di melodie ebraiche, *Love song*, dove versetti del *Cantico* sono messi in musica e cantati senza accompagnamento strumentale.

La vicenda della Sulamita dà preziosi cenni ad antiche ebraiche usanze matrimoniali. In Israele la richiesta della donna era espressa in un contratto stipulato nella casa della futura sposa e costituiva qualcosa di più di un fidanzamento: era il primo atto dello sponsalizio; la donna in quel momento diventava già moglie, anche se non entrava ancora nel nuovo clan, in attesa

²⁵ G. GARBINI (*Cantico dei cantici*, testo, traduzione, note e commento, Brescia 1992) ha comparato il *Cantico* con lo sfondo della poesia bucolica del siracusano Teocrito; ad esempio, il versetto sulle volpi e le vigne – «Catturateci le volpi, le volpi piccine che devastano le vigne, le nostre vigne in fiore» – evocherebbe paralleli degli *Idilli* teocritei, spesso centrati sull'eros e sull'amore.

²⁶ G. RAVASI, *Il Cantico dei cantici*, commento e attualizzazione, Bologna 1992.

²⁷ Secondo l'interpretazione rabbinica la Donna del *Cantico* rappresenta Israele sposa di Javé; e questo amore mistico tra Israele e Javé viene ricordato, favorendo l'applicazione del *Cantico* alla liturgia della notte di Pasqua, quando da migliaia di anni Israele attende la fine delle sue peregrinazioni, l'inizio dell'era della felicità, l'avvento del Messia. Secondo i Padri, la Sulamita simboleggia la Chiesa sposa di Cristo; secondo gli esegeti medievali, la Vergine Maria madre di Cristo.

²⁸ Puccini nella «mattinata» *Sole e amore* (1888) evoca la «sorella» del *Cantico* e il «Mostrati che sei bella» di Cant 2. La romanza *Sole e amore*, pubblicata nel periodico "Paganini" (a. II, n. 23, dicembre 1888), fu composta, probabilmente nello stesso anno, su testo ripreso liberamente – e scherzosamente – dal sonetto *Mattinata* di Giosuè Carducci. La sua musica è ben nota, essendo il motivo del finale del terzo quadro della *Bohème* ("Addio dolce svegliare alla mattina").

del perfezionamento della stipula. Le trattative erano lunghe e movimentate, condotte con ambasciatori e mediatori e coinvolgevano i due clan; talora una funzione di rilievo era espletata dai fratelli della donna. La donna e la dote erano i due oggetti del contratto. Nella struttura “maschista” dell’antico Vicino Oriente la donna era considerata un bene di proprietà del clan, col matrimonio veniva ceduta all’altro clan. La dote (*mohar*) era l’asse patrimoniale da versare al padre della sposa come liquidazione della sua perdita; la dote, poiché in Israele economicamente era inferiore al valore effettivo della donna considerata come bene familiare, rimaneva di proprietà della donna stessa anche se affidata in gestione al padre; era dunque un piccolo segno di tutela giuridica della donna: infatti in caso di divorzio o di vedovanza la dote doveva seguire la donna permettendole un minimo di sostentamento²⁹. La festa nuziale restava un rito soltanto civile nel quale erano già iscritti i valori religiosi: la sposa usciva processionalmente dalla casa paterna con un corteo di damigelle dopo aver ricevuto la benedizione paterna e veniva condotta alla casa dello sposo. Ai due sposi era applicata una simbologia regale, reliquia di un’arcaica prassi nuziale: ossia, la sposa era ornata di gioielli ed era velata, il velo sarebbe stato tolto dallo sposo nella camera nuziale. Il corteo nuziale era con canti, suoni e danze; il banchetto era colossale³⁰. La consumazione del matrimonio nella prima notte era siglata dal

²⁹ M. HARL, *Cadeaux de fiançailles et contrat de mariage pour l'épouse du Cantique selon quelques commentateurs grecs*, in *Ead., Le déciffrage du sens. Études sur l'herméneutique chrétienne d'Origène à Grégoire de Nysse*, Paris 1993 (già in *Mélanges d'histoire des religions offerts à H. Ch. Puech*, Paris 1974), pp. 395-413.

³⁰ Riguardo al corteo: Mac 9,39. Il banchetto, che si svolgeva generalmente nella casa dello sposo, è descritto in *Tobia*. Per il matrimonio di Sara col cugino Tobia, i parenti prepararono i festeggiamenti «ammazzarono un montone ed apparecchiaron molte altre vivande»; Raguel, il padre di Sara, disse a Tobia «Non v'è alcuno che abbia più diritto di te a prendere mia figlia Sara, o fratello, né io ho facoltà di darla ad altri fuor che a te, essendo tu il mio più stretto parente», «piglia la tua cugina; da ora in poi tu sei suo fratello ed essa tua sorella. Da oggi in poi essa ti appartiene per sempre»; Raguel chiamò Sara sua figlia, la quale venne da lui, ed «egli, presala per mano, la consegnò a Tobia, dicendogli “Prendila secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè di dartela in moglie. Tienila per tua»; chiamò quindi la madre di Sara e «le disse di portare una carta, per scrivervi il contratto di matrimonio, com'essa era a lui data in moglie, secondo la prescrizione della legge di Mosè. Scritto che fu, lo sigillarono. Da quel punto si misero a mangiare e bere»; «terminati i quattordici giorni quanti Raguel aveva giurato che durassero le nozze di sua figlia» Raguel «rilasciò a Tobia Sara, la sua moglie, con la metà di tutto quel che possedeva in servi e

panno macchiato dal sangue della vergine, vero e proprio documento giuridico in caso di calunnia secondo il *Deuteronomio*, per l'antico Israele e per molte culture antiche e contemporanee. La poligamia, attestata ad esempio dall'harem di Davide e Salomone, codificata nella Legge, coesisteva con la monogamia³¹. Il *Cantico* spezza l'orizzonte poligamico: canta la donazione totale nell'amore e nell'appartenenza reciproca.

Nella linea ideale del Cantico potrebbe essere collocata Maria di Magdala, cerniera tra la donna ebraica e la donna cristiana; è Apostola di inascoltata verità, essendo scelta da Gesù Risorto per dare l'annuncio ma non creduta, a seguito di una religione al maschile, della proiezione su di lei di stereotipi culturali. Secondo la Legge giudaica vigente all'inizio dell'era cristiana le donne e i bambini non potevano rendere una testimonianza affidabile, credibile. Invece nei Vangeli le donne hanno un ruolo primario, fondamentale: sono le prime testimoni della Resurrezione; e mentre gli apostoli e i discepoli fanno fatica a credere – Pietro corre al sepolcro, ma si ferma alla tomba vuota; Tommaso deve toccare con le sue mani le ferite del corpo di Gesù –, le donne no. Questa documentazione evangelica non contribuisce alle interpretazioni “femministe” del Vangelo; è utile invece per misurare la distanza di comportamenti in Israele, nella nostra era, tra il I secolo e oggi. Ancora adesso nei tribunali rabbinici ortodossi, per tradizione le donne non sono autorizzate a servire come testimoni; solo recentemente è stato loro permesso di servire come avvocati. E si è discusso se i casi di molestie sessuali rientrino in una classe di eccezioni: le donne sono validi testimoni? Le donne «hanno non solo il diritto ma l'obbligo di testimoniare» secondo il corpo rabbinico; questa interpretazione giuridica della legge ebraica è stata accolta dalla Corte Suprema nel caso del rabbino Mordecai Tendler che, coinvolto in uno scandalo (2005-2006), fu il primo rabbino espulso dal Rabbinical Council of America a seguito di accuse di molestie sessuali: l'espulsione non può essere respinta come se mancassero le prove.

serve, buoi e pecore, asini e cammelli, vesti, denaro e suppellettili», «baciò Sara sua figlia e le disse: “Figliuola, onora il tuo suocero e la tua suocera, perché da ora in poi essi sono i tuoi genitori”».

³¹ Riguardo alla consumazione del matrimonio: Deut 22,13-21. Riguardo alla poligamia: Deut 21,15-17. La monogamia è documentata in *Tobia*, nei *Proverbi*.

L'attuale cultura ebraica

Le donne dell'antico Israele, ciascuna con la sua storia, spiegano diversi aspetti dell'attuale cultura ebraica, che si declina principalmente nelle seguenti forme: A) l'ebraismo ortodosso; B) l'ebraismo conservatore; C) l'ebraismo riformato; D) l'ebraismo ricostruzionista. Queste forme hanno atteggiamenti differenti nei confronti della donna.

A) Secondo l'ebraismo ortodosso, fino al XX secolo la donna aveva il consenso soltanto ad accedere alla comprensione sia di aspetti pratici della Torah sia di norme necessarie a mantenere osservante la famiglia; era scoraggiata invece dallo studiare il Talmud e altri testi ebraici avanzati. I rabbini ortodossi hanno rifiutato che le donne indossassero il *talled* e i *tefillin*³²; vietato è stato anche il servire come presidenti nelle sinagoghe, assumere posizioni di leadership, organizzare gruppi di preghiera femminili assolutamente proibiti dalla *halakhah*, il formare una *miniam* con lo scopo di officiare servizi liturgici regolari³³. Solo a partire dagli anni '70 sono apparsi gruppi di preghiera di donne ebraiche ortodosse.

Gli ortodossi contestano anche l'idea che a una donna sia consentito scrivere un *Sefer Torah*: è ammesso il *Sofer*, uno scriba ebreo che può trascrivere Torah, pergamene, *tefillin* e altri oggetti religiosi. Ma in America a partire dal 2003 è apparso il *Sofer* femminile addestrato; nel 2010 è apparsa la prima *Sefer Torah* descritta da un gruppo di donne.

Importante è in questo contesto la funzione della donna di fronte alla necessità giuridica di definire chi ha la "legittimità" di definire se stesso o il proprio reciproco «ebreo», ossia chi ha diritto di assumere immediatamente cittadinanza in Israele secondo la cosiddetta «Legge del ritorno»: infatti vige nel rabbinato ortodosso israeliano il principio della matrilinearità, secondo il quale il figlio di madre ebrea nasce ebreo, il figlio di padre ebreo nasce ebreo se, e solo se, la madre è ebrea. Anche se la risposta sembra a prima

³² Il *talled*, lo scialle di preghiera, e i *tefillin*, piccole scatole nere che contengono versi della Torah e che si legano alla fronte, sono riservati invece in esclusiva agli uomini.

³³ Solo secondo alcuni ortodossi, i gruppi di preghiera femminili potrebbero essere compatibili con la Legge ebraica se non svolgono servizio completo e se non sono ispirati a un desiderio di ribellarsi alla Legge.

vista semplice, la domanda ha innescato molti problemi sulla “identità”; ad esempio, come considerare le centinaia di migliaia di madri ebreë riformate americane? E come dimostrare l’ebraicità di un immigrato russo alla cui famiglia da due generazioni veniva impedita per legge la pratica della circoncisione? Ci si chiese se sia possibile affrontare la questione sulla base di un principio (forse utopico) di identità plurale, cioè riconoscere pienamente legittimate tutte le espressioni che si riferiscono al patrimonio storico, religioso, filosofico, sociale e politico, che il noto sociologo israeliano Shmuel Nah Eisenstadt ha complessivamente definito «civiltà ebraica»³⁴.

B) L’ebraismo conservatore, sebbene inizialmente poco scostato dalla posizione ortodossa, nel tempo ha minimizzato le disuguaglianze legali e rituali tra uomini e donne: ad es., alle donne è permesso leggere pubblicamente la Torah, appartenere a una *minian*, indossare un *talled* e i *tefillin*.

Ma tra uomini e donne permangono comunque differenze giuridiche: ad esempio, una è inerente alla discendenza matrilineare; un’altra riguarda la cerimonia basata sul riscatto biblico che, riservata al primogenito neonato (*Pydon HaBen*), è vietata per neonate (*Pydon Ha-Bat*), cioè si può solo celebrare il “ricevimento” di una figlia appena nata per indicarne lo *status*³⁵. Sono obbligatorie l’astinenza dai rapporti sessuali durante e dopo le mestruazioni (*niddah*) e l’immersione rituale prima di ricominciarli.

C) L’ebraismo riformato rifiuta la Legge ebraica come l’unica forma legittima del processo decisionale ebraico; ritiene che le distinzioni tradizionali tra il ruolo degli uomini e delle donne siano non contemplate nei principi etici della tradizione ebraica: permette alla donna molti rituali tradizionalmente riservati agli uomini, ad esempio, officiare come rabbino. Diversamente dalla posizione tradizionale riguardo al “genere” e alla “identità di genere”, che richiede una conversione formale per i bambini che non hanno madre ebrea, nel 1983 per influenza dell’ebraismo riformato la Conferenza Centrale

³⁴ S. N. EISENSTADT, *Civiltà ebraica. L’esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, Roma 1993.

³⁵ La redenzione del primogenito neonato è sulla base di Es (13,12-15; 22,29; 34,20), Num (3,45; 8,17; 18,16), Lev 12,2-4. Cf. E.J. COHEN, *Guide to Ritual Circumcision and Redemption of the First-born Son*, KTAV, New York 1984.

dei Rabbini Americani ha approvato una risoluzione che rinuncia alla necessità della conversione formale per chiunque abbia almeno un genitore ebreo, affermandone *tout court* l'identità ebraica.

D) L'ebraismo ricostruzionista sostiene la piena parità tra uomini e donne, nonostante le difficoltà di conciliarla con le norme di osservanza della tradizione ebraica. L'entrata delle donne nel Collegio Rabbinico Ricostruzionista, sotto la guida del rabbino, risale al 1968; nel 1976 una donna è stata ordinata rabbino a Manhattan, senza alcuna controversia; nel 2014 a guida del Collegio Rabbinico Ricostruzionista è stata Presidente una donna, Rabbi Deborah Waxman³⁶. Membri dell'ebraismo ricostruzionista si impegnano ad aiutare le donne delle comunità ebraiche tradizionali a ottenere il diritto al divorzio.

Molti membri hanno sostenuto i diritti rivendicati dal Movimento “Donne del Muro” (Wow: *Women of the Wall*), il cosiddetto “Muro del Pianto”, e di cui è stata leader una donna, Anat Hoffman. Al Muro Occidentale accadeva che gli ebrei in preghiera erano malmenati e arrestati dalla polizia israeliana, il rotolo della Torah veniva strappato dalle loro mani: questi ebrei erano in realtà donne, che desideravano pregare ad alta voce e leggere la Torah. Il Movimento “Donne del Muro” nacque nel 1988, quando un gruppo di donne cominciò a recarsi al Muro Occidentale, nella sezione riservata alle donne, separata da quella molto più ampia riservata agli uomini, portando con sé i rotoli della Torah e indossando il *talled* e i *tefillin*. La reazione degli ultra-ortodossi, che negavano a loro il diritto di leggere la Torah ritualmente e di vestire gli oggetti da preghiera, fu violenta. Ma le donne si ritrovavano davanti al Muro per pregare; sì che si inasprirono gli attacchi degli ultra-ortodossi, che le aggredirono e insultarono, le accusarono di essere femministe e di voler indossare *talled* e *tefillin* per questa ragione, e non per spirito religioso. Nel 2002 le Donne del Muro interpellarono la Corte Suprema israeliana sul loro diritto a pregare collettivamente al Muro leggendovi la

³⁶ La Federazione delle Congregazioni Ricostruzioniste, ossia il complesso di Reconstructionist Rabbinical College – di cui è stata Presidente Rabbi Deborah Waxman – e Jewish Reconstructionist Communities (RRC/JRC) ha sviluppato programmi educativi per insegnare la piena accettazione di persone gay e lesbiche, i rituali che affermano le relazioni lesbiche; in Canada i rabbini officiano in matrimoni dello stesso sesso.

Torah; a pregare come gli uomini, coperte dal *talled* e leggendo ad alta voce i rotoli della Torah: rivendicavano la libertà religiosa, chiedevano l'uguaglianza con gli uomini nella preghiera. La Corte decise di proibire loro di pregare nella zona di fronte al Muro, e le relegò in una zona laterale; tuttavia, in particolare a partire dal 2010, Donne del Muro vennero aggredite mentre si recavano nella zona loro destinata, arrestate, malmenate sia dagli ultraortodossi sia dalla polizia³⁷. Tali fatti suscitarono scandalo soprattutto nel mondo ebraico statunitense e nella diaspora: sì che nel 2016 il governo è giunto alla storica decisione di costruire una terza area davanti al Muro, nella quale le Donne possono pregare con gli uomini.

Il caso delle Donne del Muro sollecita a riflettere sulla separazione degli spazi di preghiera nella sinagoga ebraica. Entrando in una sinagoga italiana, sia in quelle che risalgono al Cinque-Seicento sia nelle grandi sinagoghe dell'inizio del Novecento, si nota che ci sono aree separate di preghiera per gli uomini e per le donne; lo stesso nelle sinagoghe di Amsterdam, di Londra, di Parigi. Nell'ambito ebraico ortodosso, nella sinagoga le donne pregano separatamente dagli uomini; solitamente la divisione era tra parte frontale e posteriore della sinagoga, con le donne sedute sul retro, cioè più distanti dal servizio liturgico che gli uomini; ma alcune sinagoghe ortodosse moderne hanno le separazioni (*mechitzo*) che dividono l'ala sinistra e destra della sinagoga, con la sezione delle donne da una parte e quella degli uomini dall'altra; talvolta l'area riservata alle donne è collocata in alto, in uno o più matronei, talvolta invece è separata da una grata. Diversamente, nelle sinagoghe riformate la separazione è da tempo abolita, le aree di preghiera sono comuni a uomini e donne. A quando risale la "separazione"? Secondo il teologo John Bowker, risale a tempi antichi quando le donne potevano occupare solo il secondo

³⁷ Le Donne del Muro – tutte religiose, molte appartenenti all'ebraismo riformato ed anche ortodosse moderate – non hanno trovato grande appoggio in Israele, perché ai laici poco interessano le modalità della preghiera. Né venivano arrestate dalla polizia per aver indossato il *talled*, o perché femministe: erano arrestate perché "le loro rivendicazioni turbavano l'ordine pubblico"; poi erano rilasciate, ma a loro era proibito l'accesso al Muro per un certo periodo. Gli ultraortodossi hanno considerato il Muro come una zona a loro soggetta e da loro totalmente gestita: non posero in discussione la promiscuità fra uomini e donne, su cui comunque avevano condotto molte battaglie, tra cui quella della segregazione in alcuni autobus di Gerusalemme, in nome della "modestia" femminile e del fatto di non indurre in tentazione i pii studenti delle scuole rabbiniche del quartiere.

cortile del tempio³⁸. Invece gli studiosi legati al giudaismo riformato sostengono che la norma di questa separazione non è documentabile nell'antichità, è recente: nelle sinagoghe antiche le donne partecipavano al rito pubblico con gli uomini; la separazione delle donne dagli uomini nella sinagoga si generalizzò durante dal Medioevo; poi divenne normale, qual è documentata da riferimenti letterari e dalle strutture sinagogali rimaste; ma fino all'Ottocento la separazione non fu un obbligo bensì un'usanza (*minhag*). Diversamente, secondo alcuni studiosi, nell'Ottocento l'obbligo appare in termini espliciti nella *halakhah*. E comunque, secondo altri studiosi ancora, l'usanza, in particolare se consolidata, vale quanto l'obbligo e non può essere modificata. Lo scopo della separazione delle donne dagli uomini in sinagoga è che la donna mantenga la "modestia"; l'obbligo nasce probabilmente dalla volontà di impedire che pensieri impuri si mescolino alla preghiera.

In fine, quali prospettive per la donna ebraica contemporanea? Seguire il modello di notevoli donne ebraiche, nate in famiglie ebreë. Basta menzionarne alcune, a partire dalla fine dell'Ottocento:

- Rosa Luxemburg, polacca, figlia di commercianti ebrei, benestanti e di buon livello culturale, che le inculcarono lo spirito liberale, avviandola ad agire contro l'assolutismo e a professare le sue idee, trasmesse dai suoi libri e saggi;
- la coltissima Henriette Hertz, per il cui lascito (1912) oggi la Biblioteca Hertziana è la biblioteca più completa per la storia dell'arte italiana in riferimento a Roma e all'Italia meridionale³⁹;
- la beata Hildegard Freund Burjan, nata in una famiglia ebrea non praticante: dedicatasi tenacemente allo studio delle scienze, a Vienna fondò la società religiosa Caritas Socialis, una struttura mobile, sempre pronta a intervenire

³⁸ Cf. J. BOWKER - J. HOLM, *Women in Religion*, Pinter, London 1994

³⁹ La Hertz, ebrea tedesca, nel suo testamento nel 1912 lasciò allo Stato italiano la collezione di quarantatré quadri risalenti soprattutto al Rinascimento e alle scuole veneta e toscana: «Questo dono deve essere un segno del mio amore verso il Paese che io tengo in sì alta stima come sede dell'arte nel passato e, spero, anche nell'avvenire [...], voglio un istituto che si occupi dell'arte e della cultura italiane dal Rinascimento in poi come punto di partenza della cultura europea». Il prezioso lascito alla morte della donatrice passò alla Galleria nazionale d'arte antica a Roma. All'Istituto Max Planck, una società per la ricerca, la Hertz nel suo testamento destinò Palazzo Zuccari, la sua biblioteca (8.000 libri) e la sua fototeca (12.000 fotografie).

- in ogni bisogno emergente, e che fornisce assistenza alle persone anziane e affette da malattie croniche⁴⁰;
- Anna Frank, l'autrice di un Diario pubblicato e tradotto in quaranta lingue, diffuso in tutto il mondo a milioni di copie⁴¹;
 - la filosofa e storica Hannah Arendt: sostenne il concetto di pluralismo, che in ambito politico favorisce lo sviluppo della libertà, la discussione libera e l'uguaglianza tra le persone, e consente la prospettiva di inclusione dell'altro; ha destato l'interesse della cinematografia⁴²;
 - Edith Stein, monaca carmelitana, deportata ad Auschwitz, proclamata santa da Giovanni Paolo II nel 1998. Secondo Suor Cécile de Jésus-Alliance, dell'ordine carmelitano di Montmartre, che ha tradotto e commentato le sue lettere, il tratto più caratteristico della personalità di Edith era l'«empatia senza frontiere»⁴³;
 - Liliana Segre, milanese, nata in una famiglia ebraica, sopravvissuta al campo di concentramento Auschwitz-Birkenau, testimone della memoria a 80 anni dalle leggi razziali: nel gennaio 2018, è stata nominata senatrice a vita dal Presidente della Repubblica per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale; si propone di portare in Senato la voce di chi subì le leggi razziali.

⁴⁰ La Caritas Socialis oggi è presente anche in Germania, Ungheria, Italia e Brasile.

⁴¹ L'11 aprile 1944, nel diario, a un'amica immaginaria, la cara «Kitty», scriveva: «Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? È stato Iddio che ci ha fatto così, ma sarà anche Iddio che ci eleverà [...] Chissà che non debba essere ancora la nostra fede, quella che insegnerà il bene al mondo e ai popoli, e che per questo, per questo soltanto, occorra che noi soffriamo». Sabato 15 luglio '44: «È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo».

⁴² *Hannah Arendt* (2012) di Margarethe von Trotta, film distribuito in Italia in occasione della giornata mondiale della memoria, il 27 gennaio 2015.

⁴³ L'«empatia senza frontiere» consentiva a Edith di proseguire dal monastero gli scambi epistolari con gli amici «di fuori»; di stabilire amicizie durevoli, legami profondi; nel 1928 Edith, in una lettera inviata a una giovane suora carmelitana, scriveva: «La religione non va vissuta in un piccolo angolo tranquillo, per qualche ora, per le grandi feste, ma deve, come lei stessa percepisce, essere radice e fondamento di tutta la vita, e non soltanto per alcuni eletti, ma per ogni vero cristiano [...] Si tratta semplicemente di trovare negli eventi un angolo tranquillo dove poter conversare con Dio come se non esistesse assolutamente nient'altro, e questo ogni giorno».

La donna dell'antico e dell'attuale Israele è spesso in apparenza fragile, ma in realtà tenace e forte; è accogliente come Rut; è dotata della modestia, della «empatia senza frontiere» riscontrata in Edith Stein e comune a Rita Levi Montalcini, l'ostinata sostenitrice della presenza femminile nei diversi ambiti sociali; ha il coraggio di essere salda nel pericolo e rappresenta la coscienza che nella persona c'è qualcosa che non può essere distrutto.



Articolo presentato nel maggio del 2018. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.103-120

ANNAMARIA CHILÀ

Una traduzione fonologica dal greco al latino:
spunti dalla linguistica acquisizionale
e alcuni raffronti tipologici

La ricerca oggetto di questo contributo è volta ad indagare un particolare caso di adattamento fonologico dal greco antico al latino riguardante la resa di lat. [f] sulla bocca di parlanti grecofoni. L'argomento, affrontato da un'ottica differente in un mio precedente studio¹, verrà qui approfondito mediante gli strumenti messi a disposizione dall'analisi contrastiva e alla luce di alcuni recenti spunti teorici forniti dalla linguistica acquisizionale. Inoltre, per giustificare la particolare strategia di adeguamento messa in atto in questo caso, si cercherà anche di istituire in più punti un confronto tipologico con analoghe situazioni rintracciabili in ambiti linguistici moderni.

Una delle indicazioni più esplicite riguardanti l'argomento in questione si trova in un celebre passo dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, passo in cui l'oratore e retore romano insiste sulla necessità che i grammatici del suo tempo abbiano chiara conoscenza non solo dei meccanismi morfologici che in latino regolano i processi di derivazione, ma anche dei mutamenti fonetici che, nel corso dei secoli, hanno interessato i casi retti della flessione nominale. Sostiene Quintiliano (*I.O.* 1, 4, 14): «[F]ordeum faedosque pro aspiratione velut simili littera utentes: nam contra Graeci adspirare *f* solent, ut pro Fundanio Cicero testem, qui primam eius litteram dicere non possit, inridet»².

¹ A. CHILÀ, «...qui primam eius litteram dicere non possit»: latino /ff/, greco /h/ e un passo di Quintiliano, in «Incontri linguistici» 37, 2014, pp. 65-83.

² «Usavano (scil. gli antichi) *fordeum* e *faedos* (in luogo di *hordeum* e *haedos*, n.d.A.), adoperando al posto dell'aspirata una lettera che le somiglia; i Greci, al contrario, sono soliti aspirare la *f*, come prova Cicerone che, nell'orazione in favore di Fundanio, schernisce un

Stando alla testimonianza di Quintiliano, il teste greco avrebbe dunque reso la fricativa [f] latina mediante un non meglio precisato suono aspirato³, la cui natura si vedrà ora di chiarire.

Per quanto ovvia, una considerazione da fare in via preliminare è che il passo di Quintiliano rappresenta in sostanza una riprova del fatto che, ancora nella seconda metà del I secolo a.C., in greco non si era completato il processo di spirantizzazione che avrebbe portato l'occlusiva bilabiale [p^h]⁴ ad essere articolata come [f]. La pronuncia fricativa di <φ>, infatti, si consoliderà in via definitiva solo attorno al II secolo d.C., nonostante sia il risultato di un processo che conosce le sue prime manifestazioni già nel III sec. a.C.⁵ Di conseguenza, il testimone greco non aveva ancora a disposizione, nell'inventario fonologico della propria L1, un fono i cui tratti articolatori fossero perfettamente sovrapponibili a quelli della [f] latina. Nonostante, infatti, la [p^h] greca condivida almeno parzialmente con questa uno stesso luogo diaframmatico (bilabiale il fono greco, labiodentale quello latino), rimane totalmente diverso il modo di articolazione.

Tale circostanza avrebbe indotto il nostro parlante ad optare per una scelta diversa che, sulla scorta della testimonianza di Quintiliano, andrebbe identificata nella fricativa glottidale sorda [h]⁶, ancora disponibile nel repertorio fonologico greco fino al II secolo d.C. Si tratta, di fatto, di un fono aspirato che in greco ricorre solo ad inizio di parola prima di vocale e in parole composte. Pur condividendo con la [f] latina il tratto [+continuo], la fricativa

testimone che non riesce a pronunciare la prima lettera di quel nome». Sull'orazione *Pro Fundanio*, databile al 66-65 a.C., si veda G. Puccioni, *M. Tulli Ciceronis orationum deperditarum fragmenta*, Milano 1972, p. 32.

³ Si veda su questo punto anche J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2003, p. 432.

⁴ Sul carattere occlusivo di questo fono si vedano M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955, p. 251; S.T. TEODORSSON, *The phonology of Attic in the Hellenistic period*, Uppsala 1978, p. 131; W.S. ALLEN, *Vox graeca. A guide to the pronunciation of classical Greek*, Cambridge 1987, pp. 16-19. Sono invece di F. Biville i due più importanti lavori sugli adattamenti grafici e fonologici di parole greche in latino: *Graphie et prononciation des mots grecs en latin*, Louvain 1987; *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique. Tome I: Introduction et consonantisme*, Louvain - Paris 1990.

⁵ M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955, p. 52.

⁶ M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955, pp. 250-255; W.S. ALLEN, *Vox graeca. A guide to the pronunciation of classical Greek*, Cambridge 1987, pp. 50-53.

glottidale del greco appare, sotto il profilo tanto articolatorio quanto percettivo⁷, più distante da [f] di quanto non lo fosse [p^h] (occlusiva e aspirata), e sembrerebbe dunque rappresentare, rispetto a quest'ultima, una possibilità di adattamento molto meno immediata e scontata, e dunque più difficilmente giustificabile.

In realtà, alcune recenti conquiste teoriche nell'ambito della linguistica acquisizionale hanno dimostrato che un apprendente (perché tale, di fatto, può essere considerato il teste di Cicerone, che in questa circostanza ha il latino come lingua seconda) gestisce i processi di acquisizione mettendo in atto – anche nel dominio fonologico della lingua – strategie di adattamento tra le più disparate.

Su questo punto, tuttavia, va fatta una precisazione. Il livello fonetico-fonologico della grammatica di una lingua è stato per lungo tempo penalizzato – o quantomeno relegato ai margini della trattazione scientifica – sia nelle indagini di tipologia linguistica, sia negli studi di linguistica acquisizionale, essendo le une e gli altri tradizionalmente più focalizzati sui domini della morfologia verbale e nominale, della sintassi e, in parte, della testualità⁸. Nel caso degli studi di carattere tipologico, alcune evidenti affinità strutturali fra le lingue del mondo hanno permesso una loro – tutto sommato agevole – classificazione in tipi morfologici e sintattici. È stato invece assai più difficile rintracciare tipi fonologici, complice anche il fatto che, essendo il livello fonologico di una lingua quello più impenetrabile e meno disposto al cambiamento per influsso da lingue diverse, per lungo tempo gli studiosi hanno ritenuto impossibile rintracciare anche in questo dominio orientamenti tipologici di carattere generale. E infatti, una delle poche macro-ripartizioni linguistiche (se non l'unica) a tenere conto di componenti fonetiche-fonologiche è quella tra lingue tonali e non tonali⁹. Nel caso, invece, degli studi di linguistica acquisizionale, la ragione di questa parziale esclusione va probabilmente ricercata

⁷ Sul riconoscimento a livello percettivo dei segmenti consonantici si veda F. ALBANO LEONI - P. MATURI, *Manuale di fonetica*, Roma 2002, pp. 154-155.

⁸ Si vedano in merito le considerazioni di N. GRANDI, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma 2004, p. 46.

⁹ Va tuttavia assolutamente segnalato il considerevole e prezioso progetto WALS (World Atlas of Language Structures), diretto da B. Comrie, M. Dryer, D. Gil e M. Haspelmath che, prendendo in considerazione anche parametri fonetici quali la struttura prosodica della sillaba, la posizione dell'accento e la distribuzione di suoni vocalici e consonantici, offre un ottimo

in un pregiudizio teorico di fondo, secondo cui la componente fonetica di una lingua seconda sarebbe quella meno “ragionata”, meno “pensata” rispetto alle altre, ossia quella su cui meno consapevolmente si concentrerebbero le capacità di analisi e gli sforzi di un apprendente. Come conseguenza di questa idea, e sfruttando i sempre più raffinati strumenti forniti dall’analisi contrastiva, in seno alla linguistica acquisizionale è stata prodotta una ricchissima letteratura sui transfert morfologici e sintattici da L1 ad L2, trascurando invece per lungo tempo i fenomeni di interferenza su base fonetica. Il che è da considerarsi quantomeno bizzarro, dal momento che è esperienza comune constatare come proprio la *facies* fonetica di una lingua sia quella in cui più evidente e immediata si manifesta l’interferenza della L1 sulla L2: ciò che permette di distinguere di primo acchito un parlante non nativo da uno nativo è l’impiego di curve intonative con andamenti particolari, o una realizzazione “deviante” di fonemi e allofoni condizionata dalla L1. Non solo: studi recenti hanno dimostrato che alcuni processi di adeguamento fonologico messi in atto dagli apprendenti di una L2 presuppongono in certa misura la loro capacità di riconoscere e analizzare lo status fonologico e i tratti distintivi a carico di alcuni fonemi della lingua oggetto di apprendimento.

Tornando alla questione qui presa in esame, rendere una [f] latina con [p^h] avrebbe significato sostituire un fono non presente nell’inventario fonologico del greco con quello più simile dal punto di vista articolatorio, sulla spinta del comune tratto di labialità. Si sarebbe avuto un tipico caso di phonetic approximation, ossia di “avvicinamento” su base articolatoria di un fono della L2 ad uno simile e già presente nella L1¹⁰. Per fare riferimento ad un caso assai comunemente riscontrabile, qualcosa di analogo avviene nell’apprendimento dell’inglese come L2 da parte di bambini italofoeni. La difficoltà ad articolare il fono inglese [θ], fricativa interdentale sorda estranea al sistema fonologico dell’italiano, viene superata mediante l’impiego dell’occlusiva dentale [t], che col fono inglese condivide il luogo di articolazione e la sordità (molto frequenti in questi apprendenti, ad esempio, sono realizzazioni del

prospetto, ad amplissimo raggio, della variazione interlinguistica. Il database è consultabile anche online all’indirizzo <http://wals.info>.

¹⁰ S. PEPERKAMP - E. DUPOUX, *Reinterpreting loanword adaptations: the role of perception*, in *Proceedings of the 15th international congress of phonetic sciences*, a cura di M. J. Solé - P. Beddor - M. Ohala, Adelaide - Barcelona 2003, pp. 367-370.

tipo [tɪŋk] e [tamb] in luogo, rispettivamente, di [θɪŋk] ‘pensare’ e [θam] ‘pollice’)¹¹.

Ma anche volendo limitare l’analisi al dominio dei foni labiali oggetto di questo studio, andrebbe comunque rilevato che l’adattamento della [f] di una lingua di partenza tramite l’occlusiva della L1 corrispondente per luogo di articolazione è fenomeno assai diffuso nei contesti linguistici più disparati. È quanto avviene, ad esempio, nel cosiddetto inglese filippino, una varietà di inglese che convive accanto al tagalog come lingua ufficiale delle Filippine. Si tratta dunque di un contesto di forte bilinguismo, per cui i parlanti hanno a disposizione nel loro repertorio entrambi i codici. Come conseguenza dell’assenza dal sistema fonologico del tagalog della fricativa [f]¹², in questa varietà d’inglese tale fono viene reso con [p]. Ne sono esempi parole come [‘stipən] ‘Stephen’, [peb’wari] ‘febbraio’ (ingl. *February*), [‘pajnd] ‘trovare’ (ingl. *find*). Le stesse dinamiche si riscontrano anche in un altro contesto fortemente bilingue come quello dell’India, Paese in cui la massiccia colonizzazione britannica, protrattasi per un arco di tempo notevolmente ampio, ha avuto un considerevole effetto anche sul piano linguistico. Alla lingua hindi, esattamente come al sanscrito suo predecessore, è estraneo il fonema [f]¹³. Di conseguenza, tanto nei prestiti dall’inglese quanto in quasi tutte le varietà di inglese parlate

¹¹ Pur non essendo questa la sede più opportuna per approfondire la questione, va comunque rilevato a margine che la “preferenza” da parte di un apprendente per i foni occlusivi piuttosto che per quelli fricativi caratterizza non solo l’apprendimento di una L2, ma anche quello della lingua materna. Si pensi, ad esempio, ai bambini che negli stadi iniziali dell’apprendimento dell’italiano come L1 spessissimo rendono la fricativa [s] mediante [t] (in forme quali *tì* in luogo di *sì*). Si ipotizza, a tale riguardo, che nelle sequenze acquisizionali le occlusive emergano prima delle fricative in quanto tipologicamente meno marcate. L’universale linguistico sintetizzabile nella formula “fricative implica occlusive” comporta, infatti, che statisticamente le prime siano più rare fra le lingue del mondo. E, come avviene quasi sempre nei percorsi di acquisizione, i tratti non marcati vengono appresi prima rispetto a quelli più marcati. Sul rapporto tra tipologia e acquisizione si può agevolmente consultare N. GRANDI, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma 2004, pp. 111-116.

¹² È in realtà più corretto affermare che, nel sistema fonologico del tagalog, la [f] è un’acquisizione assai recente e non ancora del tutto stabilizzata: si ritrova esclusivamente nei prestiti dallo spagnolo (per lo più in nomi propri di persona, e in posizione iniziale di parola) e dall’inglese. Sulla questione si può consultare la grammatica di riferimento di P. SCHACHTER - FE T. OTANES, *Tagalog reference grammar*, Berkeley - Los Angeles - London 1983, pp. 18, 22.

¹³ Il lavoro più completo sulla *facies* fonetica dell’antico indiano – lavoro che nondimeno contiene anche molti rimandi alla lingua moderna –, è Allen W.S., *Phonetics in ancient India*, London 1965 (alle pp. 20, 26-27 una breve trattazione sulle fricative).

sul territorio indiano centro-settentrionale, esso viene sostituito dall'occlusiva bilabiale sorda aspirata [p^h] in posizione prevocalica, oppure dall'occlusiva semplice [p] prima di consonante. Per fare solo qualche esempio: [p^hoto'kopi] (ingl. *photocopy*), [p^hæt] (ingl. *fat*), [p^hor'p^hipti] (inglese *four-fifty*, qui nel significato di 'quattrocentocinquanta'). Lo stesso avviene anche in nepali, lingua indoaria parlata in Nepal e nell'India nord-orientale, il cui sistema fonologico è pressoché sovrapponibile a quello dell'hindi¹⁴.

La scelta di adeguamento di [f] mediante [h] così come descritta nel passo in esame è, invece, la conseguenza di una strategia diversa, nota in letteratura come "category preservation"¹⁵. Si tratta di un processo di adattamento volto alla conservazione non dei tratti articolatori, ma dei tratti fonologici, ossia distintivi, del fono della L2, nel caso in cui tali tratti siano distintivi anche nella L1. In altre parole, se l'apprendente percepisce, in un fono della L2 non disponibile nel suo sistema fonologico, la presenza di tratti pertinenti, tende ad adattare quel fono sostituendogli un fonema della lingua materna che gli permetta di conservare quei tratti. Tale strategia presuppone, seppur inconsciamente, da parte dell'apprendente la capacità di prescindere dal livello fonetico della L2 e di operare un adattamento a partire, invece, dal livello fonologico¹⁶. Riprendendo l'esempio riportato poco sopra, si affidano a questa strategia molti apprendenti adulti italofoeni quando devono rendere la [θ] inglese. A differenza di quanto avviene nei bambini, in apprendenti adulti questo fonema viene reso spesso mediante le fricative [s] o [f]: la scelta di questi due fonemi, infatti, permette di preservare il tratto [+continuo], che in inglese è un tratto distintivo¹⁷. Nelle produzioni di questi parlanti,

¹⁴ Si veda il lavoro di J. ACHARYA, *A descriptive grammar of Nepali and an analyzed corpus*, Washington 1991, pp. 19-20.

¹⁵ I principali studi sulle due modalità di adattamento sono stati condotti da C. Paradis e D. LaCharité, e sono supportati da un poderoso corpus di dati riguardanti prestiti dal francese e dall'inglese in diverse lingue. Da ultimo, si vedano C. PARADIS - D. LACHARITÉ, *Preservation and minimality in loanword adaptation*, in «JL» 32 (2) 1997, pp. 379-430; D. LACHARITÉ - C. PARADIS, *Category preservation and proximity versus phonetic approximation in loanword adaptation*, in «LI» 36, 2005, pp. 223-258.

¹⁶ Come si riconosce anche in A. CALABRESE, *Perception, production and acoustic inputs in loanword phonology*, in *Loan phonology*, a cura di A. Calabrese - W.L. Wetzels, Amsterdam - Philadelphia 2009, p. 69.

¹⁷ Lo dimostrano, ad esempio, coppie minime del tipo ['θɪŋkə] 'pensatore' / ['tɪŋkə] 'trafficare, armeggiare', [θʌm] 'pollice' / [tʌm] 'pancia', in cui la distinzione di significato fra i termini è affidata, appunto, al tratto [+continuo].

dunque, si incontrano spesso forme come [sɪŋk] in luogo di [θɪŋk] ‘pensare’ e [fɪŋg] in luogo di [θɪŋ] ‘cosa’. La modalità di adattamento impiegata dal teste che così tanta ilarità ha suscitato in Cicerone veniva incontro esattamente alla medesima esigenza: ossia quella di sostituire una fricativa latina con una fricativa greca che, pur assai distante dal fono originale quanto a luogo di articolazione (labiodentale il fono latino, glottidale quello greco), gli permettesse tuttavia di salvaguardare il tratto [+continuo], che tanto in latino quanto in greco è un tratto pertinente.

Esattamente come per i casi di adattamento di [f] tramite [p^h], anche la resa di [f] mediante una consonante fricativa trova interessanti paralleli tipologici in contesti linguistici diversi da quello qui preso in esame. Alcuni di questi sono anche accomunati da fenomeni di oscillazione tra [f], [h] e la fricativa velare [x]. Ad esempio, l’oscillazione tra [f] e [h] caratterizzava l’esteso dominio linguistico comprendente etrusco, falisco, italico e latino, sia nel lessico ereditato dall’indoeuropeo sia nei prestiti da altre lingue, come testimoniano alternanze in entrambe le direzioni del tipo *horctum* / *forctum*, etr. *Ferclite* / *Herclite* (dal greco ‘*Ἡράκλειτος*), lat. *trahere* / *traferere*, sab. *hehike* / fal. *fiŋiked*¹⁸. Ancora, [f] oscilla con [h] (e con [k]) nei numerosi arabismi del dialetto romanzo di Pantelleria, dove ciascuno dei tre suddetti foni è un possibile adattamento delle fricative uvulare, faringale e laringale dell’arabo. In pantesco, ad esempio, per il nome dell’ortica sono possibili tre realizzazioni diverse: *currichi*, *furrichi* e *hurrichi*, tutte e tre derivate dall’arabo *ḥurrīq*, con fricativa faringale iniziale¹⁹. In posizione iniziale di parola, [f] alterna con [h] anche in romanì, una lingua zingarica del gruppo indo-ario parlata in diverse zone d’Europa e, ormai da molti secoli, anche in Italia. Nel nostro Paese, in particolare, la romanì è la lingua di una comunità di antica tradizione nomade ma da lungo tempo stanziata in una zona periferica e ben circoscritta del comune di Reggio Calabria, chiamata Arghillà.

¹⁸ P. POCCETTI - D. POLI - C. SANTINI, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999, p. 82.

¹⁹ Si veda su questo punto S.C. TROVATO, *Interferenze fonologiche arabo-siciliane*, in *La fiera del Nigrò. Viaggio nella Sicilia linguistica*, a cura di S.C. Trovato, Palermo 2008, p. 20. Più recentemente, interessanti spunti vengono offerti anche dal dettagliato lavoro di R. SOTTILE, *Il “Siculo Arabic” e gli arabismi medievali e moderni in Sicilia*, in «BCSFLS» 24, 2013, pp. 149-151.

Nella varietà di romani parlata sul territorio reggino si riscontrano forme oscillanti come *fërdini* / *xirdëni* ‘calabrese’; inoltre, nei prestiti dall’italoromanzo, [h] è il normale adattamento di [f], come mostra la forma romani *xašoljë* per *fagioli*²⁰.

Da ultimo, per rimanere in area calabrese, qualche considerazione conclusiva su due alternanze [f] / [h] in un territorio che, com’è ben noto agli studi di romanistica, ha conosciuto una secolare situazione di bilinguismo prima greco-latino e poi greco-romanzo. In molti dialetti calabresi, dalla provincia di Cosenza fino alla porzione settentrionale del comune di Reggio, [h] rappresenta la continuazione della [f] di una base latina in posizione iniziale o intervocalica²¹: dal lat. *femina*, *filia*, *figus*, ad esempio, derivano rispettivamente *himmina* ‘donna’, *higghia* ‘figlia’, *hicu* ‘fico’. Nella direzione contraria, in un gran numero di toponimi e antroponimi di origine greca degli stessi dialetti, [f] rappresenta la continuazione di greco [h] (come, *mutatis mutandis*, rappresentava negli arabismi di Sicilia l’adattamento di fricative posteriori dell’arabo): così, ad esempio, in *Filandari* < gr. Χιλανδαρίου (Μονή) ‘monastero sul monte Atos’, *Filomeni* < gr. χηλομένος ‘spaccato’, *Mosorrofa* < gr. μεσόχωρα ‘paese di mezzo’²². Il processo di velarizzazione di [f] nel lessico romanzo da un lato e una considerevole presenza di grecismi lessicali con [h] > [f] dall’altro dimostrano, assieme agli analoghi casi riportati poco sopra, che l’alternanza [f] / [h] è un fenomeno assolutamente plausibile sul piano tipologico.

Di conseguenza, la strategia di adattamento di [f] latina con [h] di cui ci racconta Quintiliano e che qui si è voluto interpretare in un’ottica di category preservation, rappresenta una scelta tutt’altro che peregrina: trova, al contrario, concrete pezze d’appoggio in una nutrita serie di paralleli tipologici offerti dalle lingue più disperate.

²⁰ A questo tipo di alternanze è dedicato lo studio di A. SCALA, *il fonema /f/ nella romanì con particolare riguardo alla sua alternanza con /kh/ in posizione iniziale: considerazioni storiche e applicazioni etimologiche*, in *Atti del secondo incontro genovese di studi vedici e pāṇiniani*, a cura di R. Ronzitti - G. Borghi, Recco 2004, pp. 143-145.

²¹ Questo tipo di sviluppo, pur attestato prevalentemente nel calabrese, non è tuttavia estraneo ai dialetti italo-romanzi settentrionali, come si rileva in G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica*, Torino 1966, § 154.

²² La questione è affrontata in F. LOGOZZO, *Il trattamento dell’aspirata [x] nei toponimi calabresi di origine greca*, in «Linguarum varietas» 2, 2013, pp. 125-138, da cui sono estratti gli esempi qui riportati.

BIBLIOGRAFIA

- ACHARYA J., *A descriptive grammar of Nepali and an analyzed corpus*, Washington 1991.
- ADAMS J. N., *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2003.
- ALBANO LEONI F., MATURI P., *Manuale di fonetica*, Roma 2002.
- ALLEN W.S., *Phonetics in ancient India*, London 1965.
- ALLEN W.S., *Vox graeca. A guide to the pronunciation of classical Greek*, Cambridge 1987.
- BIVILLE F., *Graphie et prononciation des mots grecs en latin*, Louvain 1987.
- BIVILLE F., *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique. Tome I: Introduction et consonantisme*, Louvain - Paris 1990.
- CALABRESE A., *Perception, production and acoustic inputs in loanword phonology*, in A. Calabrese, W.L. Wetzels (a cura di), *Loan phonology*, Amsterdam - Philadelphia 2009.
- CHILÀ A., «...qui primam eius litteram dicere non possit»: latino /f/, greco /h/ e un passo di Quintiliano, in «Incontri Linguistici» 37, 2014, pp. 65-83.
- DRYER M.S., HASPELMATH M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online (WALS)*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology (consultabile online all'indirizzo <http://wals.info>), 2013.
- GRANDI N., *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma 2004.
- LA-CHARITÉ D., PARADIS C., *Category preservation and proximity versus phonetic approximation in loanword adaptation*, in «LI» 36, 2005, pp. 223-258.
- LEJEUNE M., *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955.
- LOGOZZO F., *Il trattamento dell'aspirata [x] nei toponimi calabresi di origine greca*, in «Linguarum Varietas» 2, 2013, pp. 125-138.
- PARADIS C., LACHARITÉ D., *Preservation and minimality in loanword adaptation*, in «JL» 32 (2) 1997, pp. 379-430.
- PEPERKAMP S., DUPOUX E., *Reinterpreting loanword adaptations: the role of perception*, in M. J. Solé, P. Beddor, M. Ohala (a cura di), *Proceedings of the 15th international congress of phonetic sciences*, Adelaide-Barcellona 2003, pp. 367-370.

- POCCETTI P., POLI D., SANTINI C., *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999.
- PUCCIONI G., *M. Tulli Ciceronis orationum deperditarum fragmenta*, Milano 1972.
- ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica*, Torino 1966.
- SCALAA., *Il fonema /f/ nella roman̄ con particolare riguardo alla sua alternanza con /kh/ in posizione iniziale: considerazioni storiche e applicazioni etimologiche*, in R. Ronzitti, G. Borghi (a cura di), *Atti del secondo incontro genovese di studi vedici e pāṇiniani*, Recco 2004, pp. 143-145.
- SCHACHTER P., OTANES FE T., *Tagalog reference grammar*, Berkeley - Los Angeles - London 1983.
- SOTTILE R., *Il "Siculo Arabic" e gli arabismi medievali e moderni in Sicilia*, in «BCSFLS» 24, 2013, pp. 149-151.
- TEODORSSON S.T., *The phonology of Attic in the Ellenistic period*, Uppsala 1978.
- TROVATO S.C., *Interferenze fonologiche arabo-siciliane*, in S.C. Trovato (a cura di), *La fiera del Nigrò. Viaggio nella Sicilia linguistica*, Palermo 2008.

Articolo presentato nel maggio del 2019. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.121-130



ANNA MARIA CALAPAJ

Paolo Aglioti e Lodovico Antonio Muratori: appunti da un carteggio

Quando, dopo un processo di elaborazione lungo e tortuoso, Lodovico Antonio Muratori pubblicò nel 1723 il primo tomo dei *Rerum Italicarum scriptores* (RIS), furono numerosi, da ogni parte d'Italia, i letterati che si affrettarono ad offrire aiuto e collaborazione per la “Gran raccolta” rispondendo così all'appello che il Modenese, insieme all'Argelati¹, aveva fatto nella prefazione dell'opera². Molti eruditi vivendo in zone anche culturalmente marginali, avevano visto in questa collaborazione un modo di entrare in corrispondenza con il Muratori, e insieme di far emergere dall'isolamento le loro città; e a volte anche di affermare prevalenze e orgogli locali: un esempio, ma non certo l'unico, è quello di Giovanni Bernardino Tafuri, che al Muratori inviò numerose cronache, fra cui alcune false o comunque di dubbia autenticità, nell'intento di valorizzare Nardò, sua città natale³.

Motivazioni simili spinsero il messinese Paolo Aglioti a mettersi in contatto con il Modenese quando, nel 1726, egli ebbe notizia della raccolta muratoriana, di cui erano già stati pubblicati i primi nove volumi⁴, un ritardo

¹ Per la importante corrispondenza fra Filippo Argelati, editore dell'opera, e il Muratori v. L.A. MURATORI, *Carteggio con Filippo Argelati*, a cura di C. Vianello, Firenze, Olschki, 1976.

² Cfr. l'ampilissimo studio di S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Lodovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960, pp. 259-361.

³ La corrispondenza fra il Tafuri e Lodovico Antonio Muratori è pubblicata in L.A. MURATORI, *Carteggi con Tabacco... Tafuri*, a cura di G. Trenti, Firenze, Olschki, 1987 pp. 289-329 con una illuminante introduzione.

⁴ Il carteggio fra Paolo Aglioti e Lodovico Antonio Muratori è edito in L. A. MURATORI, *Carteggi con AA... Amadio Maria di Venezia*, a cura di G. Fabbri - D. Gianaroli, Firenze, Olschki 1997, pp. 62-93. Le ulteriori citazioni del carteggio sono tutte tratte da questo volume.

segno certamente non solo delle difficoltà di comunicazione, ma anche dell'isolamento culturale della città. L'Aglioti quindi propose subito al Muratori di inviargli la *Historia sicula* di Bartolomeo da Neocastro⁵, conservata in copia presso i Gesuiti messinesi e ancora inedita⁶; la proposta era corredata da alcuni riscontri bibliografici, a sottolineare il valore del testo e quasi a raccomandarne la pubblicazione⁷. Il Muratori rispose subito accettando di buon grado l'offerta⁸ che gli permetteva di colmare una lacuna nella sua raccolta, fino a quel momento sprovvista di opere provenienti dalla Sicilia⁹, ma, a quanto si compende del contenuto della successiva missiva dell'Aglioti, esprimendo anche lo stupore che quel testo non fosse già stato edito nella grande raccolta del Caruso¹⁰. Data la stima e la consonanza del Muratori verso il grande erudito palermitano, evidentemente egli aveva qualche dubbio circa la cronaca suggerita dall'Aglioti.

Ma l'Aglioti indicò subito quella che, a suo avviso, era la ragione per cui il Caruso non aveva preso in considerazione l'opera del messinese Bartolomeo da Neocastro: "Che l'opera di Bartolomeo di Neocastro non sia stata impressa dall'abate Caruso l'attribuisca V.S. illustrissima alla disgrazia di questa povera mia patria, che sin dall'anno 38 del secolo scorso precipitò

⁵ Sul Neocastro v. E. PISPISA, *Per una rilettura dell'Historia sicula di Bartolomeo da Neocastro*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze, All'insegna del giglio, 2002, pp. 531-548.

⁶ Paolo Aglioti al Muratori, Messina, 4 novembre 1726, p. 65.

⁷ L'Aglioti trascrisse i passi relativi a Bartolomeo da Neocastro nella *Bibliotheca sicula* di A. Mongitore (Panormi, 1708-1714 rist. anast. Bologna, Forni 1971, pp. 96-97) e nella *Siciliae bibliotheca vetus* di G. Ragusa (Roma 1700, p. 53).

⁸ La lettera del Muratori, in data 3 dicembre, non è più reperibile, ma l'Aglioti fa largo riferimento ad essa nella sua risposta del 14 gennaio 1727, pp. 65-66.

⁹ In Sicilia, nonostante un buon numero di corrispondenti, il Muratori non ebbe molti aiuti. Su questo v. G. FASOLI, *Il Muratori e gli eruditi siciliani del suo tempo*, in *Miscellanea di studi muratoriani. Atti e Memorie del Convegno di studi storici in onore di L.A. Muratori, tenuto in Modena 14-16 aprile 1950*, Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 115-120.

¹⁰ Il riferimento è a G.B. Caruso, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, Panormi 1723. Su di lui M. CONDORELLI, *Caruso Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21 (1978) ppp. 10-15. La sua opera, in consonanza con i RIS è a lungo citata da BERTELLI, *Erudizione e storia*, pp. 265-267. Si conserva una sua breve corrispondenza col Muratori in Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, archivio Muratori, F. 58, fasc 54, e F. 86, fasc. 4C. Anche il fratello di G.B. Caruso, Francesco, gesuita, ebbe una breve corrispondenza col Muratori conservata sempre in Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, archivio Muratori, F.58 fasc. 55 e F.62 fasc. 47.

dall'altezza in cui la costituì il sangue sparso e l'oro speso da' nostri maggiori". E, quando una città cade in disgrazia, molti infieriscono contro di essa "Un albero che cade chiama a sé l'accetta": così conclude la lettera con un amaro detto proverbiale¹¹.

Durante questo iniziale scambio epistolare, sicuro comunque dell'accettazione del Muratori, l'Aglioti stava provvedendo a far copiare la cronaca del Neocastro dal manoscritto esistente a Messina, che era però mutilo e imperfetto e quindi a farlo collazionare col codice originale conservato a Palermo¹²; in realtà, la collazione non fu condotta sul codice più antico, che era in possesso del gesuita Giuseppe D'Amato, ma sulla copia che da esso aveva tratto Giacomo Longo¹³, come dirà lo stesso Aglioti in una lettera successiva; questo conferma e in parte modifica le conclusioni cui era giunto il Paladino studiando la tradizione manoscritta dei codici del Neocastro per la riedizione moderna dei RIS¹⁴.

Completata la trascrizione del Neocastro, iniziò la lunga vicenda della spedizione del manoscritto che, partito da Messina nell'agosto del 1727, tornò poi nelle mani dell'Aglioti e fu infine recapitato al Muratori attraverso il livornese Giuseppe Attias solo nel gennaio del 1728¹⁵. Intanto "all'avviso che devesi imprimere costì, il p. Giovanni D'Amato gesuita palermitano, che ne possiede l'originale, l'ha messo già sul torchio dopo un'opera che dà lui alla luce della Metropolitana di Palermo, credesi in più parti mutilato": così l'Aglioti preoccupatissimo scriveva al Muratori, temendo che l'opera venisse "mutilata" per togliere a Messina la gloria che da essa le poteva derivare "non potendo soffrire che dopo d'aver ridotta Messina allo stato che la voleano,

¹¹ Aglioti al Muratori, Messina, 14 gennaio 1727, pp. 65-66.

¹² Aglioti al Muratori, Messina, 17 febbraio 1727, p. 66.

¹³ Aglioti al Muratori, Messina, 2 febbraio 1728, p. 72.

¹⁴ Secondo il Paladino il testo inviato dall'Aglioti al Muratori era stato copiato dal codice in possesso del D'Amato, integrato con alcune correzioni presenti nella copia di Giacomo Longo. In realtà l'Aglioti, pur descrivendo il codice D'Amato, dice di aver usato quello copiato dal Longo; i pessimi rapporti dell'Aglioti con il gesuita palermitano, e al contrario gli ottimi rapporti con Giacomo Longo, avvalorano questa scelta. Per tutta la questione v. BARTHOLOMEI DE NEOCASTRO, *Historia sicula*, a cura di G. Paladino, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. 13, parte III, Bologna, Zanichelli 1921, in particolare alle pp. XV e XIX-XX.

¹⁵ Aglioti al Muratori, Messina, 11 e 30 agosto, 13 settembre, 6 ottobre 1727, 5 gennaio e 2 febbraio 1728 pp. 69-72.

cerchino ancora d'avvilirla con scemarle ogni memoria de'suoi gesta"¹⁶. L'avversione per "il gesuita palermitano" era così forte che quando il Muratori chiese di avere una copia dell'opera del D'Amato, l'Aglioti si rifiutò di inviargliela, giudicandola "una centona di spropositi indigesti" e dicendo che a Palermo "hanno per somaro chi compra quel libro". Se al Muratori fossero interessati "monumenti antichi", probabilmente per le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, che erano allora in preparazione, non c'era bisogno di rivolgersi ai Palermitani, ma lui stesso gliene avrebbe procurati, con una preghiera soprattutto: "Per la nuova sua meditata opera io gli raccomando la mia Messina, che non ha altro appoggio che la verità delle sue gloriose azioni, che a carte scoperte sono contraddette dall'astio e dal livore: io gliela raccomando"¹⁷.

La *Historia sicula* fu infine pubblicata, quasi contemporaneamente all'edizione del D'Amato, nel vol. XIII dei *Rerum*¹⁸, interrompendo la sequenza cronologica delle cronache ospitate nei volumi precedenti; ad essa il Muratori premise una lunga introduzione, assai problematica, integrata dalle notizie provenienti dal Mongitore e dal Ragusa¹⁹, e la prefazione inviatagli dall'Aglioti con le spiegazioni da lui fornite di termini inusitati, difficili da comprendere fuori dalla Sicilia²⁰.

La collaborazione di Paolo Aglioti ai *Rerum* muratoriani, aveva prima di tutto lo scopo di mettere in luce un testo antico in cui veniva ricordato ed esaltato il ruolo di Messina; ma aveva anche l'intento di coinvolgere un

¹⁶ Aglioti al Muratori, Messina, 11 luglio 1728, p. 75. Si allude qui all'opera di G. D'AMATO, *De prencipe templo Panormitano*, Panormi, ex Typographia J.B. Aiccardi, 1728.

¹⁷ Aglioti al Muratori, Messina, 4 luglio 1729, p. 76.

¹⁸ *Rerum Italicarum scriptores*, vol. XIII, Mediolani 1728, col. 1005-1195. Anche se il frontispizio reca la data del 1728, il volume fu pubblicato in realtà nel 1729, come si desume anche dalla lettera dedicatoria di Filippo Argelati, datata aprile 1729. Il Paladini rimprovera al Muratori di non aver tenuto conto, nel pubblicare la *Historia sicula* dell'edizione del D'Amato. La corrispondenza Aglioti contribuisce a chiarire il perché di questo.

¹⁹ Il Muratori per esempio riporta la notizia data dal Ragusa che il manoscritto del Neocastro "reperitus fuit in arca plumbea sub altari maiori veteris Ecclesie s. Salvatoris Linguae Phari prope Messanam", notizia che doveva essergli parsa almeno inconsueta dato che egli vi aggiunge un commento: "A vero non abludit, fervente in Sicula regione belli alicuius turbine, aut Messanam agitante seditione, sive calamitate quapiam, commendatum fuisse librum sacro ac subterraneo loco, ut ea ratione praesenti periculo eriperetur opus.

²⁰ Alla redazione di questa prefazione l'Aglioti allude nelle sue lettere del 12 maggio, 21 luglio e 6 ottobre 1727.

nome così conosciuto ed illustre nella non facile impresa di risollevare la città dalla condizione culturale e morale in cui, a suo dire, era caduta dopo la rivolta del 1674-78²¹.

E indatti, proprio all'inizio della corrispondenza, appena pronta la trascrizione del Neocastro, l'Aglioti affronta l'argomento che evidentemente più gli stava a cuore: "La mia patria dopo l'accidenti suoi del 1674 non pruovò pena maggiore che la perdita del suo pubblico colleggio da cui uscivano non pochi soggetti che servivano di gloria al paese". Nella città, privata dell'Università "crebbe in maniera l'ignoranza che mi vergogno a dire che quella Messina che fu madre un tempo di tant'uomini illustri, sia adesso ridotta in istato di non avere neppure un suo figlio che sappi aprire la bocca, nonché parlare"²². Un rimedio, almeno parziale, e di cui, dice l'Aglioti, aveva discusso con il marchese di Camporotondo, pareva possibile, quello di dar vita ad un'accademia "piantata però sull'idea del buon gusto di V.S. illustrissima ed in quella esercitare gl'ingegni, che riescono in questa mia patria molto svegliati". Il richiamo al "buon gusto" muratoriano non era evidentemente casuale: l'accademia cui si pensava voleva trarre ispirazione da quel fortunato libro pubblicato dal Muratori nel 1708 *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*²³, nel quale il Modenese aveva proposto un ben preciso indirizzo di studi²⁴. Né d'altra parte l'Aglioti poteva ignorare che a Palermo, nel 1718 era stata fondata un'accademia che esplicitamente nella sua intitolazione si richiamava al trattato muratoriano, l'Accademia del Buon gusto, nella quale si riuniva l'élite intellettuale della Capitale²⁵. Non soltanto però la nascente accademia messinese voleva ispirarsi alle regole del "buon gusto", ma chiedeva l'Aglioti che essa venisse affiliata all'accademia modenese dei Dissonanti. Alla richiesta di chiarimenti del Muratori sulle modalità di una

²¹ Rimando per questo a S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Ediz. Sfa-
meni, Messina 2005.

²² Aglioti al Muratori, Messina, 30 marzo 1727, pp. 66-67.

²³ Il libro, con lo pseudonimo di Lamindo Pritanio, fu pubblicato a Venezia presso Panvino, ed ebbe poi numerosissime altre edizioni.

²⁴ Sul progetto accademico del Muratori, in sé fallito, ma sfociato poi nelle *Riflessioni sul buongusto*, mi permetto di rimandare al mio *I rapporti tra Lamindo Pritanio e Bernardo Trevisan*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici fra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 73-94.

²⁵ M. VERGA, *Per una storia delle accademie di Palermo nel sec. XVIII*, "Archivio storico italiano" 157(1999) pp. 453-536, soprattutto alle pp. 460-472.

tale aggregazione, che egli faceva giustamente rilevare, finora era stata praticata solo dall’Arcadia²⁶, l’Aglioni dà delle indicazioni molto precise: i Dissonanti avrebbero dovuto scrivere a lui e al marchese di Camporotondo autorizzandoli ad unire le due accademie, ad adottarne le leggi, ed eventualmente apportarvi le modifiche “che più propriamente converranno allo stile del paese”. Chiedeva infine di dare ufficialità alla cosa scrivendo una lettera al Senato di Messina “con toccar qualcosa dell’antico lustro nelle lettere di questa povera patria e con augurarle un miglior ritorno mercè al fuoco degl’ingegni messinesi”²⁷. L’accademia messinese doveva essere quindi una istituzione pubblica, sotto il patrocinio del Senato della città, al pari dei Dissonanti modenesi²⁸, e perciò era necessario seguire precise procedure per l’aggregazione, diverse da quelle delle accademie private che si limitavano ad inviare semplicemente al nuovo socio una “patente” di aggregazione firmata di solito dal “principe” dell’accademia. Nell’archivio muratoriano si conserva, di mano del Muratori, la minuta del Diploma di aggregazione ufficialmente inviato dal Rettore e dai Censori dei Dissonanti²⁹, (ma che era stato prima rimesso privatamente all’Aglioni per una previa approvazione³⁰), accompagnato da una lettera del conte Moreno, rettore dei Dissonanti, “agli illustrissimi Signori che compongono l’Ecc.mo Senato di Messina”³¹. Se-

²⁶ Sulla “politica culturale” dell’accademia dell’Arcadia v. A. QUONDAM, *L’Istituzione Arcadia: sociologia e ideologia di un’accademia*, “Quaderni storici” VIII (1973) pp. 389-438; sui rapporti con l’idea muratoriana ID., *L’Arcadia e la “Repubblica delle lettere”*, in *Immagini del Settecento in Italia*, Roma - Bari, 1980, pp. 198-211.

²⁷ Agliotti al Muratori, Messina, 12 maggio 1727, pp. 68-69.

²⁸ Sul carattere pubblico e ufficiale dell’Accademia dei Dissonanti, v. C. ROBERTI, *Gian Giacomo Tori, Lodovico Antonio Muratori e le accademie modenesi di fine Seicento*, in *Accademie e cultura*, cit., pp. 117-128, e in particolare pp. 121-124.

²⁹ La lettera è conservata in Biblioteca Estense e universitaria di Modena, Archivio Muratori, F.45 fasc. 10, e pubblicata in L.A. MURATORI, *Epistolario* a cura di M. Campori, vol. VII, Modena, 1904, p. 5123, La sua versione “ufficiale” è pubblicata da G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie della Reale Accademia Peloritana di Messina*, in “Atti della R. Accademia peloritana” XXII (1916) pp. 94-446, qui pp. 406-407. Su questo B. DONATI, *Note sulla personalità giuridica dell’Accademia di Modena*, in “Atti e Memorie dell’Accademia di Scienze lettere e arti di Modena”, s. V, vol. XIII (1947), pp. 26-30.

³⁰ Agliotti al Muratori, Messina, 6 ottobre 1727, p. 71.

³¹ La lettera è pubblicata in G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie*, cit., pp. 409-410. Le formalità dell’istestazione furono suggerite dall’Aglioni al Muratori nella lettera del 2 febbraio 1728, pp. 72-73.

condo il desiderio dell'Aglioti, il diploma iniziava con un caldo elogio della città, della sua "antiqua nobilitas", della sua "rerum gestarum gloria ac in edendis eximiis ingeniis felicitas", e continuava consentendo che l'accademia peloritana adottasse le stesse leggi della modenese, "libertate servata adhibendi etiam proprias et immutandi ac addendi quidquid pro tempore satius ac utilius videbitur". La procedura venne conclusa dall'approvazione del Viceré alla "Academia que essa Nobleza quiere instituir... aggregandola a la de Modena baxo la proteccion de Emperador Nuestro Senor"³². A tutto questo i Pericolanti vollero dare adeguata diffusione con la pubblicazione di un opuscolo che raccoglieva tutta la documentazione, e che fu naturalmente inviato a Modena³³.

C'è da chiedersi però per quale ragione il Muratori abbia patrocinato e favorito in ogni modo la aggregazione dell'accademia peloritana ai Dissonanti con una complessa procedura, che giunse al buon esito finale nel febbraio 1728, quasi un anno dopo la prima richiesta avanzata dall'Aglioti nel marzo del 1727. Un'ipotesi può essere avanzata ponendo questo episodio di non grande rilevanza entro la più complessa vicenda politica del tempo. Nel 1720 come è noto, la Sicilia era passata sotto la dominazione dell'Impero d'Austria³⁴, di cui la casa ducale di Modena era fedelissima alleata: anzi di più: il Muratori era stato richiamato a Modena da Milano proprio per reperire nell'archivio ducale le prove della discendenza della casa di Hannover e della casa d'Este da un comune antenato, e la ricerca era approdata alla prima grande opera dello storico modenese, le *Antichità Estensi*³⁵. Anche in riferimento a questo rapporto privilegiato fra Vienna e Modena, i *Rerum Italicarum Scriptores* venivano pubblicati a Milano, dove Carlo VI era intervenuto con tutta la sua autorità per proteggere l'opera dalle censure dell'Inquisitore. Inoltre, nello Stato estense, il Muratori aveva un profilo po-

³² G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie*, cit., p. 408.

³³ *Fondazione e leggi della nuova accademia Peloritana de' Pericolanti confederata a' Dissonanti di Modena*, Messina, Stamperia Chiaromonti e Provenzano, 1729 citato in B. DONATI, *Note sulla personalità giuridica*, cit., p. 28. Il Donati fa notare che questa è la prima testimonianza delle Leggi dei Dissonanti che ci sono giunte solo in una redazione del 1733.

³⁴ Per il breve periodo austriaco della Sicilia v. F. GALLO, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca*, Meridiana libri, Catanzaro, 1996.

³⁵ Su questo v. BERTELLI, *Erudizione e storia*, cit., pp. 175-258.

litico di non piccola rilevanza. Non è quindi da escludere che la richiesta dell'Aglioti in merito all'aggregazione della Peloritana ai Dissonanti sia stata colta dal Muratori come la possibilità di una operazione di politica culturale a sostegno degli interventi imperiali che tendevano a favorire Messina rispetto alle altre città siciliane.

A sostegno di questa tesi si può citare quanto scrive il Muratori alla fine dell'Introduzione alla *Historia sicula* nei *Rerum*

“Nempe ii [i messinesi] ad arma olim primi, ii in proelis ante reliquos Siculos fortes ac impavidi. Optandum nunc est ut numquam fatigata Augustissimi Caesaris Caroli VI providentia antiquum splendorem nobilissimae urbi restituat, sentiatque Messanensis populus quam bene sibi voluerint Superi, quando beneficentissimo Principi contigit avitum illic recipere imperium. Sua in hanc rem vota Mutinensis quoque populus coniungit; nam ex quo peloritana Messanensium academia anno proxime elapso 1727 perpetuo foedere ac amicitia academiae Dissonantium ses coniunctam voluit.

Secondo queste affermazioni di tipo politico, molto rare e direi inusitate in un testo muratoriano di impronta erudita, l'imperatore Carlo VI avrebbe restituito a Messina l'antico splendore e il popolo messinese avrebbe ringraziato il Cielo per avere avuto un così straordinario principe. Il popolo tutto di Modena si univa a quello di Messina auspicando i benefici imperiali, e di conseguenza (*nam ex quo*) l'Accademia peloritana e quella dei Dissonanti si erano uniti in un patto.

A conferma dell'interesse di Vienna verso l'apparentamento delle due accademie può essere citato l'inciso, che non credo casuale, del “Biglietto viceregio” che approvava la costituzione dell'Accademia peloritana “agregandola a la de Modena baxo la proteccion del Emperador Nuestro Senor”³⁶ D'altra parte la politica di Carlo VI stava largamente favorendo Messina e il suo porto, e di questo l'Aglioti aveva orgogliosamente scritto al Muratori³⁷.

La rivendicazione del primato di Messina e dei suoi antichi privilegi in una continua opposizione a Palermo era, come abbiamo visto, la caratteristica dominante dell'azione culturale di Paolo Aglioti. Su questo tema egli

³⁶ G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie*, cit., p. 408.

³⁷ Aglioti al Muratori, Messina, 11 luglio 1728, p. 74.

aveva steso un saggio, in forma dialogica, che esitava a pubblicare temendo la reazione dei palemitani: e per questo chiedeva consiglio al Muratori:

Dopo che compii una mia fatica su le più rimarchevoli glorie della mia patria, per toglier via le opposizioni recitate dall'astio e dal livore contro i due privilegi concessili da Appio Claudio e Fulvio Flacco intorno alla liberazione d'Arcadio sopra la espugnazione de' Sarraceni in Sicilia, e molti altri, molti de' miei amici mi stimolano a metterli alla luce, molti però me lo vietano per non accender più fuoco co' Panormitani, che perciò metto alla considerazione di V.S. illustrissima la necessità che ha la storia di Sicilia dello smaltimento di questi punti, e ciò che potrebbe nascer di male nel politico, ed esaminatone l'affare me ne dii i suoi oracoli³⁸.

Il riferimento era evidentemente alle più classiche narrazioni dei privilegi di Messina, tali che la avrebbero riportata ai fasti di capitale dell'isola³⁹.

Il Muratori lasciò cadere la richiesta forse perché non conosceva l'argomento o, ancora più probabilmente, per evitare di essere coinvolto nella rivalità fra le due città, tenendo conto anche che era palermitana la gran parte dei suoi corrispondenti in Sicilia. A quanto so, l'Aglioti non pubblicò allora il suo saggio che potrebbe essere identificato con il *Compendio di storia di Sicilia* edito, dopo la sua morte, nel *Supplemento ai principi di storia per l'educazione della gioventù* del Langlet (Napoli 1744).

La nascita dell'Accademia peloritana, a quanto narra l'Aglioti, aveva suscitato l'opposizione dell'Accademia del Buon gusto che aveva diffuso lettere ironiche sulla "impresa" messinese, difesa invece dall'Aglioti stesso in uno scritto⁴⁰ e ufficialmente dal segretario Carlo Vitali con una "Dichiarazione dell'Impresa generale della nostra accademia"⁴¹, per la quale, ancora una volta, Paolo Aglioti chiedeva il parere del Modenese: "Or io priego V.S. illustrissima ... che letta che avrà la spiegazione dell'impresa della nostra

³⁸ Aglioti al Muratori, Messina, 30 marzo 1727, pp. 66-67.

³⁹ Sulla questione v. F. MARTINO, *Una ignota pagina del vespro: la compilazione dei falsi privilegi di Messina*, "Archivio storico messinese" 57(1991) pp. 19-75.

⁴⁰ L'Aglioti infatti scrive al Muratori: "Pagarono però la penitenza [gli accademici del Buongusto] e gli convenne cantar la palinodia a vista d'una mia lettera in cui difesi l'emblema" (21 novembre 1729, p. 78). Non sono stata in grado di rintracciare questa operetta.

⁴¹ G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie*, cit., p. 104.

accademia, ... darmene il suo sentimento per riformarla, se vi bisogna, o per turar la bocca all'accademia del Buongusto di Palermo, che ha fatto tutto lo sforzo per satirizzarla non che criticarla". Voleva poi, in caso di approvazione, rendere pubblico il parere del Muratori "per turar la bocca a Palermo"⁴². Ovviamente, anche in questo caso non vi fu risposta.

All'attenzione del Muratori l'Aglioti sottopose un'altra curiosa iniziativa, suggeritagli dal protopapa Pietro Malaci, per stimolare la produzione scientifica dei Peloritani: gli accademici avrebbero potuto "aspirare alla corona di alloro" se avessero presentato almeno trentasei "discorsi in materia utile e profittevole" che dovevano essere inviati a Modena e valutati dai Dissonanti, i quali avrebbero indicato chi fosse meritevole del "lauro accademico". In compenso dell'onore il prescelto doveva "apparare l'aula accademica a sue spese, e lasciare all'accademia il proprio ritratto laureato di quella grandezza e di quell'ornamento che il corpo tutto dell'accademia stimerà, et un regalo di venticinque scudi da erogare al mantenimento di quella"⁴³. La risposta muratoriana non ci è pervenuta ma, citandola, l'Aglioti scriveva: "Sento i suoi lodevolissimi sensi sul premio che questi signori pensavano dare a chi si distinguesse fra gli accademici, et in vero non possono che approvarsi. Certo è che il genio di questi paesani è brioso, ma le condizioni imposte gli rincresceranno"⁴⁴.

L'argomento fondamentale per vantare la preminenza di Messina rispetto alle altre città dell'isola era la famosa e controversa lettera inviata dalla Madonna ai messinesi⁴⁵. Ovviamente anche su questo tema l'Aglioti cercò di coinvolgere il Muratori: la questione si era riaccesa in seguito alla pubblicazione dell'opera del vescovo di Oppido, Giuseppe Maria Perrimezzi⁴⁶, che sosteneva senza ombra di dubbio l'autenticità della lettera mariana. In questo

⁴² Aglioti al Muratori, Messina, 2 gennaio 1730, pp. 79-80.

⁴³ Ivi, p. 80.

⁴⁴ Aglioti al Muratori, Messina, 7 marzo 1730, pp. 82-83.

⁴⁵ Sul problema dei falsi storici v. P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, "Mediterranea. Ricerche storiche" III (2006) pp. 11-38 che dedica qualche pagina (17-19) anche alla "Sacra lettera". Più recente e mirato lo studio di G.G. MELLUSI, *Dalla lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortuna di una celebre credenza messinese*, "Archivio storico messinese" 3 (2012) 237-265 con ampia bibliografia.

⁴⁶ *Difesa della sagra lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi*, Messina, Chiaromonte, 1730.

caso il Muratori addusse i suoi gravosi compiti di archivista e bibliotecario ducale per evitare di entrare nel merito della questione. Ma il problema si ripropose dopo poco, nel 1733, a proposito del ritrovamento di due “mazze”⁴⁷ su una delle quali era incisa una invocazione a Maria con un chiaro riferimento alla famosa lettera, mentre sull’altra vi erano riferimenti ai “privilegi di Messina”: se i due oggetti fossero stati molto antichi, avrebbero avvalorato la pia tradizione, e avrebbero contribuito a riaffermare la primazia di Messina su Palermo.

Il Muratori fu subito informato del ritrovamento da Andrea Lucchesi Palli, con due lunghe lettere che descrivevano minutamente le mazze⁴⁸ con la lunga iscrizione che pareva riferirsi alla lettera della Madonna. Naturalmente il Lucchesi sembrava assolutamente persuaso della validità delle prova offerta dalle due mazze rispetto al problema della autenticità della lettera mariana e chiedeva il parere del Muratori per avvalorare la sua persuasione. A fare da controcanto alle due lettere del Lucchesi giunse al Muratori, sullo stesso argomento da Palermo una lettera ironica e pungente di Arcangelo Leanti e Grillo che metteva in dubbio l’autenticità della prima mazza e, a proposito della seconda, scriveva “essersi qui sparsa voce che abbia la cennata mazza partorito una figlia, colla quale i Messinesi si lusingano confermarsi nella credenza del privilegio d’immunità accordatoli dall’imperatore Arcadio come pretesi fratelli del popolo romano; né guari andrà che udirassi uscire in palco la nipote e recitar la sua parte”⁴⁹. Anche il Leanti chiedeva il parere del Muratori, che era sicuro avrebbe smentito la credenza della “sagra lettera”. La risposta del modenese fu sottilmente ironica: “Han molta bontà per me i signori messinesi, e io in corrispondenza del loro affetto, sarei pronto a lodare e non già a biasimare le cose loro. Però mi dispensi V.S. illustrissima dall’en-

⁴⁷Le circostanze fortuite del ritrovamento delle due mazze sono descritte con vivacità nella prefazione del volume *Spiegazione di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell’anno 1733 scritte dal Naufragante e dall’Ardito accademici della Peloritana Accademia de’ Pericolanti con le opposizioni e note del Minacciato, del Timido e del Recuperato, e con le risposte d’ medesimi Ardito e Naufragante*. Messina, Lazzari, 1740.

⁴⁸La prima lettera è datata Messina, 9 giugno 1733., la seconda 8 luglio: le due mazze infatti erano state ritrovate in momenti diversi. Le lettere del Lucchesi Palli sono di imminente pubblicazione in L.A. MURATORI, *Carteggi con Lazzari... Luzan*, a cura di M. Lieber e D. Gianaroli (Ediz. naz. del carteggio di L.A. Muratori, vol. 25).

⁴⁹Arcangelo Leanti e Grillo a Muratori, Palermo, 23 luglio 1733; anche questa lettera sarà edita nel volume menzionato nella n. precedente.

trare nell'esame delle lor mazze, aggiungendo solamente che se seguitassero a scoprirsi altre simili gloriose anticaglie, potrebbe nascere sospetto in taluno che fosse passata in Sicilia la bella industria degli Spagnoli che a forza di storie antiche finte, e delle lamine granatesi, tutte imposture, han fatto credere a voi altri signori certa l'immacolata concezione della Vergine"⁵⁰.

L'allusione alle "lamine granatesi" colpiva nel segno: infatti soprattutto sulle "lamine di Granada" e su altri documenti spagnoli, tutti falsi ben accertati, si basava la ben orchestrata trama per far dichiarare la verità dell'Immacolata Concezione⁵¹, che i Palermitani avevano recepito in pieno, con una feroce lotta contro il Muratori, a partire dal libro del gesuita palermitano Francesco Burgio, il cui *Votum pro tuenda immaculatae Deparae Conceptione* era stato da poco pubblicato⁵².

Il Muratori si trovava comunque in una posizione difficile, preso tra i due fuochi dell'orgoglio municipalistico e della rivalità fra Palermo e Messina, e cercò quindi di sottrarsi alla richiesta sia dei messinesi che dei palermitani: scriveva infatti al Lucchesi: "È nato sospetto in Palermo che coteste mazze trovate in Messina sieno imposture, per dar credito all'epistola della B. Vergine. Io amo i signori messinesi, e però non voglio entrare in cosa che possa loro dispiacere" e, qualche riga dopo ribadiva: "Ma io non vo entrar in maggior discussione, perché non amo di vedermi in mezzo alle gare di Palermo e Messina"⁵³.

La cosa però stava travalicando la disputa fra studiosi perché il Senato messinese e i Canonici, venuti a consocenza del ritrovamento, incaricarono gli accademici Pericolanti di studiare i due reperti, e il Lucchesi fu coinvolto in prima persona, come scriveva al Muratori "Io ho avuto una maggior parte

⁵⁰ Muratori a Leanti e Grillo, Modena, 4 settembre 1733.

⁵¹ Rimando, per una più ampia e approfondita trattazione, ad A. PROSPERI, *L'Immacolata a Siviglia e la fondazione sacra della monarchia spagnola*, in "Studi Storici" 47 (2006) 481-510. Alcuni cenni nel mio *Maria dalla pietà barocca alla regolata devozione settecentesca*, in *La figura di Maria tra fede, ragione e sentimento*, Edizioni Marianum, Roma 2013, pp. 233-260 e in particolare pp. 245-247.

⁵² Pubblicato a Palermo nel 1729 con lo pseudonimo di Candido Partenotimo. Ad esso allude spesso l'Aglioti, nella corrispondenza col Muratori, Per tutta la complicata questione è ancora valido il libro di J. STRICHER, *Le voeu du sang en faveur de l'Immaculée Conception. Histoire et bilan théologique d'une controverse. I partie historique. II Partie théologique*, AMI, Romae 1959.

⁵³ Muratori a Lucchesi Palli, Modena, 11 sett. 1723.

in questo, imperciocché per l'amore della verità ho usciti questi punti che io acchiudo a V.S. illustrissima acciocché questi letterati travagliassero per auttentificare l'identità di esse mazze con provare per via di savia critica i detti proposti punti"⁵⁴. I "punti" del Lucchesi mettevano in secondo piano il tema della lettera della Madonna per concentrarsi su quello della datazione e della autenticità delle mazze e dovevano dare le linee portanti degli interventi accademici.

Paolo Aglioti si mise subito al lavoro seguendo passo passo le indicazioni del Lucchesi che lo aveva invitato a sottoporre lo schema del suo scritto al Muratori per averne un' ulteriore approvazione. Infatti appena iniziato lo studio, l'Aglioti scrisse una lunga lettera al Muratori in cui indicava per sommi capi le ragioni che sostenevano l'antichità delle due mazze, collegandole però espressamente alla devozione della chiesa messinese verso la Madonna della lettera⁵⁵.

La risposta del Muratori fu molto prudente: approvava infatti gli argomenti a sostegno di una datazione antica delle mazze, ma invitava alla cautela per ciò che riguardava la lettera mariana, dando una piccola ma lucidissima lezione di metodo:

Saggiamente poi ella discorre intorno al tempo in cui poterono esser fatte, e pare anche a me che il più sicuro sia fissarlo sotto l'arrivo o sotto il dominio de' Normanni. Quando V.S. illustrissima si contenti di questo, difficilmente sarà censurata la di lei opinione. Il punto sta a non mettersi a voler sostenere che di qua risulti la verità della lettera ivi accennata. Ne risulta l'antichità maggiore di quello che alcuni se l'hanno figurata, ma non ne risulta la verità; sapendo ben ella quanto di più ci vorrebbe per provare autentico e di sicura origine un monumento di tanta importanza. Per tanto, fin a provare che si son ingannati coloro che ne han fatta sì recente l'invenzione, ella vi riuscirà. Nel resto bisogna camminare con gran riguardo, perché mancano le prove e gli aggiuti per fare maggiore viaggio. E 'l saggio dee andar cauto a credere e voler far credere più di quello che può provarsi con sodi fondamenti⁵⁶.

⁵⁴ Lucchesi Palli a Muratori, Messina, 5 ottobre 1733.

⁵⁵ Aglioti al Muratori, Messina, 12 ottobre 1733, pp. 86-88.

⁵⁶ La lettera, datata Modena 10 dicembre 1733 è conservata in una copia settecentesca fra le lettere dirette al Lucchesi Palli e per questa ragione si pensava fosse a lui indirizzata. Il

L'indicazione del Muratori fu parzialmente seguita dall'Aglioti e dagli altri Pericolanti, e il dibattito svoltosi nelle sale accademiche fu poi pubblicato nel 1740 nel volume *Spiegazione delle due antiche mazze di ferro* che, oltre a vari interventi, conteneva un amplissimo saggio dell'Aglioti; l'anno dopo esso fu recensito in termini assai lusinghieri nelle *Novelle letterarie di Firenze*⁵⁷.

L'invio a Modena del volume diede all'Aglioti l'occasione per riprendere la corrispondenza che si era molto diradata dopo il 1733. Erano gli anni, fra il 1740 e il 1742 in cui più aspra stava sviluppandosi la polemica fra i gesuiti palermitani e il Muratori a proposito del *votum sanguinis* per l'Immacolata Concezione. Naturalmente la solidarietà dell'Aglioti era tutta per il Muratori: "Ho letto e veduto i libri pubblicati in Palermo contro V.S. illustrissima, ed a dirla con ischiettezza mi sembrano libri, perdoni la libertà del mio scrivere, libri da taverna. Nelle contese letterarie non entrano le ingiurie, né ponno star bene in bocca d'uomini onesti qual devono essere i letterati. Ed il dichiarare gli eretici appartiene solamente al papa"⁵⁸.

E a questa solidarietà pare abbia ben risposto il Muratori con un ultimo curioso episodio che chiude questa corrispondenza. Gli Accademici peloritani avevano intenzione di pubblicare una relazione della loro attività, "ornata" con sonetti inviati dai Dissonanti. Anche il Muratori, insieme ad altri accademici modenesi, ne aveva inviato uno, dedicato a Messina, ma sfortunatamente il testo era giunto mutilo e se ne leggeva solo il primo verso: "Non fa il solo Peloro eco ai tuoi canti"⁵⁹. Alla fine di dicembre del 1742 però, rassicurava l'Aglioti, erano stati raccolti e copiati tutti i testi provenienti da Modena, e sarebbero stati presto pubblicati⁶⁰.

presente lavoro, che ha messo a confronto i vari carteggi, ha permesso di correggere la primitiva attribuzione stabilendo che essa è indirizzata all'Aglioti. Poiché però il vol. 25 dell'edizione del carteggio, in cui è pubblicata la corrispondenza Lucchesi-Muratori, è già imminente, non è stato possibile effettuare alcun cambiamento, e pertanto la lettera verrà pubblicata con una nota che corregge l'attribuzione del destinatario.

⁵⁷ *Novelle letterarie di Firenze*, 1741, col. 89-93 e 107-112.

⁵⁸ Aglioti al Muratori, Messina, 29 ottobre 1742, p. 92.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Aglioti al Muratori, Messina, 18 dicembre 1742, p. 93.

La terribile epidemia del 1743, durante la quale morì pure Paolo Aglioti, impedì la pubblicazione; il sonetto muratoriano è stato però rintracciato⁶¹ ed è singolare per alcune ragioni.

Non il solo Peloro eco ai tuoi canti
Fa, o città del Tirreno, alto ornamento,
Ma fino al Ciel penetra il bel concento
Di tue voci Maria Maria sonanti.
E giungon queste umili a Lei davanti,
Ch'è meraviglia e onor del firmamento;
Onde a gara prorompon poscia in cento
Inni di gioia ancor gli Angeli santi.
Città beata, or che te benedice
La gran Diva, sua man ver te stendendo,
Mano di grazie ognor seminatrice.
E all'antiche promesse anche aggiungendo
Più forti nodi, in tuon festivo, dice:
Tu me per Madre, io te per Figlia prendo.

A parte la estrema modestia letteraria del testo, è interessante da parte del Muratori la sostanziale accoglienza, anzi esaltazione, della particolare devozione mariana della città; nell'ultima terzina non pare improprio leggere un riferimento al tema della "sagra lettera" (all'antiche promesse... aggiungendo più forti nodi) e alla speciale protezione che, in quella lettera, la Madonna avrebbe accordato a Messina (Tu me per madre, io te per figlia prendo).

In un qualche modo, il Modenese sembra schierarsi anche se non esplicitamente, dalla parte dei Messinesi in antagonismo con i Palermitani che lo osteggiavano vivamente, accusandolo di eresia, proprio a causa delle sue prese di posizione rispetto a un certo tipo di devozione mariana⁶².

⁶¹ Il sonetto è stato pubblicato da A. RUSCHIONI, *Poesie italiane inedite di Ludovico Antonio Muratori*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano 1966, p. 81, ma non ne era stata individuata la destinazione, che ho potuto attribuire studiando il carteggio Aglioti - Muratori.

⁶² Negli stessi anni il Muratori scrisse quattro sonetti "in lode dell'Immacolata Concezione di Maria". Il primo di questi venne inviato a Palermo a Pietro Giannelli accompagnato da queste parole: "Giacché ci resta della carta voglio aggiungere un sonetto da me ultimamente composto... intorno all'Immacolata Concezione, di cui non sono nemico" L.A. MURATORI, *Poesie italiane edite*, a cura di A. Ruschioni, Pleion, Sesto S. Giovanni, 1964.



Articolo presentato nell'agosto del 2019. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.131-146

FRANCESCA TUCCARI

La campagna d'Etiopia in Flaiano e Ghermandi:
dallo “sgabuzzino delle porcherie”¹
agli uomini “alleati del diavolo”²

Premessa

La guerra per la conquista dell'Etiopia (ottobre 1935 - maggio 1936) viene generalmente considerata come la campagna militare più importante dell'Italia unita, eccezion fatta per la partecipazione ai conflitti mondiali. Si tratta della prima vera guerra scatenata dal fascismo e l'unica vittoria internazionale ottenuta dal regime nel corso del ventennio. Tale iniziativa va interpretata come espressione di un progetto di politica coloniale finalizzato a trasformare l'Italia in Impero, ma anche come un vero e proprio attacco frontale alla Società delle Nazioni.

Nel panorama delle fonti un utile contributo alla ricostruzione degli eventi è rappresentato dall'ampia memorialistica, pubblicata a ridosso della fine delle operazioni militari, che rivela non solo ciò che questi soldati pensavano di sé stessi, di quella esperienza militare o del fascismo, ma anche quello che il regime voleva che gli italiani pensassero in proposito.

Dopo il 1945 però, si registrò una netta riduzione del genere memorialistico letterario: a prevalere fu il silenzio, un silenzio talvolta motivato dall'ignoranza, talvolta da una precisa volontà di epurazione. Questo cambiamento di rotta ovviamente non coinvolse tutti e coloro che, tra gli ex combattenti, volevano ancora sentirsi protagonisti continuarono a scrivere della loro esperienza.

¹ E. FLAIANO, 1993, p. 71.

² G. GHERMANDI, 2007, p. 173.

La memoria individuale e collettiva che sopravvisse si andò configurando come una forma quasi radicalizzata.

A partire dagli anni '50 si attuò non un processo di rimozione ma, per dirla con le parole di J. Andall e D. Duncan, una “disseminazione ignorata ma capillare di ricordi privati e di memorie di singoli o gruppi che non hanno avuto accesso o voce nel discorso pubblico”³. Ciò che mancò sempre in Italia fu in effetti un dibattito pubblico sul colonialismo e sulla decolonizzazione post-trattati di Parigi (1947), anche se proprio negli stessi anni si chiudeva una stagione di lotte antifasciste che per le sinistre, e per il PCI, era coincisa soprattutto con istanze di politiche anti-coloniali. Negli anni della guerra in Etiopia, proprio il PCI aveva puntato a rovesciare il regime fascista, facendo leva sull'avversione dell'opinione pubblica alla guerra, sino al punto di inviare nella colonia d'oltremare alcuni attivisti capaci di addestrare i nativi alla resistenza ed incaricati di diffondere materiale di propaganda anti-coloniale (*“La voce degli etiopi”*).

Già nel secolo precedente, al verificarsi di eventi quali la sconfitta di Dogali nel 1887 e il disastro di Adua nel 1896, l'interesse generale nei confronti del continente nero andò aumentando ed anche l'editoria si mostrò subito pronta a sfruttare questo mercato. Nacquero così i periodici legati al tema dell'Africa, delle scoperte e dell'espansione coloniale ed anche collane di libri dedicate alle vicende e alle relazioni di viaggio degli esploratori. La parte più importante della produzione letteraria era costituita proprio da queste opere che, più o meno realistiche o fantasiose, appartenevano a una sorta di scrittura “non professionale”, secondo la definizione di Carducci⁴. Le pagine di questi scrittori-esploratori si caratterizzano per una duplice spinta: da un lato operava in loro una sorta di retorica implicita, diretta a ribadire l'esemplarità della missione, la singolarità delle genti e dei luoghi, l'aspetto avventuroso dell'esperienza; dall'altro le scarse competenze nel campo della scrittura di tali autori non consentivano loro di dominare, trasformare e reinventare tale retorica. Gli specialisti della letteratura che invece dedicarono le loro pagine al mondo africano e alle imprese coloniali, pur

³ J. ANDALL, D. DUNCAN, 2005, ppp. 13 e ss.

⁴ Il poeta distingueva due categorie di scrittori: quella degli “scribacchiatori di mestiere” che pur non avendo nulla da dire sfruttavano la retorica per gonfiare le parole e quella di quanti avevano da raccontare “fatti veri, nuovi e mirabili”.

non essendo quasi mai letterati puri ma ispirati nel loro lavoro da una precisa intenzione politica o ancora più da una vera e propria attività personale nel settore, non andarono certo incontro a simili difficoltà. Nelle loro opere gli strumenti retorici venivano modificati, sfruttati con un'abilità che ne sollecitava a fondo le possibilità operative (es. Martini, Oriani, Corradini, Pascoli, D'Annunzio, Marinetti). Durante il fascismo poi, nonostante l'esplicito interesse per lo sviluppo della letteratura coloniale manifestato – si veda in proposito il fiorire della memorialistica già citato – si registrarono curiose prese di distanza nei confronti di opere importanti quali *Io, povero negro* di Vergani e *Mal d'Africa* di Bacchelli, avvertite come estranee al programma ideologico del regime. Il secondo dopoguerra, col suo clima di disfatta e perdita dell'impero, sarà foriero invece di un ritorno della produzione letteraria dedicata all'Africa, con scrittori quali Tobino, Berto, Flaiano.

Brevi note storiche

L'immagine della campagna d'Etiopia che le testimonianze letterarie ci restituiscono è certamente più orientata a cogliere le dinamiche umane istituitesi tra colonizzatori e colonizzati, piuttosto che a ricostruire un quadro puntuale degli eventi storici che si sono susseguiti in quegli anni o a tramandarci la versione della guerra pubblicizzata dalla propaganda fascista.

Per comprendere al meglio quelle che furono le motivazioni che spinsero l'Italia verso quest'impresa coloniale può essere utile innanzitutto fare un breve accenno a quella che era la generale situazione del dominio coloniale europeo – e italiano – intorno agli anni Trenta. L'Europa vantava infatti enormi possedimenti coloniali oltremare – le sfuggivano solo gran parte del continente americano, la Cina e qualche territorio africano. Se la Gran Bretagna deteneva il primato, considerevoli erano state anche le conquiste ottenute da Francia, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo e Giappone. All'interno di questo panorama, l'Italia ricopriva di certo un ruolo marginale, contando tra le sue acquisizioni l'Eritrea, presa nel 1885 e tenuta nonostante le disfatte di Dogali (1887) e di Adua (1896) ai tempi di Francesco Crispi, la Somalia, un territorio per lo più desertico conquistato intorno al 1889, e una piccola enclave in Cina, Tien Tsin. C'era poi la Libia, la cui annessione fu dovuta principalmente all'intervento giolittiano contro la Turchia promosso nel

1911, sebbene solo sotto la guida di Mussolini, negli anni Trenta, fu stroncata la resistenza anticoloniale libica. La più consistente differenza tra l'Italia e gli altri imperi coloniali stava però non tanto nell'estensione dei possedimenti d'Oltremare, ma nel senso e nel ruolo che essi avevano in queste realtà. Se i territori coloniali avevano rappresentato per i grandi stati nazionali europei importanti mercati di sbocco di prodotti e fondamentali aree di approvvigionamento di materie prime, ciò che rendeva importante l'oltremare per l'Italia era l'aura di prestigio che da esso poteva derivarle, quella consacrazione internazionale di cui il fascismo era tanto alla ricerca in quegli anni. L'accentuato nazionalismo del regime contrastava infatti col ruolo marginale che l'Italia ricopriva in Europa riguardo le grandi questioni della pace e della guerra e l'Etiopia sembrava lo scenario ideale per avere un rapido e importante successo in politica estera, riequilibrando così la condizione di inferiorità sofferta nei riguardi della Germania.

L'occasione si presentò nel dicembre del '35, quando occorre un incidente di confine tra Somalia e Etiopia. Il regime decise allora che l'anno seguente avrebbe attaccato l'Etiopia. I preparativi per l'aggressione non sorpresero gli etiopi. D'altronde l'Italia aveva sempre guardato con sospetto l'opera di centralizzazione e di modernizzazione portata avanti dai negus e fu per questo particolarmente scettica nei confronti dell'incoronazione del negus Selassie, la cui politica era rivolta prevalentemente in direzione di uno svecchiamento del sistema. A livello militare ad esempio il negus avviò l'europeizzazione di una parte delle truppe e l'istituzione di una più moderna scuola militare.

L'avvio del conflitto si ebbe poi il 3 ottobre del '35, quando le truppe italiane varcarono il fiume Mareb, a confine tra Etiopia e Eritrea, ed iniziarono l'invasione dell'Abissinia, senza una formale dichiarazione di guerra, a riprova del disprezzo fascista per le norme del diritto internazionale e per il potere del negus etiopico. Mussolini fece poi di tutto per evitare che della vertenza italo-etiopica fosse investita la Società delle Nazioni (SDN), nel timore che in sede societaria si potesse trovare un accordo e che Roma potesse essere pubblicamente messa sul banco degli accusati, decretandone così l'isolamento diplomatico. La maggiore preoccupazione del regime fascista riguardava le possibili sanzioni all'Italia per quanto compiuto con il paventato effetto di frenare l'azione militare. Francia e Inghilterra scongiurarono però questo rischio, preferendo l'*appeasement* con Mussolini nella

speranza di favorire un allontanamento tra l'Italia fascista e la Germania hitleriana. Gli concessero dunque il permesso di riarmarsi e concentrare le truppe in Eritrea, procrastinando il più possibile il pronunciamento della SDN. Le conseguenze di questa condotta furono gravissime: l'Etiopia perse la sua indipendenza; la credibilità stessa della SDN subì un duro colpo e fu innescato un processo di accelerazione considerevole dei tempi in cui l'Europa sarebbe giunta ad una nuova guerra generale.

La spedizione assunse ben presto i caratteri di una guerra nazionale: furono coinvolti tantissimi uomini, ben oltre 400 mila, per la maggior parte coscritti, solo alcuni soldati di leva, i più richiamati tra le classi anziane. Imponente fu anche la partecipazione della Milizia volontaria. Questa massiccia adesione comportò notevoli problematiche logistiche⁵, sebbene garantì all'esercito italiano la superiorità numerica, oltre che tecnologica, in ogni confronto con gli indigeni.

Il fascismo si gloriò di aver conquistato l'Etiopia in 7 mesi (ottobre '35 - maggio '36). Si trattò però di un'acquisizione effimera: tra il 1940 e il '41 non erano rimasti che i ricordi dell'impero italiano nel Corno d'Africa e mentre Selassié riprendeva il suo posto, i combattenti italiani venivano condotti in prigionia. Nel '43 sarebbe caduta anche la Libia. Col crollo del fascismo e il secondo conflitto mondiale alle spalle, l'Italia avanzò poi agli Alleati la richiesta di riottenere le colonie africane prefasciste. Gli americani, decisi a non accettare, rimandarono la questione alle Nazioni Unite che solo nel '49 concedettero la sola amministrazione fiduciaria della Somalia, il possedimento più lontano dal Mediterraneo e il più povero. All'Italia furono inoltre risparmiati i processi per crimini di guerra e Roma decise così di non consegnare alle corti etiopiche alcuno fra militari, civili e politici che il paese africano richiedeva in base ai crimini commessi. La campagna d'Etiopia dunque da un lato non valse all'Italia nessuna estensione territoriale duratura, dall'altro le violenze ad essa correlate rimasero completamente impunte.

L'obiettivo della spedizione era quello di battere definitivamente l'esercito avversario sul fronte settentrionale, dapprima invadendo il nord e poi penetrando nel cuore dell'impero lungo una delle tradizionali vie d'accesso, per

⁵ Lo spostamento di un tale numero di truppe e il loro sostentamento furono assai impegnativi: ciò comportò un grande dispiego di energie militari da parte degli alti comandanti De Bono e Graziani e delle risorse economiche del paese.

esempio quella che passava da Adua, per poi imboccare la “strada imperiale” che conduceva ad Addis Abeba, se il negus non avesse prima implorato la pace. Per quanto riguardava il fronte meridionale le caratteristiche fisiche del luogo (maggiore distanza dalla madrepatria, presenza di deserti) consigliavano al massimo degli interventi atti a minacciare il negus, costringendolo a impegnarvi una parte delle truppe sottratte al fronte settentrionale. Molto schematicamente le operazioni militari potrebbero dividersi in tre fasi: la prima svoltasi sotto il comando delle forze italiane ad opera di De Bono; la seconda con Badoglio che riorganizzò la grande macchina militare e sopportò anche una controffensiva tattica dell’avversario ed infine un’ultima in cui si susseguirono grandi battaglie campali vinte da Badoglio, che sconfisse una ad una le armate etiopiche fino allo scontro finale di Mai Ceu e alla presa della capitale Addis Abeba.

Il 9 maggio 1936 Mussolini sancì la fine della guerra con un celebre discorso durante il quale pose l’accento sulla trasformazione dell’Italia in impero, nel solco della tradizione di Roma. Nei mesi successivi in Etiopia gran parte dei combattenti italiani fu smobilitata e restarono lì a presidiare poco meno di trecentomila uomini, di cui più di un terzo ascari. L’Africa Orientale Italiana (AOI) fu suddivisa in province, a capo di ognuna delle quali vi era un governatore. A dirigere l’impero coloniale nel suo insieme si succedettero Badoglio, Graziani e il duca d’Aosta Amedeo di Savoia. Passata la prima stagione delle piogge però si sollevò una forte resistenza anti-italiana in molte regioni dell’impero: i capi battuti ma non eliminati, i loro sottocapi e una nuova generazione di notabili e di capi territoriali e militari presero le armi per l’indipendenza del proprio paese. Ciò costrinse le autorità coloniali a organizzare una spietata guerra di repressione – nel frattempo Graziani fu persino vittima di un attentato.

Un ultimo profilo attiene a come questa campagna militare fu presentata alla popolazione italiana e quale immagine di essa venne elaborata dalla propaganda del regime. Mussolini cercò di presentarsi non come Stato aggressore, ma come potenza provocata e aggredita da uno Stato schiavista e barbaro. Al momento dei preparativi il duce non dichiarò le aspirazioni del regime sull’Etiopia; a operazioni avviate, non disdegnò di presentarsi dapprima come un pacifista pronto al compromesso, sebbene successivamente, in prossimità del crollo del Negus, Mussolini assunse i toni profetici del costruttore di imperi. In particolare, nei suoi discorsi, emerse l’insistenza su

alcuni temi. Il primo era che la guerra d'Etiopia era una guerra connaturata al carattere del regime: essa era sì una guerra contro l'Etiopia, ma anche contro la stessa SDN, contro il wilsonismo democratico, contro la democrazia internazionale e il suo sistema di sicurezza collettiva, contro quel sistema diplomatico che preferiva la pace alla guerra e che considerava i soggetti della comunità internazionale uguali fra loro e senza gerarchie. La guerra d'Etiopia era dunque ideologica e non poteva che assumere i tratti di una guerra popolare – su questo punto Mussolini tornò spesso. Altro tema ricorrente era l'identificazione del nemico etiopico, che veniva descritto – sia in termini diretti che indiretti – come un popolo (ed un paese) privo di elementi di civiltà, in balia di capi sanguinari e rapaci. Mussolini portò avanti un vero processo di disumanizzazione del nemico: si doveva svillaneggiare gli etiopici e rendere tutti gli italiani – militari e civili – consapevoli del principio di superiorità razziale nei confronti degli indigeni.

Il ministero per la Stampa e la propaganda svolse un ruolo centrale nella diffusione del messaggio fascista, anche grazie alla sorveglianza degli istituti di repressione e alla disponibilità di direttori e collaboratori compiacenti alle richieste del duce. Unitamente al profluvio di parole dei giornalisti, gli italiani furono sottoposti a un “bombardamento” di immagini: stampa illustrata, fumetti per i bambini, cartoline postali. C'era poi la radio, il cinema (soprattutto cinegiornali) e il teatro. Crebbe molto anche il numero delle esposizioni degli oggetti coloniali, allestite in quegli anni nelle città d'Italia.

La memorialistica sulla guerra d'Etiopia

L'impostazione ideologica fascista finì col contaminare ed orientare pienamente la memorialistica sulla guerra d'Etiopia, permeando gli strati popolari, pur senza destare partecipazione viscerale e particolare interesse nell'opinione pubblica. D'altronde, era praticamente impossibile trovarvi una “contro-storia”, antifascista e dal basso; ne emergeva piuttosto molta enfasi di partito e retorica militaristica. I memorialisti della guerra d'Etiopia furono cioè fortemente condizionati dal clima politico della seconda metà degli anni Trenta verso una piatta ripetizione delle volontà del regime, con conseguente, forte, uniformità dei contenuti. Ne derivò che gli autori finiro-

no per trasformarsi da testimoni del conflitto in militanti e funzionari del regime.

Uno dei temi più ricorrenti nella memorialistica coloniale è costituito dall'impatto naturalistico con l'Africa: i soldati provarono infatti un'estasi meravigliosa nei confronti dei luoghi e dei paesaggi. Questa attrazione fascinosa per la natura selvaggia non trovò sempre compimento in descrizioni precise, ma assunse piuttosto i tratti di uno sfondo spettacolare per valorizzare ulteriormente le gesta eroiche dei protagonisti. L'immagine prevalente era quella volta a rappresentare la colonia in termini di "frontiera", in cui venivano sottolineati la genuina freschezza delle popolazioni e lo stato primitivo dei luoghi. Rispetto agli elementi ostili, quali la grande quantità di insetti ed il caldo opprimente, alcuni si adattarono modificando le loro abitudini, altri fecero prevalere sentimenti di rigetto e repulsione, manifestando un netto atteggiamento di chiusura.

L'aspetto prevalentemente sottolineato nelle memorie dei combattenti della guerra d'Etiopia fu quello della "conquista". I sentimenti emergenti tendevano a valorizzare le caratteristiche dell'invasione e dell'appropriazione, sullo sfondo di un diffuso vitalismo guerresco. La campagna militare non era nient'altro che un'altra spedizione punitiva lanciata contro più nemici al tempo stesso: i barbari etiopici, il passato liberale, il sanzionismo internazionale della Società delle Nazioni. La conquista, ispirata al ricordo di Roma, tendeva così ad assumere i contorni della vendetta di sconfitte passate, anche in terra etiopica quali in particolare Adua e Dogali.

Gli italiani venivano presentati comunque come i portatori di un dominio pieno e senza limiti sugli africani. Secondo la formula dell'impero, dovevano essere i bianchi a comandare, mentre agli indigeni spettava invece solo di lavorare e obbedire. Il fascismo propagandava non solo un razzismo differenzialistico, su base culturale o spirituale, ma anche fondato su una vera e propria discriminazione razziale di impostazione biologica. La vicinanza e la confidenza con i nativi erano da ritenersi elementi da combattere poiché si riteneva che bastasse cedere anche solo un poco per incorrere nell'insabbiamento, inteso come una perdita delle caratteristiche di razza dominante. Per il regime fascista, il problema non stava solo nei meticci ma bisognava evitare qualsiasi forma di promiscuità. Tutti i comportamenti avrebbero perciò dovuto essere improntati a una distinzione totale fra l'elemento bianco e l'elemento indigeno, anche e soprattutto nell'organizzazione post-bellica

dell'impero. Seguendo tale impostazione, ben poche furono le pagine in controtendenza, in difesa dei meticci, e poche altre ebbero a riesumare antiche teorie climatiche per giustificare le caratteristiche degli etiopi, pur non negando in alcun modo le differenze tra le due razze e la necessità di mantenerle assolutamente separate. In ogni modo, nella larga maggioranza dei libri di memoria del '35-'36, gli indigeni erano considerati dei diversi, una stirpe destinata a essere dominata. Inoltre veniva operata una distinzione degli africani in due categorie: coloro che stavano con il fascismo o quanto meno erano solidali con gli italiani da una parte e tutti gli altri, tipo gli etiopici, dall'altra. I primi erano ritenuti maggiormente malleabili e accettavano di buon grado la conquista italiana; gli altri venivano descritti invece come infingardi, scansafatiche, fannulloni, selvaggi. Tuttavia, talvolta, la memorialistica ha offerto delle sorprese: ad esempio, alcuni dei combattenti italiani riconoscevano ai loro avversari la qualità di uomini e soldati valorosi, orgogliosi del proprio paese, armati da uno spirito di difesa della propria indipendenza e libertà. Si potrebbe comunque osservare che un certo riconoscimento del valore dell'avversario fosse anche funzionale a sottolineare l'importanza del proprio sforzo nel piegare il nemico, pur riconoscendo talora elementi di nazionalismo africano, apertamente negato dal regime fascista. Ad ogni modo, ogni apprezzamento nei confronti degli indigeni si arrestava di fronte al fatto che esso rischiava di assumere caratteristiche comparative e poteva derivarne un ridimensionamento delle qualità e delle virtù dei conquistatori bianchi.

La memoria dei combattenti della guerra d'Etiopia era certamente piena di immagini di donne, assai diverse tra loro, sebbene di tali ricordi nella memorialistica si ritrovino solo alcune allusioni e battute di spirito. In realtà, per qualche tempo, la propaganda fascista insistette su una figura femminile "tutta italiana", tale Maria Uva, residente in Egitto e italiana di adozione, che nelle prime settimane della campagna militare sarebbe corsa su e giù per le sponde del canale di Suez, a bordo di un'automobile, per allietare con canzoni e inni patriottici le navi ed i soldati in transito. Tuttavia donne bianche, su cui "sfogare" la virilità del maschio fascista, non ce n'erano in Etiopia e pertanto le "indigene" rappresentavano l'unica concreta alternativa. Le occasioni per incontrarle erano legate agli orari di "libera uscita" delle truppe occupanti, alle interazioni connesse tra accampamenti militari e città o villaggi, alla realizzazione di "bordelli" e "case di piacere" che le stesse

strutture militari erano solite approntare. L'incontro con l'Altra, con l'indigena, rappresentava per i combattenti del fascismo un evento perturbante: infatti, sia chi aveva declamato la propria autosufficienza virile ed anche chi propagandava la discriminazione razziale, finiva per cedere alle lusinghe delle native etiopi. È da sottolineare il fatto che questi concubinaggi avvennero prevalentemente nei primi anni dell'occupazione ('35-'36), mentre crescenti difficoltà derivarono dall'introduzione della legislazione razziale del '37.

Alla luce delle considerazioni precedenti e nell'intento di provare a ricostruire la realtà fattuale degli anni della guerra d'Etiopia, tenendo conto delle diverse posizioni in campo, italiana ed etiope, sono stati analizzati due romanzi quali *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi. Si tratta di due opere che, pur se realizzate in momenti storici diversi e da personalità assai distanti tra loro, presentano caratteristiche tra loro complementari e funzionali ad evidenziare gli stereotipi razzisti correlati a tale evento storico.

Tempo di uccidere: tra stereotipi razzisti e critica all'imperialismo

Tempo di uccidere costituisce l'unico romanzo di Ennio Flaiano, pubblicato nel 1947 e ambientato nel periodo dell'occupazione coloniale in Etiopia⁶. Il protagonista racconta, in prima persona, la vicenda di un giovane ufficiale che, non avendo nulla di eroico o di entusiasta, mostra di possedere invece le caratteristiche di un uomo comune, a tratti persino dell'inetto, trovatosi ad operare in un orizzonte spaziale diverso e nuovo, quale quello africano.

⁶ Flaiano era stato in Etiopia tra l'autunno del '35 e la primavera del '36 come sottotenente dell'esercito italiano e di quest'esperienza personale si sentono gli echi nella descrizione dei luoghi che caratterizza il romanzo. In particolare sugli elementi realistici e surreali del romanzo si vedano i contributi di Dominioni, che ha visto in *Tempo di uccidere* una precisa e puntuale descrizione del difficile rapporto dei soldati italiani con la realtà dell'Etiopia (M. DOMINIONI, 2008) e Baraldi che, soffermandosi sulla questione del rapporto tra il protagonista e la realtà africana, ha evidenziato i tratti fiabeschi e leggendari della narrazione e l'elevato numero di stereotipi esotici presenti (M. BARALDI, 2004). Su questa campagna militare del regime Flaiano scrisse anche un diario (*Aethiopia. Appunti per una canzonetta*) in cui veniva distrutta la dimensione eroica dell'impresa, ma anche l'immagine dell'Africa come terra ideale tramandata dai film.

Tuttavia, la sua esperienza assunse caratteri particolari, rivelando toni di crescente malessere e facendo addirittura affiorare moti torbidi nella sua coscienza.

La storia prende avvio da un espediente assolutamente banale: il protagonista, allontanatosi dal campo in preda ad un forte mal di denti, viaggia su un autocarro che si ribalta. L'ufficiale decide quindi di proseguire a piedi e ben presto si smarrisce nella boscaglia; nei pressi di una pozza vede una giovane donna nuda intenta a lavarsi, Mariam. Si realizza – con uno stupro – l'amore di una notte, bruscamente interrotto dalla morte della ragazza; infatti, nel tentativo di difenderla da una belva notturna, il tenente spara un colpo di rivoltella che – di rimbalzo – colpisce la fanciulla, ferendola gravemente. Nell'impossibilità di poterla medicare e, nell'intento di porre fine alle sue sofferenze, l'uomo decide di ucciderla, seppellendo poi con cura il cadavere e cancellando ogni traccia dell'accaduto. A seguire l'ufficiale ritrova la strada smarrita e raggiunge un camion di passaggio. Qualche tempo dopo, afflitto da un crescente malessere fisico incontra due ragazze etiopi, affette da lebbra, che indossano un turbante alla maniera di Mariam. L'ufficiale inizia così a temere di aver contratto la malattia nel corso dell'incontro con la ragazza, preoccupato anche dalla presenza di una piaga sulla sua mano, che stenta a guarire. Successivamente, nell'intento disperato di riuscire ad imbarcarsi per tornare in Italia, rimane coinvolto in una serie di vicende che lo portano nuovamente ad uccidere. Dapprima, infatti, tenta di eliminare un ufficiale medico che aveva scoperto la sua malattia, ma non riesce nell'intento perché, sparato il primo colpo, finiscono i proiettili nel caricatore. In seguito, per procurarsi il denaro necessario ad un imbarco clandestino, deruba un maggiore arricchitosi con traffici illeciti e, nel timore che questi possa denunciarlo, decide di sabotare la ruota del camion su cui viaggia per metterlo a tacere. Infine, il protagonista si ritrova nel villaggio di Mariam in cui trascorre alcuni giorni, con valenza di espiazione, prima di rientrare nei quartieri dell'esercito con l'intento di costituirsi. Al suo arrivo apprende però che non vi è alcuna denuncia a suo carico ed anzi la sua assenza è stata considerata come assolutamente regolare e corrispondente ad un previsto periodo di licenza. Peraltro, ogni traccia della sua patologia è scomparsa – grazie alle cure empiriche dell'indigeno Johannes – e nessuno del comando militare presta particolare attenzione alla sua vicenda, essendovi un diffuso fervore per l'arrivo dell'auspicato ordine di rimpatrio.

Il racconto di Flaiano ruota attorno a due temi principali: la comparsa della malattia e la paura dell'avvenuto contagio, a seguito del contatto carnale tra il protagonista e Mariam. All'incontro tra i due succedono una serie di eventi: lo stupro, l'omicidio, il senso di colpa e soprattutto la crisi psichica interiore, indotta dal timore della contaminazione.

La descrizione dell'incontro carnale con l'indigena non viene realizzata in modo esplicito e per questo sono state avanzate interpretazioni assai diverse a riguardo: scena di seduzione o atto di natura violenta, come specificità della situazione coloniale. Infatti, nel corso dell'occupazione coloniale, le donne erano non di rado vittime dei desideri dei soldati italiani, quasi rassegnate all'idea di subire la violenza. In realtà, lo stupro non si viene a configurare solo come atto di violenza nei confronti della donna, ma assurge a metafora dell'aggressione violenta perpetrata nei confronti dell'Africa ad opera del maschio bianco e colonizzatore. Tale interpretazione ci restituisce pertanto l'orizzonte violento in cui si realizza l'impresa coloniale italiana ma al contempo, ci mostra anche l'avvio alla destrutturazione dell'io del protagonista. Si avvia infatti, muovendo dai sensi di colpa, un viaggio verso la propria conoscenza interiore, che produce la perdita del "sé" realizzata mediante il confronto malato e distorto con "l'altro". Flaiano dunque non si limita a dipingere il protagonista come un semplice "portatore dello sguardo cieco coloniale"⁷, ma delinea le caratteristiche di un uomo in crisi, terrorizzato, incapace di comprendere l'alterità, pur essendo costretto ad abbandonarsi totalmente specie nel momento del bisogno, in assenza di una scelta alternativa, valida ed efficace. In tal modo, la caratteristica più peculiare del romanzo è però da vedersi proprio nella rielaborazione della figura dell'"eroe": qui, la mascolinità del protagonista bianco, superiore per razza – tramandata dal romanzo coloniale italiano di quegli anni e rielaborata dall'autore già dagli stessi stilemi tradizionali⁸ – viene messa in crisi, assumendo i connotati di una figura debole ed incerta, di un malato inquieto. Così facendo, si sgretola

⁷ G. BENVENUTI, 2012, p. 313.

⁸ Nelle opere del periodo infatti l'uomo fascista veniva presentato come eroe razzialmente superiore ma privo di prerogative specifiche. Tutti questi protagonisti erano però accomunati dall'incapacità di innamorarsi delle donne indigene con cui intrattenevano rapporti gerarchizzati. Le donne indigene venivano inoltre rappresentate come esseri inferiori e sottomessi. Troviamo alcuni di questi elementi anche nella narrazione flaiana.

la certezza della superiorità razziale e culturale e si mette addirittura in forse la liceità stessa della conquista. Flaiano finisce con il manifestare tutta la propria perplessità circa la possibilità di conoscere ed interpretare la realtà sociale presente nelle colonie, facendo prevalere il mistero della differenza. Viene suggerita, quale aspetto prevalente, una relazione contraddistinta in primo luogo dalla diversità, e non già dal grado di ventilata e presunta inferiorità razziale. L'incapacità a comprendere caratterizza il rapporto con l'altro e lo rende opaco, finendo per suscitare l'inquietudine ed il timore nel protagonista. Infatti tutte le figure del mondo africano, presenti nel romanzo, appaiono dotate di un doppio aspetto, capace di attirare e respingere l'ufficiale, con la stessa forza. Dunque, un mondo bifronte, attraversato dalle inquietudini della coscienza afflitta del colonizzatore, in cui ogni possibilità di conoscere e comunicare con l'altro svanisce. Ci si può illudere di comprendere la psicologia dei nativi ma, in realtà, si avverte il senso di distanza rispetto al loro agire ed al loro pensiero. Ne emerge – come elemento distintivo del romanzo – un “silenzio dei nativi”, seppur parziale. Tra etiopi e italiani vi è dunque una vera e propria difficoltà comunicativa, come documentato dal rapporto tra l'ufficiale e il padre di Mariam, caratterizzato da molti gesti e da ben poche parole, sottolineando chiaramente la diversità e la distanza tra i due interlocutori e rivelando la scarsa umanità del colonizzatore. L'unico punto d'incontro tra colonizzatori e colonizzati sembra essere la comune appartenenza all'inferiore categoria umana dei subalterni, degli oppressi dalla gerarchia, del tutto estranei all'ordine costituito, come esemplificato da un rapporto “finalmente” autentico tra degli indigeni ed un soldato italiano, reietto ma operoso contrabbandiere. Coloro che invece rappresentano il potere garantito dalla gerarchia e dall'ordine costituito sviluppano una vera e propria “coscienza corrotta”, incapace di produrre un rapporto reale non solo coi sottoposti, ma anche con colleghi e compagni d'armi.

Attraverso gli occhi del protagonista, Flaiano ci trasmette l'immagine di un'Africa primitiva, arretrata, incolta. Lo sguardo del tenente è fortemente condizionato dai pregiudizi, nazionali e personali, circa lo stato di inciviltà in cui i nativi vivono. L'incontro tra colonizzatori e colonizzati è segnato da questo enorme divario: da un lato tecnologia e progresso, dall'altro animalità e preistoria. Nella scansione dell'intera vicenda, l'Africa viene descritta come uno spazio aperto, selvaggio ed inquietante, pieno di insidie, capace di mettere a dura prova gli occupanti. L'Etiopia è “terra triste”, un paese

oscuro e funesto, che può solo esser abbandonato per le sue caratteristiche di desolazione e che invece può divenire quasi la sede ideale in cui l'uomo bianco colonizzatore finisce con l'esprimere la dimensione peggiore della propria personalità. Nella narrazione, tuttavia, Flaiano fa emergere che non è l'Africa ad essere un coacervo dei mali del mondo, quanto piuttosto che è l'imperialismo coloniale a rappresentare una malattia contagiosa, capace di corrompere e contaminare, facendo risaltare gli aspetti negativi quali espressione del manifestarsi della parte peggiore dell'animo e dei comportamenti del conquistatore stesso.

L'Africa di *Tempo di uccidere* è anche il luogo in cui prendono forma i lati oscuri della coscienza dell'uomo occidentale che esprime non solo le insicurezze, le viltà, le ipocrisie, i desideri di sopraffazione ma anche l'angoscia, il turbamento, il malessere. Il continente nero viene a configurarsi quasi come un incubo in cui l'occidentale rivede la sua vera natura e la partenza viene vista come qualcosa di liberatorio. Tale liberazione è però illusoria perché nel ritorno al mondo della normalità il malessere della coscienza non viene dissolto, ma rimosso ed analogamente la parte oscura dell'animo non viene asportata, ma occultata.

Infine, l'Africa è il luogo della costruzione del maschile: il contatto con la natura favorisce infatti il rafforzamento di un'ideologia in crisi. Come autorevolmente sottolineato, in tutta Europa già dalla fine dell'Ottocento, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, lo sviluppo delle scienze, delle tecnologie e dei media, il crescente protagonismo sociale delle donne sono stati considerati i responsabili del declino del rigido ordine patriarcale costituito⁹. Così, con l'intento di ottenere un rinnovato consolidamento della struttura sociale nazionale, il regime fascista investe sulla rigenerazione della mascolinità. Alla costruzione del modello maschilista corrisponde conseguentemente una raffigurazione denigratoria della donna, anche nella fantasia dell'ufficiale: Mariam viene rappresentata come "animale diffidente"¹⁰. Persino nel frangente in cui l'ufficiale tenta di difendere le donne etiopi dai commilitoni, egli è comunque vittima degli stereotipi di cui è permeata la sua cultura. Così giunge a definirle "semplici come colombe, dolci, disinteressate, incluse

⁹ G. STEFANI, 2007, pp. 31-49.

¹⁰ E. FLAIANO, 1993, p. 31.

nella natura”¹¹ o ancora “...diverranno come tutte le ragazze di questo mondo ma di un genere inferiore, molto inferiore”¹².

Nonostante l'atteggiamento critico del tenente nei confronti della spedizione in Etiopia così come degli atteggiamenti disumani del resto della truppa, il testo flaiano mantiene, a mio parere, alcuni ideali e stereotipi propri dell'ideologia colonialista, rappresentando l'impresa etiopica come parte integrante di uno svolgimento della Storia, un qualcosa di inevitabile e necessario. L'Africa e gli africani della narrazione si configurano dunque come semplice superficie di iscrizione di una storia altrui: accettano passivamente il giogo nemico, inerti. I pochi ribelli citati vengono definiti “briganti” e sono per lo più colti nel momento del loro più totale disfacimento.

D'altronde, proprio sull'elemento coloniale, così centrale nel romanzo, alcuni critici hanno manifestato le loro perplessità. Già nel 1947, Jovine ebbe ad affermare che la collocazione geografica della vicenda sarebbe utile solo per realizzare uno sfondo idoneo al dispiegarsi di una più universale allegoria dell'esistenza umana, sottolineando che, dopo le prime pagine, “non si tratta più di Etiopia o di un'epoca determinata”¹³. Ed ancora nel 1988, Maria Corti scriveva che “nel romanzo l'Africa è solo un fondale, uno scenario lievemente onirico”¹⁴. Infine, per usare le parole di Edward Said, a proposito dell'opera di Joseph Conrad, “l'Africa rappresenta l'oscurità originaria”¹⁵: i luoghi sottomessi al dominio coloniale vengono intesi quindi come contenitori di culture, storie e modi di essere non controllati dai colonizzatori.

Il testo della Ghermandi: al confine tra riscrittura e tradizioni locali

Regina di fiori e di perle, pubblicato nel 2007, rappresenta l'unico romanzo dell'autrice italo-etiope Gabriella Ghermandi. Il libro, ripercorrendo le principali tappe della storia dell'Etiopia, mira a far emergere e riconoscere le vicende di violenza coloniale mediante espedienti stilistici innovativi, pur a

¹¹ E. FLAIANO, 1993, p. 68.

¹² E. FLAIANO, 1993, p. 68.

¹³ F. JOVINE, 1992, p. 99.

¹⁴ M. CORTI, 1992, p. 112.

¹⁵ E.W. SAID, 2008, p. 327.

scapito del processo di rimozione portato avanti per anni. L'autrice sceglie infatti – attraverso una riscrittura di genere – di presentarsi come portavoce dei colonizzati, coinvolgendo il lettore in un radicale cambiamento di prospettiva; la lingua usata invece è quella italiana, per lei lingua paterna, quella del colonizzatore.

La voce narrante è quella di Mahlet, una donna etiope che racconta la sua esperienza personale dall'infanzia alla vita adulta quando decide di trasferirsi in Italia. Il racconto, costruito come un romanzo di formazione, si intreccia con la narrazione della storia etiope, partendo dalla vittoria di Adua contro gli italiani (1896) fino alla fine del regime di Menghistu (1991), seppur in modo frammentario e non cronologico. La storia nazionale viene dipanata attraverso la viva voce dei protagonisti: il loro vissuto costituisce la trama stessa del romanzo. In fondo Mahlet è solo una “raccoltrice di storie” ed ascolta quanto gli anziani raccontano, mentre il regime militare socialista che guida il paese le impone di tenersi defilata dalla vita politica dell'Etiopia¹⁶. Nel 1991, sovvertito il regime, Mahlet decide di emigrare e sceglie l'Italia, ma pochi anni dopo torna nuovamente in Etiopia per rendere gli onori funebri all'amato anziano Yacob. Ed in tale occasione, la protagonista diviene una vera e propria catalizzatrice di storie: tutti le si rivolgono per soddisfare il proprio bisogno di raccontare, specie in riferimento alle vicende accadute durante il periodo di occupazione coloniale italiana.

Come ha scritto Cristina Lombardi-Diop, nella postfazione al romanzo, l'opera non rappresenta però “soltanto un romanzo sulla realtà del passato etiopico, ma anche un'interrogazione sull'identità della memoria coloniale italiana”¹⁷. Non è dunque solo il racconto di una storia diversa, ma può essere interpretato come uno strumento per arricchire il quadro tracciato dall'analisi di *Tempo di uccidere* di Flaiano. D'altra parte è proprio l'autrice a richiamare l'attenzione su Flaiano stesso, presentandolo nel paratesto come fonte primaria d'ispirazione del libro¹⁸. Il romanzo della Ghermandi

¹⁶ In proposito si veda ad esempio la raccomandazione che il padre rivolge alla giovane prima di permetterle di lavorare al negozio del cugino Legesse: “Non dovrai mai, per alcun motivo, partecipare ai discorsi sul governo. Siano essi a favore o contrari. E non dovrai mai, per alcun motivo, impicciarti dei fatti dei guerriglieri.” (G. GHERMANDI, 2007, p. 78).

¹⁷ G. GHERMANDI, 2007, p. 259.

¹⁸ Tra i ringraziamenti: “Alfredo Vigarani, per avermi donato *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano: da quel romanzo, infatti, è nata l'idea di questo.” (G. GHERMANDI, 2007, p. 253).

si colloca in un'ottica complementare al testo flaiano, quasi a riempirne i vuoti narrativi. Così, nel romanzo della scrittrice italo-etiope, assumono rilievo le figure eroiche dei guerriglieri etiopi, gli *arbegnà*, cioè gli infiltrati etiopi nell'esercito italiano, figure totalmente assenti nella storia flaiana; ed ancora vengono riportate e valorizzate le storie d'amore tra colonizzati o colonizzatori, quale quella realizzatasi tra Amarech, bisnonna di Mahlet, e Daniel, il suo fidanzato italiano, fortemente ostacolata dalle leggi del tempo¹⁹. Viene inoltre posto l'accento sulla realtà della guerra, con lo strazio dei bombardamenti, l'uso dei gas e l'introduzione dei cosiddetti "fogli di sottomissione", indispensabili agli etiopi per poter liberamente circolare nella loro stessa terra.

Il lavoro di Ghermandi, con la sua natura composita derivante dalla raccolta di più storie, sembra voler rispondere all'esigenza di ricomporre memorie divise, instaurando al contempo un dialogo con l'opera di Flaiano, anche dal punto di vista letterario. A tal proposito, uno degli elementi di confronto e contatto tra i testi è da individuarsi nella "scena della pozza" che prelude allo stupro: qui, la scrittura si fa persino riscrittura. La versione di Ghermandi differisce tuttavia da quella flaiana: si assiste ad un rovesciamento del paradigma della donna colonizzata. Essa non è più passiva e succube, ma diviene capace di uccidere; non costituisce più solo una parte del paesaggio, ma si manifesta come intraprendente e combattiva. Dunque cambia il punto di vista sulla vicenda e si invertono i ruoli di vittima e carnefice. L'atto violento che la donna compie non è che la risposta rispetto ad un possibile rischio cui viene sottoposto un bambino; la reazione decisa della giovane rappresenta un estremo atto di difesa nei confronti del piccolo. Nel corso della narrazione delle protagoniste delle storie di Mahlet, si ribalta lo stereotipo della donna che da eccessivamente timorosa nei confronti degli italiani (terrorizzata per l'invasione dell'aviazione nei cieli etiopi)²⁰ diviene progressi-

¹⁹ Con il regio decreto legge 19 aprile 1937, XV, n. 880, convertito in legge il 30 dicembre dello stesso anno, composto da un unico articolo, l'Italia vietava infatti i matrimoni misti e il cosiddetto madamismo, cioè il concubinaggio con donne africane. La legge puniva, con la reclusione da 1 a 5 anni di carcere, gli italiani che si macchiavano del delitto biologico di «inquinare la razza» e del delitto morale di «elevare» l'indigena al proprio livello, perdendo così il prestigio che derivava loro dall'appartenenza alla «razza superiore».

²⁰ "Da quel giorno nella foresta, non mi aveva mai abbandonato la paura per la loro presenza. Che aspetto e che anima potevano avere questi uomini che viaggiavano su uccelli

vamente più sicura di sé. L'assassinio, pur con le caratteristiche della difesa di un essere inerme e debole, diviene strumento dell'autoaffermazione di un io, vittima fino a quel momento di un doppio assoggettamento, coloniale e maschile. Sembra quasi di assistere ad una duplice vendetta della Mariam flaiana, come etiope e come donna: non a caso gli uomini a cadere sono due, per di più sopraffatti dall'utilizzo inatteso della tecnologia bellica italiana ad opera della donna.

Il romanzo della Ghermandi, pur confermando la crisi del militare italiano occupante, tende a ribaltarne il punto di vista ed a far venir meno l'orizzonte del colonizzatore, maschio bianco. La necessità della storia è, per l'autrice, necessità della resistenza²¹, senza condivisione con l'assunto flaiano circa l'inevitabilità dell'impresa coloniale. Inoltre l'autrice guarda più favorevolmente al tema dell'integrazione tra nativi ed occupanti, pur riconoscendo l'esistenza di diversità. Un esempio interessante – a tal proposito – è rappresentato dalla storia d'amore tra Amarech e Daniel, l'indigena etiope ed il bianco italiano conquistatore; infatti, tale vicenda può trovare compimento solo nella reciprocità, con un punto di svolta della narrazione individuabile nella difficile decisione dell'italiano di aderire alla resistenza etiope. Nella narrazione vengono così ad introdursi effetti particolarmente significativi, anche in riferimento ai comportamenti manifestati dagli etiopi nei confronti dei loro colonizzatori. Ad esempio, nel confronto tra Amarech ed il fratello Yacob, in cui la ragazza lo rende partecipe di essere incinta di un uomo italiano di cui è innamorata, questi fa esplodere la rabbia propria di chi si sente privato dei suoi affetti più cari e della propria libertà dal nemico invasore, sino ad affermare: “gli italiani diventano brave persone solo dopo che hanno reso l'anima a Dio e Lui gliel'ha ripulita”²². Per contro la giovane si dimostra naturalmente ben disposta nei confronti dello straniero cui si è concessa, provando con scarso successo ad infrangere gli stereotipi maturati

di ferro? Perché si erano mossi da un paese tanto lontano per venire a conquistare le nostre terre, a sottometterci?” (G. GHERMANDI, 2007, p. 175).

²¹ Si vedano ad esempio le parole di un *arbegnà* – monaco, protagonista di una delle storie riportate da Mahlet: “Ricorda – disse – l'Etiopia è nostra. Solo nostra. Non consegnare loro la tua anima come stai facendo. Puoi fare finta di accettare il loro governo, ma il tuo cuore devi mantenerlo libero. Non devi diventare una loro proprietà.” (G. GHERMANDI, 2007, p. 149).

²² G. GHERMANDI, 2007, p. 23.

a danno dei bianchi²³. Infine, un ulteriore aspetto della maggiore disponibilità e fiducia nei confronti dell'occupante italiano può cogliersi nell'atteggiamento del capo dei guerriglieri Hailè Teklai, che ricorda l'aiuto ricevuto da un altro di quei "diavoli" aggiungendo "Qualcuno sarà pure degno di ammirazione, rispetto..."²⁴.

Considerazioni conclusive

Dall'analisi complessiva dei romanzi di Flaiano e Ghermandi, nonché dalla memorialistica e dal materiale propagandistico di regime, emerge chiaramente che la campagna d'Etiopia rappresentò una guerra di occupazione coloniale, fortemente improntata dal razzismo, già in epoca precedente all'emanazione ufficiale della legislazione in materia. Con tutta evidenza il regime fascista, nello sviluppo di progetto politico nazionale e nella definizione di una collocazione imperialista internazionale, alimentò fortemente pregiudizi riguardo alla discendenza etnica degli indigeni, avviando al contempo pratiche discriminatorie nei loro confronti.

Conseguentemente, come si è rilevato, i nativi vennero considerati alla stregua di selvaggi, dai tratti quasi bestiali, inferiori per natura e destinati ad essere assoggettati dagli italiani, ritenuti – invece - razza di dominatori, dal valore decisamente superiore. Con queste premesse, il governo italiano mise in atto pratiche militari illegali e disumane, quali l'uso di gas, la coercizione della vita personale dei militari, lesiva della libertà dei singoli e strettamente finalizzata ad evitare la mescolanza della specie, introducendo il divieto di intrattenere relazioni stabili con le indigene o di riconoscerne i figli nati da esse (con pena di detenzione) ed alimentando politiche sociali squilibrate basate su dinamiche relazionali di tipo padronale-schiavistico. In definitiva, la campagna d'Etiopia fece erroneamente coltivare al regime fascista l'idea che una spedizione coloniale potesse trasformare l'Italia in un impero, fornendo a Mussolini un'autorevole visibilità rispetto alla Germania hitleriana,

²³ "Tutti i suoi colori sono i colori della stagione dei frutti e del raccolto. Può un uomo che porta i segni della natura ricca e generosa essere una cattiva persona?" (G. GHERMANDI, 2007, p. 30.)

²⁴ G. GHERMANDI, 2007, p. 24.

consentendogli di rimettere in gioco gli equilibri politici europei e di ridimensionare l'opzione democratica di cui la Società delle Nazioni si faceva garante. La vicenda narrativa dei romanzi di Flaiano e Ghermandi consente di cogliere l'erroneità del disegno fascista, facendo emergere pienamente le criticità sociali ed umane intervenute nella campagna di Etiopia.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni di riferimento

- E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Mondadori, Milano, 1993.
- G. GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007.
- J. ANDALL, D. DUNCAN, *Memories and Legacies of Italian Colonialism* in ID. (a cura di) *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna, 2005, pp. 9-27.
- M. BARALDI, *Il cuore di tenebra di un uomo ridicolo* in *Quaderni del '900*, n. IV, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa - Roma, 2004.
- G. BENVENUTI, *Da Flaiano a Ghermandi: riscritture postcoloniali*, in «NARRATIVA», 2012, 33/34, pp. 311-332.
- M. CORTI, *La genesi del romanzo* in *La critica e Flaiano*, (a cura di) Lucilla Sergiacomo, Pescara, Edgars, 1992.
- R. DEROBERTIS, *Per la critica di una modernità maschile e coloniale italiana. Note su Tempo di uccidere di Ennio Flaiano e Regina di fiori e di perle di Gabriella Ghermandi*, www.italianisti.it.
- R. DEROBERTIS, *Fuori centro. Studi postcoloniali e letteratura italiana*, in *Fuori centro. Studi postcoloniali e letteratura italiana*, Aracne, Roma, 2010, pp. 7-31.
- M. DOMINIONI, *Lo sfascio dell'impero: gli italiani in Etiopia 1936-41*, Laterza, Roma - Bari, 2008.
- F. JOVINE, *Tempo di uccidere* in *La critica e Flaiano*, (a cura di) Lucilla Sergiacomo, Pescara, Edgars, 1992.
- N. LABANCA, *Una guerra per l'impero: memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- E. W. SAID, *Attraverso gli occhi di un gringo. Con Conrad in America Latina*, in E. W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- T. SKOCKI, *Memoria delle colonie e postcolonialismo nella letteratura italiana contemporanea*, 2014, www.theses.fr/2014PA100056.

- G. STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.
- G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio Editore, Palermo, 2004.



Articolo presentato nel novembre del 2019. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.147-168

Plurilinguismo e mondo del lavoro

Atti del Convegno (Università di Messina, Catania,
Ragusa, Enna, Palermo: 19-24 marzo 2012)

Giornata di Studi dell'Università di Messina (lunedì 19 marzo)

MARIA GABRIELLA ADAMO*

Plurilinguismo e mondo del lavoro

Lingue e profili professionali: esperienze,
difficoltà e orientamenti in Sicilia,
con particolare riferimento all'area dello Stretto

leur souvenir se creuse plus avant
Gérard de Nerval, 1836

*a Lilli Albanese
e a Régine Laugier*

Apertura dei lavori

Parte oggi dall'Università di Messina, col patrocinio dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, del Do.Ri.F. e dell'Institut Français Italia di Palermo, l'itinerario siciliano del Convegno *Plurilinguismo e mondo del lavoro*. Ideato da Enrica Galazzi e Marie-Christine Jullion, il Convegno, che ha già percorso i principali Atenei della Penisola, approda ora a Messina, nell'area mediterranea dello Stretto, territorio di confine fra Sicilia e Calabria, luogo di attraversamento, passaggio e 'soglia' dell'isola di Trinacria.

Desideriamo anzitutto dedicare questa *Journée* di studio alla memoria di due Colleghe e Amiche francesiste da poco scomparse: Lilli Albanese e Régine Laugier, la cui preziosa attività didattica e scientifica si è esplicata anche nell'ambito dell'Ateneo messinese.

La Giornata di studio che si tiene oggi presso questa Facoltà, intende approfondire l'analisi e la riflessione sugli aspetti riguardanti la formazione

* Università di Messina.

universitaria delle professioni linguistiche, rimandando preliminarmente all'importante funzione esercitata dall'*Observatoire européen du plurilinguisme (OEP)*¹. Ma soprattutto verificando le loro relazioni con il mondo del lavoro in un contesto geopolitico specifico, quale quello disegnato dal bacino del Mediterraneo e in particolare dello Stretto.

Parlare di plurilinguismo in quest'area implica evidenziare molte criticità, poiché non è stato qui possibile, a suo tempo, istituire una Facoltà di Lingue, o di Scienze del Linguaggio, o della Comunicazione, e ciò con una conseguente frammentazione di corsi e apporti didattici. Va, infatti, ricordato che il Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere dell'ex-Facoltà di Magistero è a suo tempo transitato a Lettere, mentre a Scienze della Formazione sono rimasti gli insegnamenti delle principali Lingue europee; altri insegnamenti di Lingue esistono a Scienze Politiche e a Economia (precedentemente anche a Scienze Statistiche), mentre il Centro Linguistico di Ateneo (C.L.A.M.) offre un supporto extracurriculare.

In queste condizioni è arduo realizzare un'efficace formazione di specialità professionali con incidenza sul territorio e stabile connessione con i settori produttivi, se non per Mediazione, Formazione pedagogica, Turismo, Giornalismo, Spettacolo. Ne consegue che l'impatto col mondo del lavoro, già penalizzato al Sud, è particolarmente difficile tanto più che, come si vedrà, in esso s'innestano consistenti fenomeni migratori dall'Isola verso il miraggio di più promettenti realtà.

La Giornata odierna, che il Professor René Ladmiraal onora della sua presenza, propone un'analisi di questa situazione e, attraverso un approccio necessariamente interdisciplinare, raccoglie esperienze di docenti e testimonianze di studenti, laureati, dottorandi e dottori di ricerca del nostro Ateneo in una prospettiva di migliore sviluppo e 'divenire' in ambito professionale – e più specificamente nel settore traduttivo –, ma anche sociale ed esistenziale.

¹ <http://www.observatoireplurilinguisme.eu>



PLURILINGUISMO E MONDO DEL LAVORO

Convegno itinerante

*Le lingue e i profili professionali:
esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia*

Università di Messina, Catania, Ragusa, Enna, Palermo: 19-24 marzo 2012

Giornata di Studi dell'Università di Messina

lunedì 19 marzo, ore 9:30, Facoltà di Scienze della Formazione

Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto

Apertura dei lavori: Prof.ssa Maria Gabriella ADAMO (Università di Messina)

Presentazione del Convegno: Prof.ssa Enrica GALAZZI (Università Cattolica di Milano)

Prof. Jean-René LADMIRAL

Centre d'études et de Recherches en Traduction (CERT), Université de Paris-X-Nanterre

Le métier du traductologue. De la recherche en traduction.

Quels enjeux et quelles perspectives à l'heure actuelle?

TAVOLA ROTONDA (I)

Formazione linguistica, profili, inserimento nel mondo del lavoro, raccolta di dati

Introduce e coordina: Prof.ssa Maria Gabriella ADAMO

René CORONA, *De quelques considérations, réflexions et questions à propos de la langue française et du monde du travail*

Marie-Françoise GUICHARD, Domenica IARIA, *Profil des étudiants de Langues à Messine: analyse de leur choix d'étude et de leurs perspectives de travail*

Sergio PIRARO, *Competenze linguistiche e mondo del lavoro: quale futuro per i laureati dell'area dello Stretto di Messina?*

Catherine BUGGÈ, *Importanza e specificità delle lingue attraverso le esperienze lavorative di alcuni laureati dell'Ateneo di Messina tra Europa e Canada*

Maria Rosaria GIOFFRÈ, *Lettera per un'assenza*

TAVOLA ROTONDA (II)

'Passaggi' nell'area dello Stretto: testimonianze, esperienze, prospettive

Coordina: Prof.ssa Marie-Christine JULLION (Università Statale di Milano)

Maurizio BALLISTRERI, *Plurilinguismo, multiculturalismo, diritti collettivi in Europa*

Paola RADICI COLACE, *Orientamento e conoscenza delle lingue straniere*

Antonio LAVIERI, *Tradursi fra le lingue. Il plurilinguismo in prima persona*

Giuseppe TROVATO, *La mediazione linguistica e culturale: definizione, formazione e mondo del lavoro*

Paola LABADESSA, *Passaggi nell'area dello Stretto: testimonianze, esperienze, prospettive*

Conclusioni e prospettive (M.G. ADAMO, N. MINERVA, E. GALAZZI, M.-C. JULLION)

Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.171-174



ENRICA GALAZZI*

Plurilinguismo e mondo del lavoro

Lingue e profili professionali: esperienze,
difficoltà e orientamenti in Sicilia,
con particolare riferimento all'area dello Stretto

Presentazione del Convegno

Il Convegno itinerante *Plurilinguismo e mondo del lavoro* promosso dal Do.Ri.F.-Università, l'associazione dei docenti universitari di lingua francese, ha preso avvio nella primavera del 2011 all'Università di Teramo e si chiuderà all'Università degli Studi di Milano nel dicembre del 2013¹. Hanno aderito all'iniziativa una ventina di Atenei che, da un capo all'altro dell'Italia, hanno creato eventi diversificati, ancorati nel territorio, in collaborazione con attori del mondo professionale e istituzionale, testimoni di svariati settori produttivi, rappresentanti delle categorie professionali, studiosi italiani e stranieri di ambito disciplinare linguistico, giuridico, socio-economico, educativo².

* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹ Mentre gli atti della giornata di Messina stanno per andare in stampa, siamo in grado di aggiungere alcune note per segnalare altri volumi relativi al Convegno itinerante, già pubblicati o in corso di edizione. Per le giornate di Teramo cf. AGRESTI, Giovanni e SCHIAVONE, Cristina (eds.), *Plurilinguisme et monde du travail. Professions, opérateurs et acteurs de la diversité linguistique. Actes des Cinquièmes Journées des Droits Linguistiques (Teramo-Civitanova Marche, 19-21 mai 2011)*, Roma: Aracne ("Lingue d'Europa e del Mediterraneo", 9), 2013. I contributi presentati nella giornata conclusiva di Milano saranno riuniti a cura di M.C. Jullion in un volume previsto presso l'editore l'Harmattan nel 2014.

² <http://www.dorif.it/convegni>. Per una visione d'insieme del Convegno Cf. la sezione III nella rivista Repères-Dorif, *Projets de recherche sur le multi/plurilinguisme et alentours...* settembre 2013, consultabile in linea. Si veda in particolare di Enrica GALAZZI, Marie-

Uno dei percorsi più singolari si tiene in Sicilia. Si tratta infatti di un vero e proprio giro dell'isola che coinvolge tutte le Università siciliane facendo emergere inattese sinergie costruttive sorrette dalla partecipazione dei giovani – ai quali il circuito era prioritariamente destinato – e dalla competente generosità dei colleghi di tutte le lingue e delle discipline di frontiera che intersecano le lingue-culture³.

Con Maria Gabriella Adamo, presso l'Università di Messina, il periplo prende avvio, segnalato anche dalla stampa locale (*La Gazzetta del Sud*, 19 marzo 2012), attorno al tema *Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto*. Sono presenti numerosi studiosi convenuti da atenei italiani e stranieri e, quale gradito padrino dell'evento, il Professor René Ladmiral che dà particolare impulso all'iniziativa con la sua autorevole presenza.

Lo sguardo attento dei partecipanti è rivolto a questo territorio segnato dalle problematiche legate allo Stretto, un braccio di mare che avvicina e al tempo stesso taglia la Sicilia dalla vicina penisola. Lo "Stretto" è un concetto culturale, psicologico, emotivo profondamente ancorato e tuttora vivo nei messinesi, ma anche nella contigua costa della Calabria.

Basta aver letto *Lo specchio di Morgana* di Andrea Genovese, messinese residente a Lione, scrittore e poeta bilingue, per capire la profonda evoluzione sociale che ha accompagnato il XX secolo e la nostalgia di coloro che, numerosi, dovettero espatriare. Alcune testimonianze commoventi della Giornata vanno proprio in questa direzione.

Christine JULLION, l'introduzione alla Section III, http://www.dorif.it/ezine/ezine_articles.php?id=130.

³ Gli atti delle giornate del percorso siciliano (fatta eccezione per quella di Messina) saranno pubblicati nel volume *Les liaisons plurilingues – Lingue, culture e professioni* per la collana MERCURES – *Studi Mediterranei di Francesistica* presso la casa editrice Mucchi Editore Modena. Il volume, pubblicato in versione E-book, accoglierà 4 tomi riguardanti sezioni e titoli specifici:

1. *Plurilinguismo e traduzione* (curatore: Antonio Lavieri – Università di Palermo)
2. *Le lingue-culture negli spazi professionali* (curatore: Fabrizio Impellizzeri – Università di Catania – SDSLLS Ragusa)
3. *Politiche d'integrazione linguistico-culturale nel Mediterraneo* (curatrice: Loredana Trovato – Università Libera Kore di Enna)
4. *Professioni in ascolto: lingue e mondo del lavoro* (curatrice: Veronica Benzo – Università di Catania).

Altri interventi e tavole rotonde, anche interdisciplinari, espongono la situazione, i dati, i progetti e le difficoltà odierne.

Il nostro ringraziamento doveroso e sentito va agli organizzatori, ai partecipanti che hanno assicurato il successo dell'iniziativa e soprattutto alla Professoressa Paola Radici Colace, che si è prodigata affinché gli Atti della giornata messinese fossero accolti negli Annali dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.175-178

JEAN-RENÉ LADMIRAL *

Le métier du traductologue. De la recherche
en traduction. Quels enjeux et quelles
perspectives à l'heure actuelle?

I.

Comme je me plais à le répéter, la traduction est le plus vieux métier du monde! on va donc faire comme on a toujours fait...¹. On touche là à une sorte d'amphibologie propre au statut épistémologique des sciences humaines en général. Autant une science exacte comme la chimie, par exemple, pourra isoler un élément nouveau, complètement inconnu jusqu'alors, autant les sciences humaines ne vont-elles qu'à renouveler et approfondir un pan de l'expérience humaine qui nous était connu à travers les brouillages qu'il leur revient de dissiper. Pour faire bien voir cette différence épistémologique, je dirai que l'objet des sciences humaines est un objet *méconnu* à mettre en lumière, plutôt qu'un objet *inconnu* à découvrir. Dans cette perspective, on conçoit que la psychanalyse représente un paradigme déterminant qui va contribuer à éclairer, de près ou de loin, la logique des sciences humaines, ainsi que l'avait noté d'emblée Claude Lévi-Strauss au début des *Tristes Tropiques* (Lévi-Strauss, 1955: 47-51). Ainsi en va-t-il aussi bien sûr de cette discipline encore jeune que constitue la traductologie.

* ISIT, CRA TIL

¹ Si j'ai tenu à reprendre cette formule qui m'était venue en 1976 et que j'ai remise dans mon livre (Ladmiral, 2010a: 89), c'est qu'au-delà de son caractère plaisant cette boutade pointe vers une isotopie associant de façon inattendue la traduction et la sexualité, comme en témoigne aussi d'autres formules comme les «belles infidèles», la «pulsion de traduire» et d'autres. On dirait presque que cela fait allusion par anticipation à la collaboration entre traductologie et psychanalyse.

Mais s'il est vrai que la traduction est une activité bien connue de tout temps, et au demeurant comme engoncée dans les exigences de la pratique, il semble qu'on soit fondé à douter qu'il y ait place pour une *recherche* en traductologie et, à tout le moins, à s'interroger sur le contenu qui peut bien être le sien. La difficulté ne tient pas seulement aux apories épistémologiques inhérentes aux sciences humaines, sur lesquelles il y aura lieu de revenir: c'est l'objet lui-même de la recherche qui semble faire défaut.

Dans la mesure où il est indéniable que ce qui fait le cœur de la traduction reste pour l'essentiel inchangé, c'est pour ainsi dire à la marge et dans ses prolongements périphériques qu'on trouvera la nouveauté qu'a pour fonction d'apporter la recherche. Ainsi l'informatique met-elle à la disposition du traducteur tout un ensemble d'outils, permettant notamment l'accès presque instantané à des ressources documentaires quasiment illimitées. D'une façon générale, la traduction va maintenant de pair avec l'utilisation des nouvelles technologies de l'information et de la communication (NTIC). Quant à l'utilisation du traitement de texte (TDT), elle touche au cœur de l'activité traduisante, qu'elle facilite grandement; elle n'en change toutefois pas la nature. Il reste que les développements récents de la traduction automatique (TA) et, plus précisément, de la traduction assistée par ordinateur (TAO) ont ouvert des perspectives encore incertaines mais déjà «prometteuses» (ou menaçantes?) quant à l'exercice réel de la pratique traduisante elle-même². Ces données nouvelles et, plus encore, l'évolution du marché ont déterminé un élargissement et une diversification de la profession de traducteur aux dimensions de ce qu'il y a lieu d'appeler maintenant les métiers de la traduction. Sans parler du tournant culturel de la traduction dont on fait grand cas depuis quelques années³.

² Sur l'informatisation et la traduction en général, la bibliographie est maintenant très étendue. Il y a quelque vingt ans, j'avais moi-même coordonné un Numéro de la revue *Langages* Ladmiraal (1994). Mais je veux souligner l'intérêt des travaux de Daniel Gouadec et d'Yves Gambier... A quoi viendra s'ajouter le livre de Nicolas Froeliger, *Les Noces de l'analogique et du numérique - De la traduction pragmatique* (Paris, Les Belles Lettres, 2013).

³ Là encore, il y a maintenant sur le sujet une bibliographie très importante que je ne peux pas citer ici. Je cède toutefois à la tentation de renvoyer à quelques-uns de mes propres travaux touchant cette vaste problématique voir notamment Ladmiraal/Lipiansky (1995) et (2012b).

Pendant plusieurs décennies, la traductologie s'est astreinte à une méthodologie strictement *linguistique* (et ce, avant même qu'elle n'existe en tant que discipline *sui generis*). La traduction était pensée en termes de langues, de «langues en contact» (pour faire écho à la formule d'Uriel Weinreich). De fait, la traductologie était l'une des deux branches principales de la Linguistique Appliquée (particulièrement outre-Rhin). Ce n'est en somme qu'assez récemment que le traducteur et son aperception du sens ont été remis au centre des préoccupations. Cela impliquait d'enfreindre le tabou épistémologique que constituait l'interdit du «mentalisme» (si ce n'est de la sémantique elle-même). Au terme de ce qui fait figure rétrospectivement de changement de paradigme, certains traductologues ont pris conscience qu'il convenait de partir de l'activité *psychique* et du travail intellectuel (ou, si l'on veut, cognitif) qui est au principe de la démarche de traduire.

C'est cette rupture épistémologique (pour reprendre un concept de Bachelard) qui est à mes yeux l'essentiel. En outre, il m'est apparu qu'il y avait lieu de la re-situer dans le cadre un peu plus large de l'esquisse d'une histoire de la discipline distinguant «quatre âges de la traductologie», à savoir: la traductologie normative ou prescriptive, la traductologie descriptive, la traductologie productive et la traductologie scientifique ou inductive⁴. À quoi il conviendra d'ajouter le tournant culturel (mentionné plus haut), mais aussi bien d'autres tournants comme le tout récent tournant sociologique de la traductologie. Sans parler des dérives idéologiques auxquelles sont sujettes les sciences humaines en général et la traductologie en particulier (et tout spécialement en Amérique du Nord).

II.

Encore pourra-t-on distinguer ici deux formes d'interdisciplinarité: une interdisciplinarité interne et une interdisciplinarité externe. Avant tout, je veux évoquer une interdisciplinarité interne à la traductologie. D'une façon

⁴ Il ne m'est guère loisible d'expliciter ici les termes de ce «quatrain traductologique» (dont les termes riment deux à deux). J'en ai abondamment traité ici et là et je dois me contenter de renvoyer aux études que j'ai publiées sur la question voir notamment Ladmiral (1997) et (2010b).

générale, on s'accorde à voir en elle une *interdiscipline* (comme le rappelle un Yves Gambier). Dans la mesure où elle n'est apparue que tardivement, la traductologie se situe nécessairement en aval des grandes disciplines des sciences humaines. Il lui a fallu puiser les éléments de sa méthodologie et de ses conceptualisations dans le vivier de ce que j'ai défini comme le *triangle interdisciplinaire* de la traductologie⁵.

S'il est vrai qu'elle ne saurait se réduire à une simple «linguistique appliquée», ainsi que je me suis attaché plus haut à en poser le principe, il est bien évident que c'est quand même et d'abord à la *linguistique* que la traductologie a dû faire ses premiers emprunts fondateurs, puisqu'elle a affaire à des langues, des mots, des textes et autres réalités langagières. C'est d'autant plus vrai que ladite linguistique s'est entre temps affranchie des interdits méthodologiques qui en bridaient la capacité d'innovation et qu'elle a intégré des approches comme la pragmatique, une sémantique renouvelée, la théorie de l'énonciation, la sociolinguistique, etc. Si l'on peut encore dire que la traductologie constitue une sous-discipline autonome de la linguistique, ce n'est pas tant au sens où elle serait une partie autonome *au sein de* la linguistique qu'au sens où c'est une sous partie autonome *par rapport à* la linguistique. Ce qu'en usant de la procédure d'un parenthésage logique on pourrait formaliser ainsi: (x(yz)) plutôt que (xy(z)).

Pour l'essentiel, il convient de rappeler que la traduction part du sens et qu'en somme la «gestion» interlinguistique (et interculturelle) du sens est sa fonction principale. Cela dit, en dépit du développement des recherches récentes, la sémantique linguistique ne nous fournit pas les outils conceptuels adéquats à la pratique traduisante. Aussi m'est-il apparu qu'il y a lieu de définir une sémantique descriptive à visée pratique qui soit spécifiquement au service de la traduction, à la différence de la sémantique linguistique à visée «scientifique» (Ladmiral 2006: 118-122).

Cette *sémantique pratique*, je l'appelle aussi une «sémantique sauvage» (un peu comme on parle de psychanalyse sauvage) dans la mesure où elle n'est pas enfermée dans les limitations méthodologiques qui définissent telle ou telle discipline constituée, comme la linguistique par exemple. C'est

⁵ Là encore, je reprends ici une thématique que j'ai abordée en maintes occasions voir notamment Ladmiral (2006: 113-118).

là un point commun avec la *philosophie* (en quelque sorte par défaut). Mais surtout, et pour ainsi dire par excès, l'immense trésor réflexif, théorique et culturel dont est porteuse la tradition philosophique vient fournir la traductologie de tout un arsenal précieux de concepts qui lui permettent de thématiser le sens que précisément il s'agit de traduire dans toute sa multiple et délicate complexité, telle que nous la révèle le travail de la traduction. Plus fondamentalement encore, ce qu'apporte la philosophie à la corbeille de cette jeune mariée qu'est la traductologie, c'est aussi l'héritage de *l'herméneutique* qu'elle a elle-même reprise de la théologie en la sécularisant, avec des penseurs comme Heidegger et Gadamer⁶. En effet, il s'agit bien au bout du compte d'interpréter des textes, aux différents sens que peut revêtir le concept d'interprétation. On ne saurait ignorer qu'il faut «interpréter pour traduire» (Seleskovitch/Lederer, 2011).

Au sein de ce vaste ensemble de sous-disciplines diversifiées qui constitue la *psychologie* aujourd'hui, la traductologie va aussi chercher son bien du côté des approches que je range (faute de mieux) sous la rubrique de la psychologie de la personnalité. Ces dernières sont essentiellement marquées par la méthode clinique (et il y a là un point important sur lequel il y aura lieu de revenir). C'est bien évidemment la psychanalyse qui figure au tout premier plan des disciplines psychologiques mises à contribution au profit de la traductologie que je défends. Mais j'entends ne pas négliger d'autres apports plus anciens que peut nous offrir la psychologie, qui a déjà toute une histoire et une tradition. Je mentionnerai en passant la psychologie de la forme (*Gestaltpsychologie*), ou même, les vieilleries de la psychologie associationniste, et puis bien sûr ce qu'on appelait encore la psychologie de l'intelligence du temps où j'étais étudiant en psychologie et qu'on rangera maintenant dans le rayon de la cognition... J'ajouterai la psychologie sociale, où il y a des éléments à puiser pour le traductologue (Ladmiral, 1982), etc.

Ce n'est bien sûr qu'une liste indicative. Au demeurant, l'ambition n'est pas de se mettre à l'école de la psychologie comme mode de connaissance.

⁶ On conçoit aisément qu'il y ait là matière à tout un développement que je ne peux qu'évoquer au passage dans la présente étude. J'ai abordé cette vaste problématique dans un article encore programmatique Ladmiral (2012a); mais cela fera l'objet d'un prochain ouvrage consacré à une herméneutique de la traduction. Cf. aussi Cercel (2009).

Il s'agit seulement d'en appeler, plus modestement, à *culture psychologique*; à tel enseigne que j'ai parlé à ce propos d'une «psychologie de non-psychologues» (Ladmiral, 1992: 122). Le premier bénéfice qu'on peut en attendre est un peu le même que celui de la philosophie (cf. *sup.*): la culture psychologique va nous apporter un ensemble de concepts permettant de verbaliser les problèmes de la traduction. De fait, il y a là en effet des acquis de pensée comparables - et ce d'autant qu'une part importante de la psychologie s'inscrivait dans le prolongement de la philosophie, en même temps qu'elle s'est attachée à s'en séparer. De même, la clinique procède elle-même d'un travail d'interprétation, non plus des signes verbaux seulement, mais plus globalement des symptômes au sein desquels ils prennent leur sens. Ainsi peut-on voir dans la psychanalyse une «herméneutique des profondeurs».

En outre, une approche psychologique est aussi de nature à aider le traducteur à opérer un retour réflexif sur son propre travail et sur les difficultés qu'il y rencontre. Il arrive que la pression d'impératifs contradictoires, qu'il ne parvient pas à hiérarchiser, induise chez lui, une forme de «blocage» psychologique. Plus généralement, la tension inhérente au bilinguisme en lui-même et l'exercice de la traduction peuvent déboucher sur l'expérience temporaire d'une perte des moyens d'expression extrêmement frustrante (cf. Ladmiral, 2010a: 25). J'irais presque jusqu'à hasarder l'idée d'une «castration linguistique». En permettant de verbaliser et de conceptualiser les difficultés vécues par le sujet, le discours traductologique pourra contribuer à lever ce type d'inhibitions. C'est pourquoi je me suis cru fondé à proposer le concept de *champ traductologique* par analogie avec le concept de «champ psychanalytique» (cf. notamment Ladmiral, 1987: 194-195). Corollairement, dans un contexte de formation, je considère qu'une part de ma tâche pédagogique est d'assurer des séminaires de «clinique traducto-thérapeutique»... (Ladmiral, 2006: 117, 123).

Pour être complet, il faut bien dire que l'interdisciplinarité interne dont procède la traductologie ne se limite pas au triangle qui réunit la linguistique, la philosophie et la psychologie. Je rappellerai que, pour moi, la démarche traductive s'articule essentiellement en deux phases: (I) la lecture-interprétation du texte-source (To) et (II) la réexpression produisant un texte-cible, qu'on appelle la «traduction» (Tt). D'une part, le traducteur est donc un lecteur privilégié. D'autre part, la traduction est un travail *d'écriture* - d'écriture seconde, mais d'écriture quand même! Dans les deux cas, il y faut une certaine

culture *littéraire*, qui fournit le terreau de *l'écriture de précision* que se doit de maîtriser un bon traducteur. Au reste, il est à noter que la traduction était déjà classiquement un chapitre de la *littérature comparée*, qui est donc venue rejoindre la traductologie. C'est pourquoi j'ai dû «carrifier» mon triangle! et en faire un carré interdisciplinaire.

En fait, on n'en reste pas là. De proche en proche, c'est l'ensemble des sciences humaines (SH) ainsi que des études littéraires et culturelles (ÉLC) dont les apports se trouvent finalement convoqués par une traductologie qui tend à devenir ce que j'ai appelé une anthropologie interdisciplinaire de la traduction (AIT) inchoative (Wilhelm, 2012).

III.

Au-delà d'une interdisciplinarité interne à la traductologie, qui en assure les bases méthodologiques et conceptuelles, il y a aussi une *interdisciplinarité externe* de la traduction. Si l'on considère la traduction et la traductologie comme constituant une discipline, c'est donc le rapport qu'entretient cette dernière avec d'autres disciplines qui est en cause.

En premier lieu, pour des raisons de fond (et aussi pour des raisons tenant au contexte institutionnel du colloque), on pense à la psychanalyse. Ainsi récemment encore l'immense entreprise de la retraduction des Œuvres complètes de Freud a conduit à mettre la traduction au centre de discussions dont la polémique n'était pas absente et contribuait par là même à nourrir toute une réflexion portant non seulement sur la traduction, mais encore sur le discours psychanalytique lui-même⁷. Entre traduction et psychanalyse, l'échange interdisciplinaire se fait dans les deux sens. On peut en faire la constatation d'emblée, à un niveau élémentaire. Comme on sait, Freud lui-même assimilait l'interprétation du rêve à une «traduction», du texte-source des contenus latents au texte-cible des contenus patents. Inversement, le concept freudien de *déplacement* est un concept extrêmement puissant, qui

⁷ Sur les principes de traduction adoptés pour ces «OCF.P» (*Œuvres complètes* de Freud Psychanalyse), cf. Bourguignon/Cottet/Laplanche/Robert, 1989; voir aussi les débats dont a été l'occasion la Journée d'Arles en 1988 (ATLAS) Zins/Ladmiral/de Launay, 1989.

pourra notamment être considéré comme un équivalent synonymique de la traduction, non pas seulement en un sens très général et plus ou moins superficiel, mais comme un outil conceptuel qui va permettre à la traductologie de traiter des problèmes importants et délicats comme la traduction des connotations (Ladmiral, 2010a: 115-248) ou les écueils de la communication interculturelle⁸. Je m'en suis tenu là à illustrer mon propos de façon élémentaire par ce que j'ai envie d'appeler la migration interdisciplinaire des concepts. Il reste qu'on a affaire en l'espèce à une problématique dont les enjeux sont beaucoup plus considérables et qui méritera d'être traitée en profondeur...

Pour me situer dans le sillage de mon triangle interdisciplinaire, je peux prendre aussi un exemple de migration des concepts dans le domaine de la philosophie. Dans le même esprit de simplification pédagogique (et conférant un sens élargi au concept de traduction), il n'est pas interdit de voir le transcendantal chez Kant comme une traduction des idées innées de Descartes, elles-mêmes étant une traduction de la Réminiscence platonicienne. Il n'est pas jusqu'aux «petites perceptions» de Leibniz où l'on ne puisse voir comme une traduction par anticipation de l'inconscient de la psychanalyse, etc.

D'une façon générale, on est fondé à rechercher l'incidence que peut avoir la traduction sur la logique des disciplines dans le cadre desquelles elle intervient. Dans une perspective encore plus englobante, André Clas a organisé à l'Université de Montréal en octobre 1989 un grand colloque international sous le titre aussi énigmatique que suggestif: la traduction *proligère* (Cormier/Lethuillier, 1990), plongeant tout le Gotha de la traductologie mondiale dans la perplexité! Ainsi la traduction pourra-telle servir de paradigme interdisciplinaire permettant de penser les conjonctures ethno-sociologiques, les relations interculturelles, d'éventuels invariants anthropologiques, la communication, la sexualité elle-même ...

Je me suis attaché à traiter la question de l'interdisciplinarité en la spécifiant, dans un premier temps, comme un cas d'interdisciplinarité interne, déterminant

⁸ Je tiens que la communication interculturelle et la traduction proprement dite constituent deux domaines de recherche distincts, même s'il est vrai qu'il y a de nombreux recouvrements et qu'on a trop souvent tendance à les identifier, sinon même à les confondre! Cf. notamment Ladmiral/Lipiansky, 1995 et Ladmiral, 1998.

les fondements épistémologiques qui se trouvent au principe de la traductologie. Cependant il m'est apparu par la suite que c'est l'interdisciplinarité externe qui semblait surtout retenir l'attention. En somme: l'interdisciplinarité externe, c'est l'interdisciplinarité tout court! Dès lors, le champ d'étude est illimité. On conviendra que c'est un vaste programme... Sans aller plus avant, je voudrais faire le lien entre ces deux modalités de l'interdisciplinarité et une problématique où se manifeste une sorte de pesanteur à la fois thématique et institutionnelle qu'on retrouve couramment dans les contextes où il est traité assez largement de la traduction, comme les colloques et autres recherches collectives. En cette affaire, on a tendance à mélanger deux choses bien différentes, comme je m'efforce de le rappeler en maintes occasions. (cf. notamment Ladmiral, 2003).

Soit on aborde la traduction comme un *objet* de recherche. C'est-à-dire qu'on en traite comme telle, pour elle-même. Ça, c'est l'affaire de la traductologie.

L'interdisciplinarité interne y a sa place dans la mesure où, comme je me suis attaché à le montrer, elle est pour ainsi dire constitutive de la discipline. On pourrait même dire que les apports d'autres disciplines basculent dans l'interdisciplinarité interne dès lors qu'ils sont intégrés au sein de la logique de recherche et de réflexion qui est celle de la traductologie. Telle est la perspective qui a été le plus souvent la mienne.

Soit on invoque la traduction comme un *dispositif* de recherche. C'est-à-dire qu'elle sert à autre chose. La traduction peut être utilisée comme un «outil d'investigation» pour la recherche en linguistique (cf. Mejri, 2003). Il arrive qu'elle soit considérée comme un paradigme de réflexion pour la philosophie⁹. Elle a pu servir d'opérateur analogique pour le travail de la psychanalyse (cf. *sup.*). Finalement, comme il a été indiqué, la traduction pourra être évoquée de façon plus ou moins métaphorique dans bien des domaines. Tel est le programme ouvert par ladite interdisciplinarité externe, qui pourra faire l'objet de développements thématiques selon des axes multiples ...

⁹ Outre le livre de Paul Ricœur, qui traite de la question (Ricœur, 2004), la traduction semble être devenue pour bien des philosophes (et autres intellectuels) l'occasion de développer tout un discours métaphorisant dont il conviendra un jour d'entreprendre la critique...

IV.

Les limites quantitatives légitimement imparties pour les Actes d'un colloque m'imposent de conclure. En sorte que, par rapport à la conférence dont elle est issue, la présente étude se doit de «tourner court» (au sens propre). À l'expérience, en effet, la forme écrite se révèle paradoxalement astreinte à une logique de l'explicitation, puisqu'elle ne peut plus faire fond sur l'implicite ambiant qui sous-tendait la communication orale dans un contexte déterminé. À l'écrit, on doit donc souvent renoncer à développer l'ensemble des idées qui avaient pu être évoquées lors d'une présentation orale en situation pour un public donné¹⁰. C'est le cas ici. Je me vois donc dans l'obligation de m'en tenir à quelques remarques conclusives qui resteront nécessairement elliptiques et programmatiques, certaines d'entre elles faisant écho à des considérations évoquées plus haut.

1°) Aussi ne puis-je reprendre la question épistémologique fondamentale de la spécificité des sciences humaines au regard des sciences exactes, à laquelle j'ai consacré déjà plusieurs publications (cf. notamment Ladmiral, 2003). Et pourtant, je dirai que c'est l'essentiel: il n'est que trop évident que cela concerne très directement le problème particulier du statut épistémologique de la traductologie (ou même de la psychanalyse elle-même) qui nous occupe ici. Mais il n'est pas moins évident qu'il y faudrait toute une étude *sui generis* dont l'ampleur excèderait très largement les limites de la présente publication.

2°) Avant tout, je rappellerai que la dimension *clinique* de nos recherches est essentielle (cf. *sup.*). Comme on sait, elle trouve son origine en médecine et, pour ce qui nous occupe, en psychologie ainsi qu'en psychothérapie. Outre le lien essentiel qu'elle entretient avec la psychanalyse, j'entends souligner deux ou trois points (d'inégale importance) qui en sont le prolongement. D'abord, la psychologie que j'ai convoquée dans le cadre de mon triangle interdisciplinaire de la traductologie est bien sûr à dominante clinique. Et puis il y a l'analogie que j'ai thématisée en d'autres lieux entre traduction et psychothérapie (Ladmiral, 2008: 23-26).

¹⁰ Sur cette problématique de l'explicitation et la double logique qu'il y a lieu d'en dégager Ladmiral (2011: 23-26).

Surtout: la clinique acquiert plus fondamentalement une pertinence épistémologique générale pour l'ensemble des sciences humaines, dont le paradigme fondateur a sa source dans l'histoire de la psychologie, qui a été la plus précoce des sciences humaines (au sens moderne de ce concept). Le clivage méthodologique opposant les cliniciens et les expérimentalistes en psychologie préfigure la dichotomie épistémologique dont je pose le principe à partir duquel devront être définies la spécificité des sciences humaines et les modalités, ce que j'ai appelé leur amphibologie épistémologique.

3°) Tout cela rejoint un principe plus général, qui est de toute première importance: la *critique du positivisme*. Le positivisme est en effet l'idéologie délétère et sournoisement dominante de la modernité; et ses méfaits vont bien au-delà de ses inconvénients épistémologiques majeurs pour des sciences humaines comme la traductologie¹¹.

4°) Corollairement, je plaide donc pour que la *subjectivité* soit résolument remise au cœur du travail intellectuel, en sciences humaines comme en philosophie, en traductologie comme en psychologie. S'agissant de la traduction, il conviendra donc de remettre le traducteur au centre de la démarche, d'adopter une attitude centrée sur le sujet traduisant. On conçoit aisément qu'il en résulte des conséquences essentielles au niveau de la pratique (Ladmiral, 2012c).

5°) Il s'ensuit sur le plan du travail intellectuel et de la recherche (en sciences humaines) que l'*égo* du chercheur fait problème. La logique publicitaire à laquelle il est soumis (*publish or perish*) le contraint à investir son propre nom, comme signataire de ses publications, à la manière d'«une *marque*» publicitaire. En somme, on glisserait du publicitaire au publicitaire! Mais derrière cette mise en avant constante d'un moi onomastique, il y a l'*égo* du chercheur qui se trouve donc très sollicité, et de façon *ambivalente*. Il y a certes des gratifications narcissiques, mais il y a aussi des coups à prendre. Le discours de la recherche est en effet très souvent polémique. Il y a aussi tout un travail du doute, ainsi que des échecs personnels, des phases de «sécheresse» (un peu comme chez les mystiques). En tout cas, il est

¹¹ C'est un principe fondamental auquel je ne cesse de me référer dans l'ensemble de ma recherche, tant en traductologie qu'en philosophie, en sorte qu'il est présent, plus ou moins expressément, dans la quasi-totalité de ceux de mes travaux que j'ai cités ici.

parfois difficile de faire la part des choses entre le moi existentiel, le moi «scientifique» et le moi publicitaire: en sciences humaines, en philosophie et en littérature, plus encore sans doute qu'en sciences exactes. Et ce n'est pas toujours bien compris, ni bien accepté, dans l'entourage. Ainsi ma mère me mettait-elle en garde, avec une indulgence affectueuse, d'une formule: Attention! Jean-René: le nom des fous est écrit partout ...

BIBLIOGRAFIA

Ouvrages cités

- BOURGUIGNON, André, Pierre COTTET, Jean LAPLANCHE et François ROBERT, *Traduire Freud*, Paris, P.U.F., 1989.
- CERCEL, Larisa (éd.), *Übersetzung und Hermeneutik /Traduction et herméneutique*. Bucarest, Zeta Books, 2009.
- CORMIER, Monique C. & Jacques LETHUILLIER (dir.), 1990: Hommage à Jean Darbelnet (1904-1990). Actes du colloque international La traduction prolifère (Montréal, 5-7 octobre 1989) = *Meta*, Vol. 35/n° 1, mars 1990.
- LADMIRAL, Jean-René, 1982: «Traduction et psychosociologie», *Meta*. Journal des traducteurs/Translator's Journal (Les Presses de l'Université de Montréal), Vol. 27/ n° 2, juin 1982: 196-206.
- LADMIRAL, Jean-René, 1982: «Sourciers et ciblistes», in *Revue d'esthétique*, N° 12 33-42
- LADMIRAL, Jean-René, 1987 «Technique et esthétique de la traduction», Actes des Journées européennes de la traduction professionnelle (UNESCO, Paris 25-26 mars 1987) = *Encrages* (Hachette & Université de Paris-VIII: Vincennes à Saint-Denis), n° 17, Printemps 1987: 190- 197.
- LADMIRAL, Jean-René, 1992 «La traduction philosophie d'une pratique», *Les gens du passage*, éd. Christine Pagnouille, Université de Liège 120-136.
- LADMIRAL, Jean-René, 1997 «Les quatre âges de la traductologie - Réflexions sur une diachronie de la théorie de la traduction», *L'histoire et les théories de la traduction*. Les actes (colloque de Genève 3-5 octobre 1996) 11-42.
- LADMIRAL, Jean-René, 1998 «Le prisme interculturel de la traduction», in *Traduire la culture = Palimpsestes*, N° 11 15-30.
- LADMIRAL, Jean-René, 2003 «La traductologie au XXI^e siècle de la linguistique à la psychologie», *Traduire au XXI^e siècle Tendances et perspectives...* Actes du colloque international de Thessalonique Université Aristote, 27-29 septembre 2002, éd. Tania Nenopoulou, Thessalonique, 2003 (s.d.) 336-346.
- LADMIRAL, Jean-René, 2004 «La traduction entre en philosophie», *La Traduzione fra filosofia e letteratura /La Traduction entre philosophie et littérature*, a cura di/sous la direction de Antonio Lavieri, Turin, L'Harmattan Italia 24-65.

- LADMIRAL, Jean-René, 2006 «L’empire des sens», *Le sens en traduction*, éd. Marianne Lederer, Paris-Caen, Lettres modernes/Minard (coll. Cahiers Champollion) 109-125.
- LADMIRAL, Jean-René, 2008 «Pour un tournant œcuménique en théorie de la traduction», *Traduire un métier d’avenir* (Colloque du 50e anniversaire de l’ISTI 14-15 octobre 2008), sous la dir. de Christian Balliu, Bruxelles, Les Éditions du Hazard, Volume 1 11-32.
- LADMIRAL, Jean-René, 2009, *Della traduzione. Dall’estetica all’epistemologia*, a cura di Antonio Lavieri, Modena, Mucchi.
- LADMIRAL, Jean-René, 2010a: *Traduire théorèmes pour la traduction*, Paris, Gallimard (collection “Tel”, n° 246) rééd.
- LADMIRAL, Jean-René, 2010b «Sur le discours méta-transductif de la traductologie», *Le parcours du sens d’une langue à l’autre*. Mélanges offerts à André Clas, sous la direction de SaJah Mejri et Gaston Gross = *Meta*, Vol. 55/n° 1, mars 2010 4-14.
- LADMIRAL, Jean-René, 2011 «Approche méta-théorique», *La traduction philosophie et tradition*. Interpréter/traduire, éd. Christian Berner & Tatiana Milliaressi, Villeneuve d’Ascq, Presses Universitaires du Septentrion 23-40.
- LADMIRAL, Jean-René, 2012a «Esquisse herméneutique», *Unterwegs zu einer hermeneutischen Übersetzungswissenschaft*. Radegundis Stolze zu ihrem 60. Geburtstag, Larisa Cercel & John Stanley (éds.), Tübingen, Narr Verlag 21-30.
- LADMIRAL, Jean-René, 2012b «Note sur la médiation interculturelle», *Défis et enjeux de la médiation interculturelle*, éd. Nadine Rentel & Stephanie Schwerter, Francfort-sur-le-Main, Peter Lang, pp. 77-85.
- LADMIRAL, Jean-René, 2012c «De la subjectivité du traducteur aux conceptualisations de la traductologie», *Au cœur de la démarche traductive débat entre concepts et sujets*, dir. Nadia D’Amelio, Mons, Éditions du CIPA 15-27.
- LADMIRAL, Jean-René & Edmond Marc LIPIANSKY, 1995 *La Communication interculturelle*, Paris, Armand Colin (rééd.).
- LÉVI-STRAUSS, Claude, 1955 *Tristes Tropiques*, Paris, Plon.
- MEJRI, Salah, 2003 «La traduction linguistique problème terminologique ou construction conceptuelle?», *Traduire la langue, traduire la culture*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2003 177-191.
- RICOEUR, Paul, 2004 *Sur la traduction*, Paris, Bayard.

- SELESKOVITCH, Danica & Marianne LEDERER, 2011 *Interpréter pour traduire*, Paris, Didier Érudition (coll. «Traductologie», n°1), rééd.
- WILHELM, Jane, 2012 «Jean-René LADMIRAL - une anthropologie interdisciplinaire de la traduction», in *Meta*, Vol. 57/n°3, septembre 2012 546-563.
- ZINS, Céline, Jean-René LADMIRAL et Marc de LAUNAY (dir.), 1989: *Traduire Freud: la langue, le style, pensée*. Actes des Cinquièmes Assises de la Traduction littéraire (Arles 1988), Arles, Actes Sud-ATLAS, 1989.

Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.179-194



RENÉ CORONA*

De quelques considérations, réflexions
et questions à propos de la langue française
et du monde du travail

La question que l'on peut se poser aujourd'hui, en ce qui concerne la langue française et les futures professions de nos étudiants, devrait être celle de savoir si le français a encore un rôle à jouer dans la recherche d'un travail. Nos étudiants étant, pour la plupart, inscrits à des cours de licence en tourisme, il apparaît évident que oui. Et pourtant, il semblerait que le français aujourd'hui, malheureusement, ne soit plus qu'une troisième langue et que cette troisième langue dans les cursus universitaires est souvent maltraitée (peu d'heures pour les laboratoires, cours de licence limités). Dans notre Département, par exemple, où le français était enseigné dans cinq cours de licence plus deux spécialistes (masters), il a complètement disparu pour ne garder que les cours relatifs au tourisme (3+2). Le problème, à vrai dire, se généralise, avec les autres langues dans les départements mixtes (où les langues ne sont pas majoritaires).

Pour en revenir au français, il serait intéressant de découvrir/raisonner (sur) les raisons pour lesquelles une langue passe du niveau de première langue étrangère au niveau de troisième; en laissant de côté l'explication banale des raisons économiques ou de la difficulté de la langue et le cliché de l'anglais absolument nécessaire car le chinois ou l'indien le sont autant, il doit y avoir quelques responsabilités, au niveau politique de la langue. Le monde politique, le monde éditorial, l'informatique semblent avoir rater le train à grande vitesse dans les années 80-90 et n'ont su que louer quelques

* *Università di Messina.*

cars pour remplacer l'irremplaçable. Mais au-delà de cette présence/importance ou absence/nécessité qu'en est-il de l'enseignement de la langue française auprès de nos étudiants? Et tout d'abord de quelle langue s'agit-il?

1. *Le questionnaire*

J'ai adressé à 17 étudiants de L15-L3 (étudiants de Tourisme et d'Arts et Musique) un questionnaire¹: il s'agissait avant tout de comprendre en quelle mesure l'enseignement de la langue française pouvait les intéresser. Je précise que les cours toutefois étaient en italien avec quelques moments de français et que tous ces étudiants fréquentaient un laboratoire avec deux lectrices. Cette année (2011-2012) mon cours se divisait en deux parties, l'une concernait l'histoire de la langue et l'autre la lecture et la traduction d'un roman d'Henri Calet (jouant sur le fait qu'il s'agissait d'un voyage fait par l'écrivain en Italie et donc, d'un journal de voyage).

L'histoire de la langue étant un point de départ sur lequel viennent se greffer différentes connaissances (l'histoire, la géographie, la culture, quelques éléments de civilisation, la littérature, la politique, la société française), si nous parlons de la perte de quantité des voyelles du latin vers la fin de l'empire romain, nous parlerons également de la disparition de certains sons dans la langue moderne; si nous parlons de l'Académie Française nous par-

¹ Initiales Nom et prénom; sexe: féminin/masculin; Date et lieu de naissance; Lieu du domicile d'origine; étudiant qui voyage/étudiant-travailleur; 1. Etudes supérieures: diplôme; années de français; autres langues étudiées; connaissance de la langue française: ottima, buona, sufficiente, scarsa (très bonne, bonne, suffisante, passable). 2. Triennale: que pensez-vous faire après vos trois années de licence?: a) spécialisation b) chercher du travail. 3. Terminé le cursus universitaire quel travail pensez-vous trouver? 4. Pensez-vous que le français vous soit utile pour votre travail? 5. Pensez-vous que les langues soient importantes (et pour quelle raison: échange, travail, culture, études)? 6. Combien de langues connaissez-vous bien et lesquelles? 7. Avez-vous des rapports avec des pays étrangers? de quel genre? 8. Que représente pour vous la langue française et le monde francophone? 9. Selon vos propres goûts, quels sont les personnages français que vous connaissez? 10. Quels sont les écrivains français que vous connaissez? 11. Combien de livres avez-vous lu dans les 3 derniers mois mis à part les livres universitaires? 12. Trouvez-vous l'enseignement de la langue française suffisant? 13. Que voudriez-vous plus spécialement pour votre cours de licence? 14. Qu'aimez-vous du français? 15. Expérience(s) de travail: (in quale campo? per quanto tempo? con quali mansioni? il francese è stato utile?).

lerons également de la langue comme moyen de communication et comme langue du pouvoir; si nous parlons de la raison au XVII^e siècle, nous parlerons également du subjonctif et de l'indicatif.

Mon but est donc de faire connaître le plus possible le monde francophone, sa culture et sa/ses langue(s) car, il apparaît évident que parmi les différentes raisons, voire motivations qui poussent nos jeunes à s'inscrire aujourd'hui à l'université, la culture ressemble étrangement à «l'absente de tous bouquets» mallarméenne. Il s'agit d'un petit groupe d'étudiants (pris sur un ensemble plus vaste – de 50/60 étudiants – qui a toutefois déserté vers la fin du cours)² pour la plupart motivés et fréquentant régulièrement les cours.

2. Première considération: analyse des résultats

Il résulte de ce questionnaire – qui doit être pris cependant avec une certaine circonspection: trop de réponses sont semblables – que la plupart de ces étudiants ne lisent pas (les écrivains cités sont tous des écrivains “scolaires”); que ce qu'ils aiment du français est la sonorité de la langue (ce qui met en évidence, toutefois, que cette langue connote, encore aujourd'hui, en soi un esprit de finesse, pour paraphraser Pascal, un style, une façon d'être, qui touche à l'imaginaire collectif “incertain” d'un autre Pays). Ce questionnaire souligne, apparemment, le fait que peu d'étudiants veulent terminer leurs études (le master) mais espèrent trouver le plus rapidement possible un travail dans le domaine choisi, dans notre cas le tourisme; que le peu de connaissances de la vie française passe à travers les médias, le personnage connu le plus cité étant le président de la République Sarkozy; que les heures d'enseignement de la langue sont insuffisantes et que certains souhaiteraient voir aussi des films, faire des voyages organisés en France, étudier plus de civilisation, plus de grammaire et que soit créé un cours propédeutique. La langue française reste pourtant pour la plupart la langue de la culture, du bon goût, de l'amour, une langue à découvrir, une langue de l'histoire et au bout du compte une langue nécessaire pour le travail.

² Il y aurait, ici, matière à discussion à propos de la réforme universitaire instaurant les 3+2 et les crédits qui, soi-disant, aurait dû éviter l'abandon des cours et des études avant leur juste conclusion.

Quant aux expériences de travail, elles sont dans l'ensemble peu nombreuses mais toutes dans des domaines où la connaissance de la langue française est primordiale, par exemple, des mansions d'accompagnatrice: vente, promotion et supervision d'offres liées aux excursions et aux croisières; de réceptionniste dans un hôtel français; et d'animateur touristique, l'été.

3. Deuxième considération: quelle langue enseigner?

Dans un article paru dans «Le Monde», en juillet 2011, l'écrivain Marin de Viry conjecture pour les prochaines années «quatre populations, de langue encore à peu près française mais socialement étrangères les unes aux autres»³: d'une part ceux des masters en business, de l'autre les détenteurs de la langue soutenue, «la cohorte des agrégés» et puis les «tenants d'un régionalisme exacerbé» et enfin «les victimes pures, consommateurs passifs et automatiques». Quatre langues seront parlées, qui déjà se profilent dès maintenant: «le franglais pékinois [...], le français grand genre avec subjonctif imparfait [...], un parler régional étanche (le parler *Libé* ou le patois savoisien...) [...] et le français approché façon SMS d'adolescents»⁴.

Il est fort probable que le fossé entre les tenants d'une langue soi-disant soutenue et ceux d'une langue standard métissée s'élargisse de plus en plus. Ce problème concerne la France mais bien entendu c'est un phénomène qui touche tous les pays. Or si une langue «dominante» s'appauvrit, quelle langue faudra-t-il enseigner? si au fossé des incompréhensions générationnelles s'ajoutent les incompréhensions linguistiques, on peut facilement arriver au paradoxe suivant: à quoi bon enseigner? et surtout dans quelle langue?

Au-delà de cette réalité qui apparaît pessimiste quoique bien ancrée dans l'air du temps, il est évident que la langue soi-disant standard («c'est une construction linguistique et discursive, homogénéisante»)⁵ est une langue composée de différents parlers et que ce standard qui se voulait langue correcte est vite devenu une langue occupant le territoire de façons diversifiées.

³ MARIN DE VIRY, *Culture populaire et culture des élites, l'alliance ou la mort*, «Le Monde», vendredi 15 juillet 2011.

⁴ ID.

⁵ FRANÇOISE GADET, *La variation sociale en français*, Paris, Ophrys, 2007, p. 28.

Bien que de nombreuses personnes l'utilisent sous prétexte qu'elles se comprennent, en réalité chaque «groupe» de parlants a sa propre langue standard que chacun modifie au gré d'un politiquement correct personnel.

Ce magma de langues standard confronté à la langue dite soutenue ne ressemble plus qu'à une langue mal parlée, dans sa syntaxe, son vocabulaire, ses stéréotypes, sa pauvreté (si l'on exclut l'insertion de termes argotiques, étrangers, humoristiques).

Nous sommes donc dans une nouvelle ère, celle d'une diglossie permanente sur le territoire national entre une langue bien parlée et une langue soi-disant standard⁶ qui rassemble généreusement sous son nom tous les jargons du quotidien, familier, banlieusard, régional. Une variation permanente de la langue au-delà du diaphasique et du diastratique⁷.

4. Troisième considération: l'alternance codique

Dans les classes bilingues – il est vrai élitaires – les deux langues coexistent et s'alternent sans la prévalence de l'une sur l'autre. Duverger parle de *macroalternance* expliquant par ce terme qu'il n'y a aucune langue dominante en ce qui concerne le programme scolaire. Et il parle de *microalternance* pour signifier ce passage d'une langue à l'autre, qui permet d'utiliser les deux langues d'une façon spontanée. C'est ce que les linguistes nomment *alternance codique* ou *code switching* qui est la plupart des fois mal vu, combattu voire interdit. Cette alternance est «considérée naturelle, très utile et parfois indispensable»⁸. Pour certains linguistes comme Véronique

⁶ Cela correspondrait donc, à peu près, à la division proposée par Fernand Carton: RS, registre surveillé, et CO, conversation ordinaire: «Le registre surveillé (RS), soutenu, soigné, mais ni solennel ni affecté. L'oral préparé et l'écrit oralisé se rattachent à ce registre et le registre de la conversation ordinaire (CO)»; FERNAND CARTON, *La prononciation, ds Histoire de la langue française 1945-2000*, (sous la direction de Gérard Antoine et Bernard Cerquiglini), C.N.R.S. Éditions, Paris, 2000, p. 26.

⁷ Nous renvoyons à HENRI BOYER, *Introduction à la sociolinguistique*, Paris, Dunod, 2001; LOUIS-JEAN CALVET, *Les voix de la ville*, Paris, Payot, 1994 et je me permets de renvoyer à mon ouvrage, *Les mots de l'enfermement. Clôtures et silences. Lexique et rhétorique de la douleur du néant*, Torino - Paris, L'Harmattan, 2012.

⁸ JEAN DUVERGER, *L'enseignement en classe bilingue*, Paris, Hachette, 2005, p. 90; à propos de ces alternances, pp. 83-93.

Castellotti cette alternance doit être didactisée⁹ perdant ainsi le rôle habituellement néfaste qu'on lui accorde. Cette alternance est le moyen qui permet de reformuler et de mieux gérer la non compréhension, indispensable instrument métalinguistique qui permet une plus ample interaction entre l'enseignant et l'élève avec un échange continu de questions et de réponses.

5. *Quatrième et ultime considération: la culture: retour à l'humanisme*

Culture? développer la culture. Le français est vu comme une langue de culture mais simplement par un on-dit, un déjà entendu. En réalité, aucun étudiant ne s'intéresse vraiment au monde culturel et quand cela arrive il semblerait, toutefois, que cet intérêt ne passe pas par la lecture car la plupart d'entre eux ne lisent pas.

Questions:

- Comment dans une société où la prédominance du virtuel par images (Internet, télévision, téléphones) est de règle, peut-on espérer que ce virtuel passe par l'écriture?
- Pourquoi lire?
- Comment expliquer que le manque de culture signifie l'appauvrissement de la pensée?
- La culture ne passe-t-elle qu'à travers la lecture?

6. *Conclusions*

Les conclusions servent pour être tirées, mais dans notre cas, cela apparaît peu probant car il s'agit d'une conclusion questionneuse, c'est-à-dire dense de questions; d'aucuns parleront de questions rhétoriques ou, comme les appelait Pierre Fontanier, d'«interrogations figurées», mais le fait est qu'elles se présentent dans notre esprit de façon péremptoire. Peut-on affronter le

⁹ Citée par Duverger, *id*; Véronique Castelletti, *Langue étrangère et français en milieu scolaire: didactiser l'alternance*, in *Alternances des langues et apprentissages*, «Etudes de linguistique appliquée», n°108, Paris, Didier, 1997.

monde du travail sans avoir de bonnes connaissances culturelles? Connaître une langue, avoir une prononciation correcte et faire les accords grammaticaux convenablement, cela suffit-il? Si la traduction d'une langue à l'autre requiert une connaissance de la culture des deux pays (LD, LA), – et tous les traducteurs, *sourciers* et *ciblistes*, seront d'accord – dans une situation où le jeune travailleur affronte le quotidien d'un travail sans un minimum de culture, celui-ci ne risque-t-il pas de se placer dans une situation d'infériorité par rapport à ses collègues voire à ses chefs? Et si la spécificité d'un travail demande une capacité et une professionnalité, celles-ci ne seront-elles pas renforcées par une vision plus élargie du monde? Alors pour enseigner une langue, et en particulier au sein de cours universitaires, ne devons-nous pas solliciter de la part de tous, enseignants, étudiants et organisateurs une plus grande attention envers tout ce qui peut former et augmenter les capacités de l'apprenant?

A partir de notre expérience et dans le secteur spécifique de nos étudiants, à savoir le tourisme, nous pouvons souligner les deux éléments qui, d'une certaine façon, ne sont que les justes corollaires des questions posées: actuellement les heures offertes à la langue française et, en particulier, celles qui concernent les laboratoires linguistiques ne sont pas suffisantes et partant c'est avec de grandes difficultés que l'on réussit à former l'étudiant dans sa connaissance de la langue, ce qui comporte inévitablement une occasion perdue. Le second élément est que si, cette offre linguistique est à peine suffisante pour affronter un écrit et, subséquemment, un oral, il apparaît encore plus compliqué de proposer aux étudiants, dans nos curricula où les langues sont considérées non prioritaires – du moins en Italie – d'enrichir nos cours de langue avec de la culture générale (littérature, peinture, musique, cinéma, civilisation etc.).

Le résultat est que nous nous acheminons, cela est évident, vers une société sans connaissances humanistes et privée d'esprit critique. Une société uniformisée et banalisée. En attendant le *kairós* et la *sérendipité*, mots magiques que les media ainsi que les jeunes semblent apprécier particulièrement, apparaissent comme des mots privés d'un contenu réel si les livres restent fermés à jamais. Le bon moment et la découverte inattendue ou le destin peuvent seulement faire avancer l'état des choses, mais ce sont les personnes, voire les citoyens, qui doivent prendre en charge leur propre existence.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.195-202

MARIE-FRANÇOISE GUICHARD - DOMENICA IARIA*

Profil des étudiants de Langues à Messine:
analyse de leur choix d'étude et
de leurs perspectives de travail

À la fin du siècle passé, l'attention pour le multi et le plurilinguisme a de plus en plus augmenté et on a pu enregistrer la naissance de centres, européens et nationaux, qui ont posé les balises (théoriques) pour l'enseignement généralisé d'au moins deux langues étrangères dès le plus jeune âge. Ces théories sont à la base des directives de l'Union Européenne pour la promotion cohérente du plurilinguisme, dont le Cadre Européen Commun de Référence (CECR) est le programme méthodique, alors que différents projets pour la mobilité des étudiants et des enseignants en sont le support pratique¹. Le CECR fournit, en effet, aux enseignants de tous les États membres la définition des objectifs correspondant à six différents niveaux de compétence linguistique. De plus, il est en même temps un barème pour l'évaluation et pour la rédaction, de la part de l'apprenant, de sa «biographie linguistique», enregistrée de manière formelle sur son «passeport linguistique»: le Portfolio².

Toutefois, il est à noter qu'il ne se trouve pas de bilans sur les effets de cette promotion, surtout par rapport aux attentes des étudiants. On trouve des données – plus au moins fiables – seulement dans les rapports annuels

* *Università di Messina* (Facoltà di Scienze della Formazione – Facoltà di Lettere e Filosofia).

¹ Nous signalons aussi le document cadre de l'UNESCO, *L'éducation dans un monde multilingue* (2003), qui a donné naissance au projet "Éveil aux Langues" (EVLANG en UE; EOLE en Suisse; ÉLODIL, au Canada).

² *Cadre Européen Commun de Référence pour les Langues: Apprendre, Enseigner, Évaluer*, Conseil d'Europe, 2001.

d'AlmaLaurea et on attend avec grand intérêt, les résultats de notre Colloque qui, dans son itinéraire national, recueille et ordonne enfin les fils d'un processus intéressant mais dont les principes, les stratégies, les protocoles didactiques sont encore difficiles à discerner, à définir d'une façon nette et productive, et surtout à s'imposer dans les programmes de notre Ministère de l'éducation, de notre Gouvernement qui semblent au contraire orientés vers un monolinguisme ouvrant seulement à l'anglais.

Nous voulions, pour notre part, photographier pour cette rencontre un échantillon réel, c'est-à-dire les étudiants que nous suivons tous les jours et pour lesquels nous pourrions proposer des interventions utiles, surtout rendre adéquates nos stratégies didactiques aux besoins de nos interlocuteurs, aider nos jeunes à ouvrir les yeux sur des réalités autres par rapport aux objectifs de notre tradition universitaire. C'est pourquoi nous avons mené une enquête sur la base de questionnaires (différents par faculté) qui nous donnent le profil de nos étudiants (connaissances acquises, perspectives de travail, sentiment de l'internationalisation, attention envers l'*univers* Sicile et le contour méditerranéen).

Nos objectifs spécifiques étaient:

- a. une évaluation de la cohérence et de l'efficacité du profil professionnel des étudiants dessiné par l'offre de formation et appliqué au moment de leur entrée sur le marché du travail;
- b. identifier les exigences des étudiants quant aux structures, aux outils et aux stratégies didactiques;
- c. savoir quelles sont les 'projections géographiques' des étudiants de Messine, en tant qu'habitants d'une île qui est le carrefour de la Méditerranée. (À propos des 'projections géographiques' de nos élèves, nous étions bien conscientes d'avoir affaire à une génération numérique, à des internautes mondialisés qui non seulement voyagent sur le web, mais qui – de fait – y 'vivent'. Nos attentes quant à leur ouverture sur l'étranger étaient donc élevées).

Pour respecter un minimum de scientificité, évidemment nous avons dû faire face à deux problèmes en particulier:

- la fréquence n'étant pas obligatoire, le public peut changer de jour en jour;
- comme les parcours de nos étudiants sont, en général, bilingues nous risquons d'avoir plusieurs fois les réponses d'une même partie du collectif interviewé.

Nous avons donc restreint l'horizon de nos interlocuteurs à un échantillon que nous pouvions contrôler directement: les étudiants des classes de français, c'est-à-dire: pour la Faculté de Lettres les élèves fréquentant les cours de la licence *Interclasse in Lingue, letterature straniere e tecniche della mediazione linguistica*; et pour la Fac. de Sciences de la Formation les étudiants fréquentant les cours de *Programmazione e promotore turistico* et *Turismo Culturale e Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo*.

Afin d'avoir une vision en perspective – de la formation à la réalisation –, nous avons mis en comparaison certaines de nos données avec ceux d'Alma-Laurea et avec une enquête menée par Nicola Piepoli dans le cadre de l'émission de Myrta Merlino *L'aria che tira* (La7, 06 mars 2012).

Quelques résultats des questionnaires³:

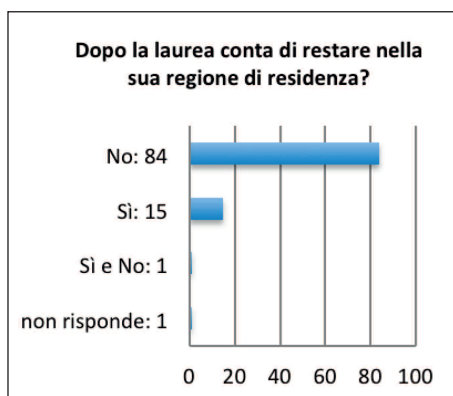
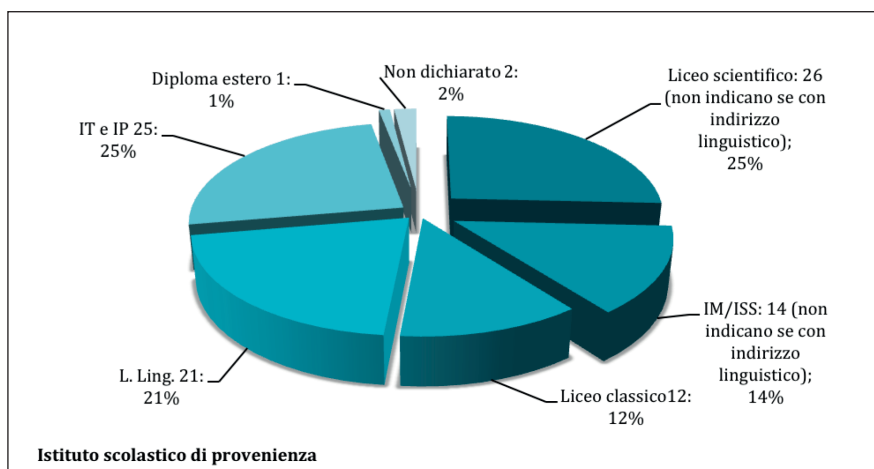
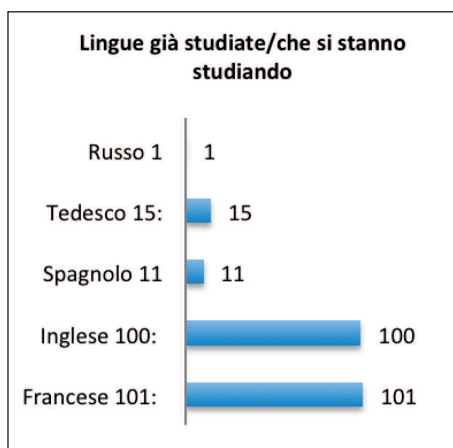
a.a. 2011/2012: Facoltà di Lettere e Filosofia⁴			
Corso di Laurea Interclasse in Lingue, Letterature Straniere e Tecniche della Mediazione Linguistica ⁵			
Nuovi iscritti: 380 + 10 passaggi da altra Fac. o Univ.		Intervistati:	101
Inglese	370	I anno	53
Spagnolo	200	II a. A e B	37
Francese	75	III a. A	11
Tedesco	35		
Russo	25	N° Lingue studiate:	
		2 lingue	86
		3 lingue	14
		4 lingue	1

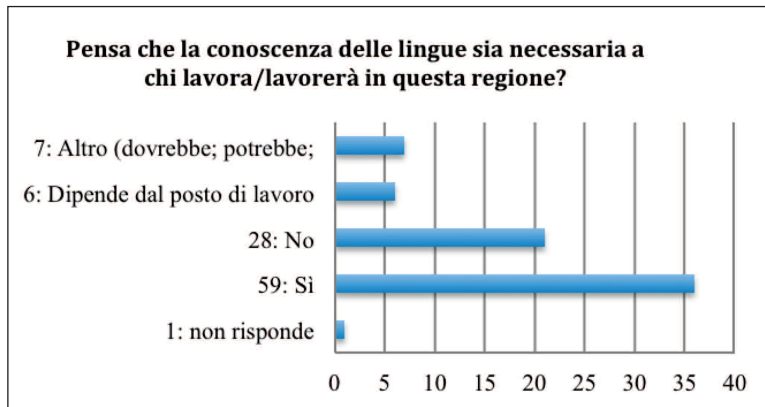
³ L'espace à notre disposition n'étant pas suffisant pour montrer intégralement les questionnaires, nous nous bornerons aux réponses les plus représentatives par rapport à nos objectifs. Pour les données post-laurea exposées dans le rapport AlmaLaurea nous renvoyons à l'intervention de Sergio Piraro.

⁴ Ces données nous semblent essentielles puisqu'il s'agit d'un cours de Langues, avec un parterre plus homogène par rapport à l'autre Faculté où les cours de Langue française couvrent plusieurs cursus. C'est ce qui a différencié nos questionnaires, l'échantillon représenté et, en conséquence, certaines réponses.

⁵ Cours de L11 et L12 ayant en commun la première année.

Facoltà di Lettere e Filosofia





Motivi la risposta precedente:

Sì: *Vocazione turistica della regione; Necessità generale della competenza linguistica; Presenza di immigrati; Sicilia= Centro di mediazione fra popoli*

No: *poche opportunità lavorative; Assenza di settori lavorativi che richiedono la competenza linguistica*

Sarebbe disposta/o a trasferirsi, anche all'estero, per motivi di lavoro?

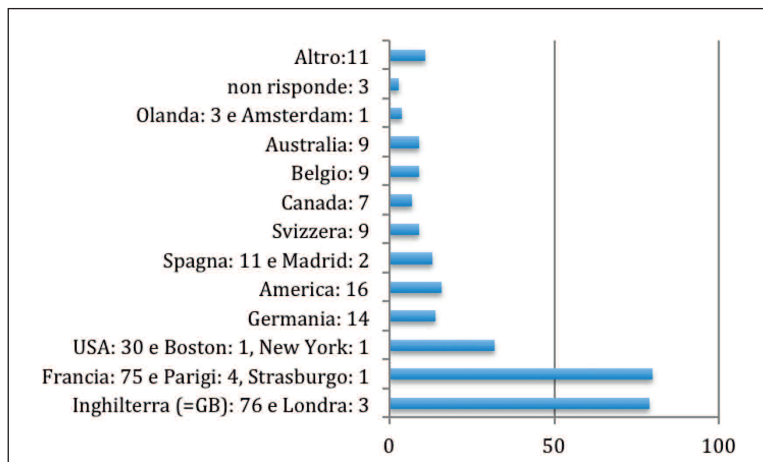
Sì: 94/101

Sì, per brevi periodi: 3

No: 3

Non risponde: 1

Indichi tre Paesi dove sarebbe disposta/o a trasferirsi per motivi di lavoro



Ha già fatto qualche esperienza lavorativa?

Sì: 20 (22%)

No: 72 (77%)

Non risponde 1 (1%)

Con che tipo di contratto? (/20)

10 senza contratto

3 stages form

3 a tempo determinato

2 a tempo indeterminato

1 part-time

1 stagionale

Le è servito conoscere una lingua straniera?

Sì: 22

No: 2

non risponde: 2

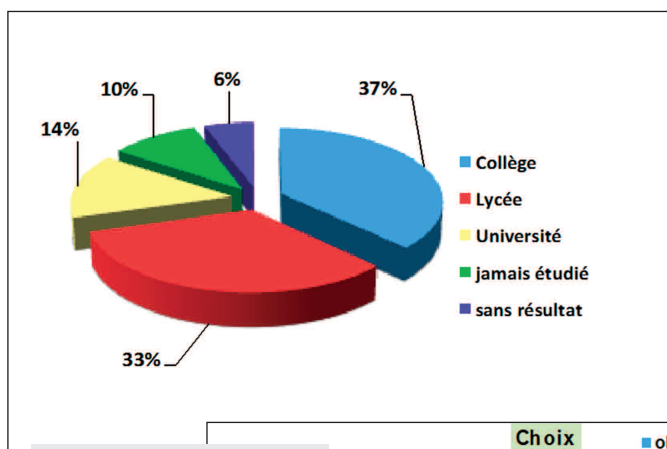
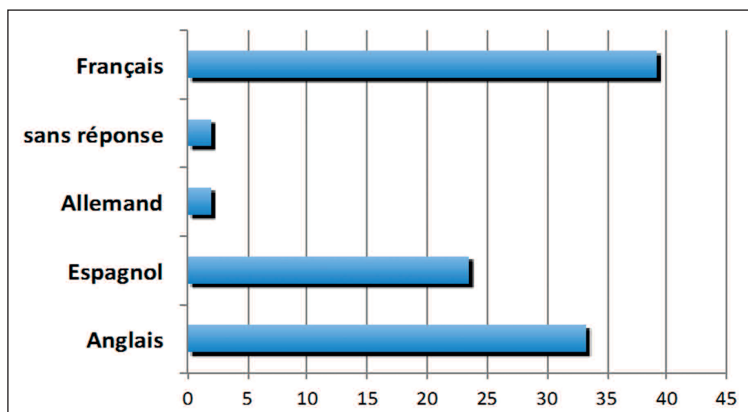
Altro: 2 (poco; in un certo senso sì)

ALMALAUREA

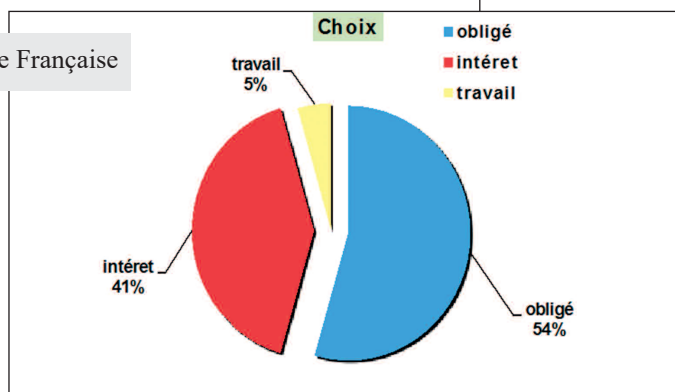
Hanno esperienze di lavoro (%)	62,3
lavoratori-studenti	3,9
altre esperienze di lavoro con continuità a tempo pieno	3,9
lavoro a tempo parziale	22,1
lavoro occasionale, saltuario, stagionale	32,5
nessuna esperienza di lavoro	37,7
lavoro coerente con gli studi	19,5

Facoltà di Scienze della Formazione

Langues étudiées

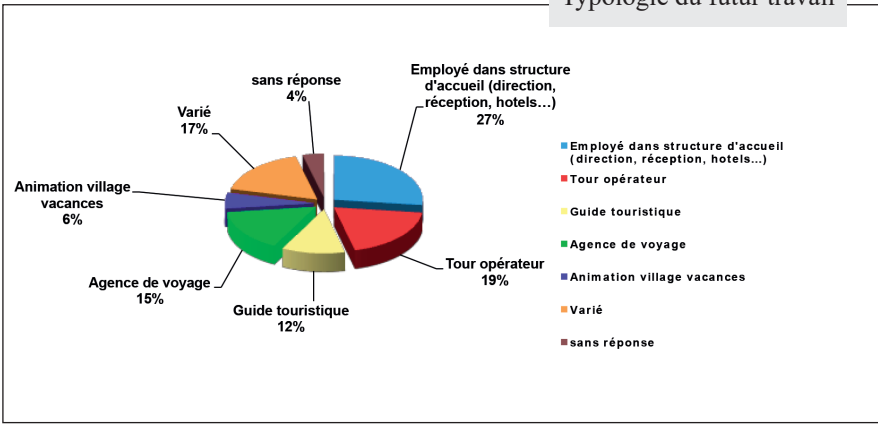


Pour la Langue Française

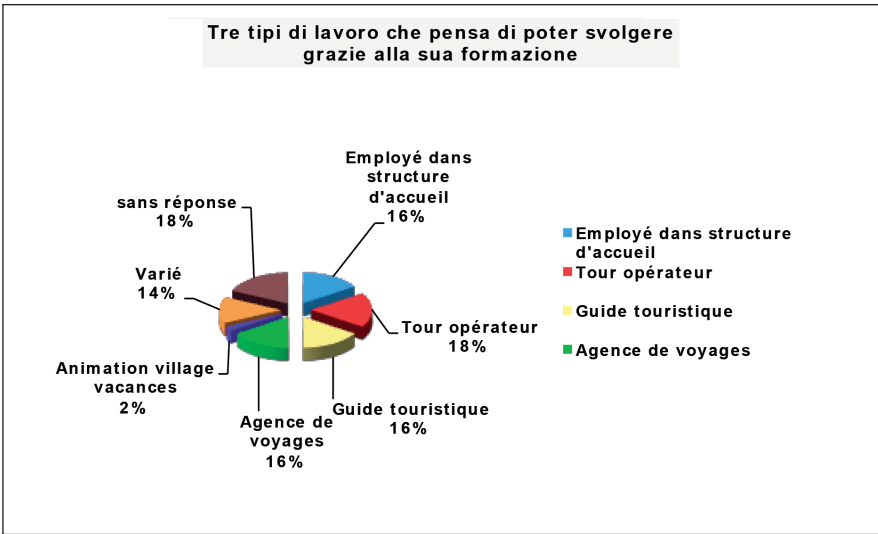


Facoltà di Scienze della Formazione

Typologie du futur travail



Tre tipi di lavoro che pensa di poter svolgere grazie alla sua formazione



ALMALAUREA

Conoscenze linguistiche		Lavoro durante gli studi	
Inglese scritto	56,7	Hanno esperienza di lavoro (%)	83,3
orale	56,7	Lavoratori-studenti	26,7
Francese scritto	30,0	Altre esperienze di lav. con cont. a tempo pieno	6,7
orale	26,7	Lavoro a tempo parziale	20
Spagnolo scritto	30,0	Lavoro occasionale, saltuario, stagionale	30
orale	36,7	Nessuna esperienza di lavoro	16,7
		Lavoro coerente con gli studi	36,7

**Sarebbe disposta/o a trasferirsi,
anche all'estero, per motivi di lavoro?**

Sì: 91,3%

No: 8,7%

Paesi

Francia: 7,8%

Spagna: 6,9%

Inghilterra: 5,2%

Egitto: 1%

De l'enquête menée par Nicola PIEPOLI, dans le cadre de l'émission
L'aria che tira de Myrta MERLINO (La7, 06 mars 2012)

Mandereste i figli a studiare all'estero?

Sì, se potessi: 74%

Lo farò: 8%

Già fatto: 2%

Lo escludo: 16%

Paese preferito per studiare

Inghilterra: 49%

Germania: 27%

Francia: 15%

Considérations essentielles

A] En général, les étudiants s'expriment positivement sur leurs enseignants, mais ils demandent plus d'heures pour les langues et le lectorat. Ils trouvent que leur plan d'études prévoit des disciplines qu'ils considèrent «non déterminanti». Ils dénoncent l'insuffisance des outils, des laboratoires en particuliers. Cela revient à dire qu'ils sont parfaitement conscients de l'objectif primaire de leur licence: leur fournir une compétence linguistique qui ouvre les portes du travail, du monde. D'ailleurs dans leur choix du cours de langues ils sont poussés principalement par l'intérêt (97% à Lettere; 41% à Scienze della Formazione).

B] Contre nos attentes sur l'attention des étudiants quant à l'internationalisation, à la mondialisation, et en dépit de leur forte aspiration à se déplacer, nous avons dû constater que Messine confirme sa perspective de 'ville continentale', projetée (d'ailleurs comme l'Italie tout entière, v. *L'aria che tira*), vers les langues 'de tradition', une tradition qui se nourrit encore des effets de notre ancienne émigration (en France, en Angleterre, en Allemagne les étudiants trouvent souvent le soutien de personnes appartenant à leur famille). Et, en fait, même si l'Italie et la Sicile en particulier se sentent fortement concernées dans le cadre géopolitique de la Méditerranée, le phénomène migratoire de nos 'laureati' est *encore* important et *encore* dans une direction qui les oriente vers le Nord.

Or, il est vrai que le français et l'italien sont les langues qui maintiennent une plus forte relation interlinguistique dans le bassin de la Méditerranée; et que, en plus, elles sont un vecteur fondamental dans les dynamiques linguistiques et culturelles imposées par le phénomène de l'immigration africaine. Mais il est aussi vrai que, dans le bassin méditerranéen, d'autres dynamiques, celles de l'économie, ont bien changé; la Sicile et l'Italie ne sont plus un point de départ: elles sont devenues au contraire des terres d'accueil.

Il ressort, donc, que les cours ne visent pas à une politique linguistique différente, ayant comme perspective une géographie économique nouvelle qui puisse projeter *normalement* l'Île (et notre Université en particulier) dans le contexte de la Méditerranée où le mouvement a, de toute évidence, une direction contraire (p. ex., des Pays arabes vers la Sicile).

De leur côté, les élèves semblent ignorer et les occasions offertes par l'institution et l'activité du Conseil de l'Europe dans le domaine de l'éducation linguistique:

Conosce l'Ufficio delle Relazioni Internazionali dell'Università e le risorse messe a disposizione per la mobilità degli studenti?

non risponde: 2

Si: 15

No: 84

Conosce le politiche linguistiche dell'Unione Europea?

non risponde: 1

Si: 14

No: 86

Conosce la Carta europea del plurilinguismo?

non risponde: 1

Si: 13

No: 87

C] Enfin – et par conséquent peut-être – la crise du travail pour les étudiants de langues étrangères, la ‘famine’, la «carestia» (qui, selon le rapport d’Andrea Cammelli d’AlmaLaurea, concerne aussi les ‘laureati’ en médecine, architecture et droit) à Messine reste profonde et sans une solution immédiate et d’un plus ample horizon.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.203-214

SERGIO PIRARO*

Competenze linguistiche e mondo del lavoro: quale futuro per i laureati dell'area dello Stretto di Messina?

Questo contributo ha come obiettivo quello di concentrarsi principalmente sulle ricadute occupazionali dell'apprendimento delle lingue a livello universitario, considerato che la domanda di abilità linguistiche e comunicative nelle lingue straniere è in costante crescita nel mercato del lavoro europeo e mondiale. Abbiamo preso in esame, attraverso i riferimenti dell'Alma Laurea, i dati statistici dell'anno 2011 relativi ai laureati (laurea specialistica post-riforma) dell'Università di Messina, nelle Facoltà di Economia, Lettere e Filosofia (corso di Laurea in Lingue), Scienze della Formazione, Scienze Politiche e la loro condizione occupazionale dopo alcuni anni dal conseguimento del titolo. Come esempio forniremo alcuni dati specifici relativi alle facoltà di Economia e Lettere e Filosofia (Lingue), presentando dei grafici che, con dati disaggregati, illustrano la condizione dei laureati: richiesta della laurea, guadagno e altri dati utili che permettono di tracciarne il profilo.

ANNO DI INDAGINE 2011

ECONOMIA

NUMERO LAUREATI	422	
INTERVISTATI	365	
COMPOSIZIONE	(DONNE) 56,4	(UOMINI) 43,6
ETÀ MEDIA ALLA LAUREA	26,1	
VOTO MEDIO DI LAUREA	103,4	
DURATA MEDIA DEGLI STUDI	4,4	

* *Università di Messina.*



CONDIZIONE OCCUPAZIONALE

LAVORA	29,8
INATTIVO	18,1
DISOCCUPATO	52,1

INGRESSO NEL MERCATO DEL LAVORO SU 109 OCCUPATI

PROSEGUE IL LAVORO INIZIATO PRIMA DELLA LAUREA	45,9
NON PROSEGUE IL LAVORO INIZIATO PRIMA DELLA LAUREA	13,8
HA INIZIATO A LAVORARE DOPO LA LAUREA	40,4

TEMPI DI INGRESSO NEL MERCATO DEL LAVORO (IN MESI)

TEMPO DALLA LAUREA ALL'INIZIO DELLA RICERCA DEL PRIMO LAVORO	0,8
TEMPO DALL'INIZIO DELLA RICERCA AL REPERIMENTO DEL PRIMO LAVORO	4,1
TEMPO DALLA LAUREA AL REPERIMENTO DEL PRIMO LAVORO	4,9

TIPOLOGIA LAVORO

INDETERMINATO	37,6
STABILE	51,4
PART-TIME	32,1

SETTORE

PUBBLICO	12,8
PRIVATO	82,6
NO PROFIT	4,6

GUADAGNO

UOMINI	1224
DONNE	840

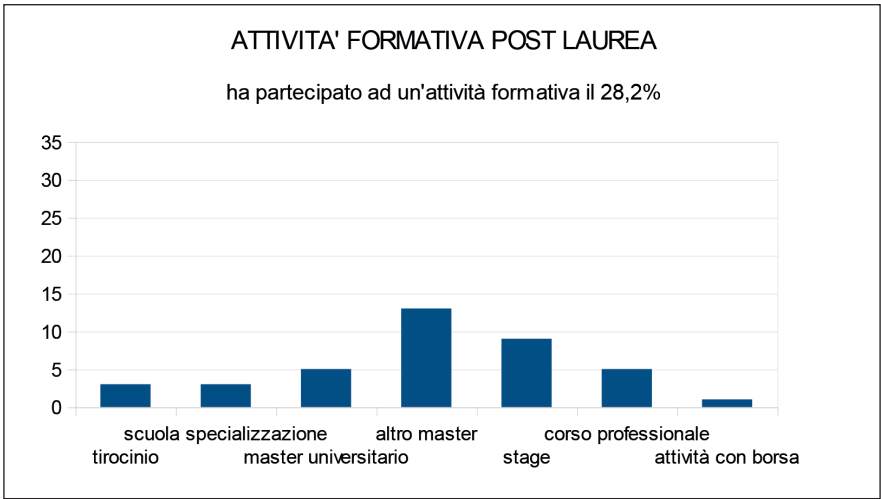
RICHIESTA DELLA LAUREA

RICHIESTA PER LEGGE	4,6
NON RICHIESTA MA NECESSARIA	12,8
NON RICHIESTA MA UTILE	55,0
NON RICHIESTA NÉ UTILE	27,5

ANNO DI INDAGINE 2011

LETTERE E FILOSOFIA - LINGUE

NUMERO LAUREATI	154	
INTERVISTATI	131	
COMPOSIZIONE	(DONNE) 86,4	(UOMINI) 13,6
ETÀ MEDIA ALLA LAUREA	25,4	
VOTO MEDIO DI LAUREA	104,1	
DURATA MEDIA DEGLI STUDI	4,5	



CONDIZIONE OCCUPAZIONALE

LAVORA	32,1
INATTIVO	19,8
DISOCCUPATO	48,1

INGRESSO NEL MERCATO DEL LAVORO

SU 42 OCCUPATI

PROSEGUE IL LAVORO INIZIATO PRIMA DELLA LAUREA	28,6
NON PROSEGUE IL LAVORO INIZIATO PRIMA DELLA LAUREA	7,1
HA INIZIATO A LAVORARE DOPO LA LAUREA	64,3

TEMPI DI INGRESSO NEL MERCATO DEL LAVORO (IN MESI)

TEMPO DALLA LAUREA ALL'INIZIO DELLA RICERCA DEL PRIMO LAVORO	2,3
TEMPO DALL'INIZIO DELLA RICERCA AL REPERIMENTO DEL PRIMO LAVORO	3,9
TEMPO DALLA LAUREA AL REPERIMENTO DEL PRIMO LAVORO	6,2

TIPOLOGIA LAVORO

INDETERMINATO	14,3
STABILE	26,2
PART-TIME	59,5

SETTORE

PUBBLICO	21,4
PRIVATO	73,8
NO PROFIT	4,8

GUADAGNO

UOMINI	917
DONNE	657

RICHIESTA DELLA LAUREA

RICHIESTA PER LEGGE	4,8
NON RICHIESTA MA NECESSARIA	28,6
NON RICHIESTA MA UTILE	40,5
NON RICHIESTA NÉ UTILE	26,2

Analizzando questi pochi ma rappresentativi dati statistici, relativi ad alcune Facoltà dell'Università di Messina, si può dire che, da un punto di vista lavorativo, le abilità linguistiche sono uno strumento finalizzato a un determinato obiettivo: molti datori di lavoro adottano strategie di selezione del personale che tengano conto del fatto che le loro imprese operano in una società multilingue e competono sui mercati mondiali. I requisiti linguistici

variano in rapporto alla tipologia di lavoro e alla funzione da ricoprire all'interno dell'impresa. Nel campo del business internazionale, per gli alti incarichi, è richiesta la conoscenza della lingua inglese a un alto livello; mentre il multilinguismo è apprezzato nel settore vendite e marketing. Nel 2006, secondo un'indagine svolta tra quasi 2000 piccole e medie imprese, è emerso che le lingue da loro più richieste erano nell'ordine: inglese, tedesco, francese, russo e spagnolo. Adesso, la globalizzazione sta rapidamente cambiando il quadro degli scambi e sta crescendo l'importanza dell'arabo come lingua del commercio internazionale. Entro il 2030, le prime economie mondiali potrebbero essere Cina, Stati Uniti, India, Giappone, Brasile, Sud Africa e Russia. Tali mercati emergenti sono importanti per tutte le imprese mondiali e adeguate abilità linguistiche permettono di competere ovunque nel mondo. Sarebbe auspicabile, in tal senso, un potenziamento del settore linguistico nelle Università dello Stretto e l'attivazione di nuovi insegnamenti linguistici come il cinese, l'arabo ed il russo che diano la possibilità ai nostri laureati di poter competere, con concrete possibilità occupazionali, con i loro colleghi europei.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.215-220

CATHERINE BUGGÉ

Importanza e specificità delle lingue attraverso
le esperienze lavorative di alcuni laureati
dell'Ateneo di Messina tra Europa e Canada

In un mondo del lavoro, ormai globalizzato che spinge sempre di più i neolaureati a cercare un lavoro professionale oltre confine, la padronanza delle lingue non può più essere sottovalutata. Questo contributo vuole arricchire la tavola rotonda con il racconto di alcuni esempi di esperienze reali di laureati dell'Università di Messina che hanno trovato uno sbocco lavorativo in Italia, in Europa o in Canada. Questi percorsi di vita ci faranno capire quanto la conoscenza delle lingue possa essere determinante per ottenere un lavoro qualificato.

F.D.¹

F.D. consegue la Laurea in Scienze Politiche all'Università di Messina, e nel 2002 fa un Master in Comunicazione e media presso l'Università di Firenze. La Paramount, l'azienda con la quale avrebbe dovuto fare lo stage previsto alla fine del corso, gli offre invece un contratto di lavoro come vice direttore di uno dei maxicinema di cui è proprietaria. F.D. si trasferisce così a Genova. Il lavoro è molto soddisfacente ma un paio di anni dopo torna a Messina dove viene assunto da un'altra azienda come direttore del maxicinema di Tremestieri; ai vertici di tale azienda subentra, poi, una banca britannica che lo mette a capo del management di tutti i suoi cinema nel meridione

¹ F.D. L'intervistato si chiama Francesco Di Bella.

d'Italia. È un ruolo di rilievo per il quale le conoscenze dell'inglese e del francese oltre, ovviamente, alle capacità manageriali, hanno un peso, specie nelle comunicazioni di lavoro con il principale azionista inglese.

G.S.²

Dopo la triennale in Teorie e tecniche dell'apprendimento e della comunicazione, nel 2011 G.S. consegue la specialistica in Scienze della comunicazione, Teorie della comunicazione e del linguaggio alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina. Ha studiato inglese, francese e spagnolo; inoltre, nel suo percorso studentesco, figurano un anno di scuola elementare e un anno di liceo frequentati a Parigi. Ha partecipato al progetto "Socrates" presso il collegio Barking di Londra. Ha svolto la funzione di tutor all'Università di Messina con corsi di 60 ore per gli insegnamenti di Linguaggio della fotografia, Storia del cinema italiano e Progetto e produzione multimediale, lavorando – nel contempo – come segretaria e assistente part time in un centro dentistico. Ha fatto uno stage in Russia organizzato dall'AIIESEC realizzando una serie di reportages fotografici, tra l'altro sui musei e gallerie d'arte di alcune città russe. Il materiale è stato utilizzato per i siti e le guide turistiche. Attualmente vive a Barcellona in Spagna dove ha ottenuto uno stage di lavoro retribuito da un'agenzia pubblicitaria, specializzata in servizi Internet e che ha clienti sia in Spagna che all'estero.

D.B.³

D.B. consegue la laurea nel 1997 in Lettere moderne presso l'Università di Messina. Suo campo d'interesse è la Storia della Lingua Italiana, ma la sua laurea è difficilmente spendibile all'estero, anche se D.B. è desideroso di fare un'esperienza di studio o di lavoro in Canada. Parte comunque il 17 novembre e trova lavoro come giornalista a Toronto, al *Corriere Canadese*.

² G.S. L'intervistata si chiama Giulia Scinelli.

³ D.B. L'intervistato si chiama Dario Brancato.

Vi rimane un anno. Il lavoro lo lascia insoddisfatto perché mal retribuito, ai limiti dello sfruttamento; tuttavia rende D.B. consapevole che quello è un mestiere che non fa per lui e che invece il suo interesse è orientato verso l'insegnamento. L'ignoranza della lingua francese non è stato un problema, in quanto si trovava nella parte anglofona del Paese e non ne ha avuto di bisogno per il suo lavoro. Per quanto riguarda, invece, la lingua inglese, al contrario di quanto pensasse quando aveva lasciato Messina – e cioè che conosceva abbastanza bene l'inglese per averlo studiato al liceo – D.B. scopre che il suo livello di competenza risulta in pratica molto scarso; inoltre, l'ambiente italo-canadese che frequenta non aiuta le cose, anzi rallenta l'approfondimento della lingua inglese. Questa è una prima fase molto alienante: non riesce a comunicare. La svolta avviene quando lega con un gruppo di studenti ebrei canadesi iscritti al corso di PhD (postdottorato) in letteratura inglese. Il punto di contatto è l'amore comune per la musica. Infatti, il gruppo si riunisce spesso per suonare ed è così che D.B. impara realmente l'inglese.

Nel 1998, D.B. si licenzia dal *Corriere Canadese* e si trasferisce in Inghilterra. A Londra segue corsi in *full immersion* d'inglese. Nel 2000 torna in Italia e fa il concorso per l'insegnamento nella scuola pubblica con esito positivo; però, fa anche domanda per un PhD in contemporanea alla UCL (University College London) e all'Università di Toronto. Viene accettato da entrambe le università e decide di trasferirsi nuovamente in Canada. Sceglie Toronto perché li ottiene anche una borsa di studio e conosce già l'ambiente. S'iscrive al PhD in Linguistica Italiana che è più affine alla sua formazione ed è seguito da Gianrenzo Clivio. Conosce una collega, figlia d'italo-canadesi residenti a Montreal, che poi diventerà sua moglie. Si trova così ad andare spesso a Montreal e finisce per conoscere bene la città e ad apprezzarla.

Nel 2006, dopo il conseguimento del PhD, D.B. ottiene un contratto di un anno per insegnare alla Concordia University di Montreal, e così si trasferisce nella città francofona. Da subito il fattore linguistico diventa un problema. Il processo di francesizzazione del mondo del lavoro è stato avviato ormai da anni nella provincia del Quebec e, anche se Concordia è un'università anglofona, buona parte del personale amministrativo è francofono, anzi québécois “de souche”, vale a dire quebecchese di madre lingua francese e, come prevede la legge, gli impiegati non sono costretti a esprimersi in inglese sul lavoro; semmai sta all'interlocutore sforzarsi di comunicare nella lingua della cosiddetta “Belle Province”.

Nel 2007, alla scadenza del contratto, D.B. si trasferisce negli Stati Uniti per insegnare alla University at Buffalo come *assistant professor-tenure track*. Il contratto è di due anni, dopodiché D.B. torna a Montreal per stare più vicino alla moglie e ottiene un contratto a tempo determinato di due anni, di nuovo alla Concordia University.

Nel 2010, supera una verifica al termine di questo contratto di prova ed è promosso a professore associato nel Department of Classics, Modern Languages and Linguistics dove si occupa del corso di laurea in Lingua Italiana. Il suo lavoro è distribuito tra didattica, ricerca e pratiche amministrative nelle rispettive percentuali di 40 – 40 – 20. D.B. comincia a frequentare i francofoni con più regolarità e assiduità. Anzi, proprio a questo fine, va ad abitare nel quartiere del *Plateau Mont-Royal*, zona degli artisti e intellettuali francoquebecchesi. Nel tempo libero, si dedica a varie attività. Collabora con Luce Pelletier, la direttrice artistica del *Théâtre de l'Opsis*, per la traduzione della commedia *Fratellini (Frères)* di Francesco Silvestri dal napoletano al joual e della commedia *Bar, pièce* scritta da due messinesi, Spiro Scimone e Antonio Sframeli, dal dialetto messinese sempre al joual. Collabora anche con Marco Calliari, cantautore montréalais di origini trentino-pugliesi, alla traduzione in italiano di brani famosi della canzone québécoise come per esempio *Moi, je me souviens*.

Queste interviste ci aiutano a capire che imparare bene le lingue è fondamentale. La conoscenza di una o più lingue straniere assume sempre più un ruolo chiave nel mondo del lavoro e nella comunicazione quotidiana, specie quando si decide di andare all'estero. In un mercato del lavoro globalizzato dove le varie realtà imprenditoriali e istituzionali richiedono la conoscenza della lingua inglese per le assunzioni, il Quebec va controcorrente e mette invece la lingua francese al primo posto, anzi la colloca in esclusività in un Paese, quale il Canada, che, benché sia ufficialmente bilingue, vede l'inglese come lingua di lavoro nella quasi totalità delle sue province. Il Quebec è a maggioranza francofona e dal 1977 ha come unica lingua ufficiale il francese⁴. Il francese è la lingua delle istituzioni e della pubblica amministrazione pro-

⁴ Charte de la langue française, chapitre C-11, 1977: www2.publicationsduquebec.gouv.qc.ca/.

vinciale, ma anche dell'insegnamento, del commercio e del lavoro. La *Charte* sancisce per il lavoratore il diritto fondamentale di comunicare e di lavorare in francese e, di conseguenza, di non essere discriminato se non conosce l'inglese, a meno che l'impresa non svolga un'attività che richiede necessariamente l'uso di questa lingua. Una serie di disposizioni della stessa legge trattano della francesizzazione delle imprese con a carico un minimo di cento impiegati. Tali imprese devono mettere i propri impiegati o operai in condizioni di poter lavorare in francese. Il governo ha dato così il via a un processo di francesizzazione che ancora oggi è in cammino ed è rivolto anche all'integrazione degli immigrati.

Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.221-226



MARIA ROSARIA GIOFFRÈ*

Lettera per un'assenza

Carissima Professoressa Maria Gabriella Adamo,

le invio questa mia per comunicarle con rammarico che domani non potrò partecipare al Convegno messinese, perché venerdì, dopo mesi di attesa, una scuola mi ha chiamata per una supplenza di 15 giorni di Lingua Francese. Avrei preferito venire al Convegno, ma non posso. Il decreto 'salvaprecari' impone, infatti, a noi insegnanti, stipati nel carro bestiame delle infinite graduatorie scolastiche, di accettare qualsiasi chiamata, pena la perdita del punteggio che ci viene assegnato annualmente e la perdita del diritto a essere richiamati nell'anno scolastico in corso, salvo come unica giusta causa certificato di malattia. Questo decreto salvaguarda, infatti, il nostro punteggio, non la nostra dignità. Quando molti anni fa scelsi di studiare la lingua e la letteratura francese e quando, qualche anno dopo, grazie alla sua guida amorevole, decisi di proseguire facendo ricerca, fu per passione, vocazione e sogno. E, malgrado tutto, malgrado la mia precarietà attuale, malgrado veda il sistema scolastico e universitario italiano perso dietro a sirene aziendalistiche e sempre più dimentico del suo senso più vero, malgrado veda dovunque disattese le fatiche di molti meravigliosi amici e colleghi e calpestate le cose più importanti, come il diritto al lavoro, il diritto alla maternità senza perdita del posto di lavoro, o il ruolo fondamentale della cultura nella società, continuo a credere che "la bellezza salverà il mondo" e, nel mio piccolo, umilmente, continuo a lottare e a lavorare per questo.

* *Università di Messina. Dottore di ricerca.*

Grazie ancora per il suo invito e per tutto quello che fa per la lingua, la linguistica e la civiltà letteraria francese, per l'Università e per la cultura, e le faccio i miei migliori auguri per la riuscita di questo interessante Convegno sul Plurilinguismo.

Con affetto profondo,

Maria Rosaria Gioffrè



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.227-228

G. MAURIZIO BALLISTRERI*

Plurilinguismo, multiculturalismo, diritti collettivi in Europa

Introduzione

L'impegno europeo, volto a diffondere il multilinguismo nel continente, ha fatto sì che l'Europa divenisse uno dei leader nella tecnologia linguistica, e lo sviluppo di tali strumenti è diventato una priorità che ha reso sempre più fitta la rete delle relazioni internazionali, facendo diventare economicamente conveniente per le imprese europee la collaborazione sul mercato unico europeo.

L'Europa, tramite le tecnologie linguistiche, promuove e preserva le diversità culturali come patrimonio europeo da mettere alla portata di tutti. Nella carta dei diritti fondamentali, assieme all'apertura ad altre culture, al rispetto dell'individuo, alla tolleranza e all'accettazione dell'altro, figurano gli artt. 21 e 22 i quali vietano qualsiasi forma di discriminazione che scaturisce da numerose cause, tra le quali viene indicata pure la lingua.

1. *Plurilinguismo e diritto*¹

Ciò vale pure per il diritto, anche se va sottolineato come concetti e istituti giuridici siano intimamente collegati con le vicende intellettuali e culturali di un dato contesto e, quindi, con la lingua con cui questo si esprime.

* *Università di Messina.*

¹ Per una trattazione più ampia dell'argomento si veda, tra altri citati in bibliografia, Barbara Pozzo, *La traduzione dall'inglese come lingua giuridica nel contesto del multilinguismo*

Il giurista nazionale è imbrigliato nel suo linguaggio giuridico che risente di questa o quell'altra innovazione apportata dalle diverse correnti di pensiero. Di più: il linguaggio giuridico di un dato ordinamento riverbera tassonomie specifiche, che si sono sviluppate nel corso di anni, decenni, secoli, millenni e che sono propri dello sviluppo storico di un dato sistema giuridico.

Ne risultano spesso concetti in traducibili nelle altre esperienze.

Si provi a tradurre *Rechtsgeschäft* in quegli ordinamenti che non hanno risentito della Pandettistica tedesca. L'esperimento darà certo risultati positivi in Italia, in Spagna e in Portogallo, ove è stato appositamente coniato un neologismo per far fronte alle novità introdotte dalla circolazione della dottrina tedesca, ma non in Francia o in Gran Bretagna, ove invece si è imposta una certa refrattarietà alla recezione del formante dottrinale tedesco. Ma, per restare molto più prosaicamente in Italia, si provi a spiegare a un giurista straniero la differenza tra *decadenza* e *prescrizione*, tra *interessi legittimi* e *diritti soggettivi* con cui è solito operare il giurista italiano e ci si renderà conto che la spiegazione apparirà assai ardua, ove non si svelino i retroscena storici e culturali che hanno portato allo sviluppo di tali distinzioni, sconosciute in altri ordinamenti europei.

In definitiva, l'esperienza maturata all'interno della scienza comparatistica in materia di traduzione giuridica aveva dato già i suoi frutti, quando ci si è cominciato a porre il problema rispetto al multilinguismo europeo.

Se queste sono le difficoltà poste – in generale – dalla traduzione giuridica, occorre però sottolineare che esse si sviluppano con maggior enfasi nel contesto comunitario, ove la lingua gioca un ruolo fondamentale nel processo di armonizzazione del diritto.

A fronte di tali esigenze, appare opportuno mettere in luce alcune problematiche suscitate dall'impiego da parte del legislatore comunitario di un particolare stile di redazione degli atti comunitari: lo *jus commune* del Continente.

Non deve trarre in inganno il fatto che anche nel linguaggio giuridico inglese si trovino una serie di latinismi, retaggio del lavoro degli ecclesiastici

all'interno della *Curia Regis*, i quali impiegavano il latino come lingua dotta del tempo, e non necessariamente come lingua delle fonti romane. Per un lungo periodo di tempo, poi, l'evoluzione del linguaggio di *Common Law* fu profondamente influenzato dal francese che i Re Normanni parlavano a Corte, tanto che gli storici del diritto inglese hanno spesso messo in evidenza l'importanza del cosiddetto *Law French*, nello sviluppo della loro lingua del diritto. In linea generale si può dunque affermare che le difficoltà di traduzione dall'inglese giuridico verso le altre lingue europee, derivino da questa autonoma evoluzione del sistema di *Common Law* rispetto al resto dell'Europa, che ha reso alcune delle sue istituzioni uniche e alcuni dei suoi concetti, come il *trust*, semplicemente in traducibili.

2. Multiculturalismo, plurilinguismo e diritti collettivi

Il tema del plurilinguismo in Europa deve essere affrontato nell'ambito del multiculturalismo del Vecchio Continente.

E in questa prospettiva, nella trattazione dei diritti collettivi in una società multiculturale, si verifica la tensione tra diritti individuali e diritti collettivi². I diritti umani vengono invocati come standard giuridico e assiologico nella soluzione del conflitto tra diritti dell'individuo e diritti del gruppo. Più ampiamente, i diritti umani sono un mezzo di cui l'universalismo liberale si avvale per escludere la stessa postulabilità dei diritti collettivi. Diritti collettivi e diritti umani non possono essere concepiti secondo un rapporto di opposizione. I diritti umani, infatti, sono individuali e collettivi. Soltanto la reale apertura di un confronto interculturale sui diritti universali può condurre alla comprensione delle ragioni per le quali, in una società multiculturale, l'attribuzione dei diritti collettivi può diventare necessaria.

La revisione del tradizionale paradigma liberale dell'universalismo occidentale si coniuga alla disarticolazione della dicotomia diritti umani/diritti

² Nel sito del Centro di Documentazione "L'altro diritto" (Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze), alla sezione «Ricerche» (*I migranti e i loro diritti*) la questione dei diritti è affrontata anche dal punto di vista del genere. Nella stessa sezione, Rosaria Pirota si occupa di problemi concernenti il confronto multiculturale e multilinguistico (*Multiculturalismo: dibattito teorico e soluzioni normative*).

collettivi. In una concezione dei diritti umani *ex parte populi*, i diritti collettivi contribuiscono in modo determinante a rendere effettiva la tutela dei diritti fondamentali dell'individuo. I diritti devono essere disancorati dalla concettualizzazione dei fondamenti e del soggetto dei diritti per essere riconcettualizzati in senso multiculturale. Infatti, un discorso che oltrepassi la ricerca del fondamento non comporta, per ciò stesso, una visione attenuata dell'inderogabilità e dell'indisponibilità dei diritti fondamentali. Se, poi, si evita di stereotipizzare il soggetto dei diritti, i diritti recuperano la loro valenza effettiva di strumenti di tutela.

Dunque, quale caratterizzazione dei diritti può avere una portata transculturale? Quale concezione del diritto occorre privilegiare per riuscire ad abbattere la compartimentazione tra universi giuridici, culturali, antropologici e, dunque, la loro gerarchizzazione? I diritti dovrebbero essere intesi, non tanto come qualità o proprietà degli individui, ma come espressione dei "claims", qualificabili come processi collettivi. Una concezione rivendicativa dei diritti attenua la dicotomia tra diritti individuali e diritti collettivi e scioglie la contrapposizione tra diritti collettivi e diritti umani. Diritti essenzialmente 'politici' possono essere azionati, per esempio, dalla donna migrante contro il gruppo di appartenenza, ma anche con il gruppo di appartenenza contro la società di approdo. Inoltre, se si considerano i diritti come pratiche sociali, non si dà l'esigenza di ricorrere a categorie filosofiche fondative o di appellarsi a supposti universalismi antropologici.

Il discorso sui diritti collettivi sviluppato nel lavoro, non vuole avere, dunque, alcuna attitudine fondazionalista, ma, piuttosto, intende ricondursi all'eminenza fattuale della problematica multiculturalista.

I diritti collettivi nascono per rendere possibile, attraverso un paradigma di tutela collettiva, la garanzia di diritti individuali altrimenti circoscritti nell'ambito del *law in books*. Chi pone il condizionamento culturale a fondamento dell'antitesi autonomia individuale/diritti culturali dimentica che anche il diritto ha una forte capacità di incidenza sulla vita dei soggetti; dunque, non è in gioco soltanto l'influenza che le culture o i gruppi possono esercitare sui singoli. In una società multiculturale, questo dato priva di senso ogni atteggiamento che sovradimensiona la 'cultura'.

Dal momento che il diritto incide significativamente sulla vita degli individui, condizione essenziale è che esso non funzioni soltanto come 'neutro' meccanismo di regolazione: il diritto deve tornare ad essere uno

strumento di emancipazione. Il riconoscimento dei diritti collettivi, infatti, non si pone in contrasto con il linguaggio dei diritti. I gruppi minoritari chiedono forme di tutela giuridica, non la ‘tutela ecologica’ di culture inconciliabili con quelle delle società di approdo. Diventa superfluo dibattere sulle *loro* culture, quando il punto è garantire loro diritti: “*To complicating western universalism*”.

Dunque, anche l’universalità dei diritti deve essere posta al centro di un confronto interculturale, che necessita dello sviluppo del plurilinguismo.

BIBLIOGRAFIA

- BARNARD C., *EC Employment Law*, Oxford: Oxford University Press, 2006.
- BLANPAIN R., *Diritto del lavoro e relazioni industriali nella Comunità europea*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- BOBBIO N., *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990.
- CASSESE A., *I diritti umani oggi*, Bari, Laterza, 2005.
- JACOMETTI V., POZZO B. (cur.), *Le politiche linguistiche delle istituzioni comunitarie dopo l'allargamento – Redazione, traduzione ed interpretazione degli atti giuridici comunitari e il loro impatto sull'armonizzazione del diritto europeo*, Milano, Giuffrè, 2006.
- MATTILA H.E.S., *Comparative Legal Linguistics*, Aldershot, Ashgate, 2006.
- POZZO B., *Harmonisation of European Contract Law and the Need of Creating a Common Terminology*, in *European Review for Private Law*, 2003, 754.
- POZZO B., TIMOTEO M. (cur.), *Europa e linguaggi giuridici*, Milano, Giuffrè, 2008.
- ROCCELLA M., TREU T., *Diritto del lavoro della comunità europea*, Padova, Cedam, 2009.
- RODIÈRE P., *Droit Social de l'Union Européenne*, Paris, L.G.D.J., 2008.
- SACCO R., CASTELLANI L. (cur.), *Les multiples langues du droit européen uniforme*, Torino, Harmattan it., 1999.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.229-234

PAOLA RADICI COLACE*

Orientamento e studio delle lingue straniere

Se fino ad alcuni anni fa si poteva motivare lo studio delle lingue straniere con l'aiuto che esso poteva fornire alla conoscenza di altre culture, di altre tradizioni e costumi, all'abbattimento delle barriere che dividono i popoli, all'accrescimento della cultura personale e della propria autostima, al miglioramento della mobilità transnazionale, e forse, solo indirettamente, alla possibilità di utilizzarlo in stretto collegamento con le prospettive occupazionali, al giorno d'oggi va senz'altro detto che tali competenze debbono essere considerate tutt'altro che una abilità secondaria.

Il fatto che tutto ciò che ci circonda parla lingue straniere, dall'informazione agli ambiti settoriali scientifici e tecnici (medico, finanziario, informatico, elettronico, *etc.*) ad Internet, che ci costringe continuamente al contatto con una superlingua internazionale, divenuta *passe-partout* fra alloglotti, è un' *evidence* abbastanza convincente che la conoscenza delle lingue non è un *optional* ma un requisito essenziale, se non addirittura un prerequisito, sia da un punto di vista personale che professionale.

Ma è in particolare la trasformazione del mercato del lavoro nell'ultimo decennio che ci induce a riflettere sul ruolo che la conoscenza delle lingue è chiamata ad assolvere oggi non tanto nella qualificazione e nell'avanzamento professionale, ma ancora prima in quanto elemento condizionante nella possibilità di trovare un lavoro. La crisi occupazionale che sta coinvolgendo in maniera particolare le giovani generazioni, con un tasso di disoccupazione giunto nel 2014 al 40%, rende la competizione per un posto di lavoro sempre più serrata e spinge in non pochi casi a trovare soluzioni

* Università di Messina.

all'estero. Gli uffici comunali del nostro paese registrano annualmente un incremento di emigrazioni di giovani verso l'Europa e al di fuori dell'Europa alla ricerca di un lavoro o per motivi di lavoro. Le ricerche dimostrano che a fare la differenza è spesso la conoscenza di una o più lingue straniere. Di tale conoscenza non è però sufficiente solo avere una competenza pratica, ma per talune tipologie di lavoro, a certi livelli, è necessario esibire il conseguimento della certificazione linguistica, cioè di un attestato formale, con valore internazionale, del livello di conoscenza di una lingua, rilasciato da un ente certificatore riconosciuto. Come è evidente, la certificazione linguistica è lo strumento di identificazione e di riconoscimento ufficiale delle competenze d'uso di una lingua straniera moderna, che stabilisce in maniera pubblica e oggettiva che cosa una persona "sa fare in quella lingua". Ma è altrettanto evidente che tale certificazione si pone alla fine di un processo di studio e di riconoscimento delle competenze da parte di enti certificatori riconosciuti, che non può essere rimediata nell'imminenza di una necessità d'uso, ma deve accompagnare la vita di lavoro dell'interessato, anche perché periodicamente deve essere rinnovata, dal momento che è sottoposta a scadenza. Eppure, la sensibilità verso il problema non è così diffusa come la sua importanza meriterebbe, tant'è che tra tutti i progetti di Orientamento finanziati dall'Unione Europea che ho diretto¹, debbo ammettere che soltanto nel Progetto di Orientamento "CampusOne", finanziato dalla "Conferenza dei Rettori dell'Università Italiana" (CRUI) per le Regioni dell'Italia Meridionale, è stata inserita una specifica linea di intervento relativamente

¹ Sono stata, in quanto **"Delegato del Rettore"** per la programmazione ed organizzazione della didattica universitaria e del post-laurea. Progetti innovativi e monitoraggio della qualità e dell'efficacia dell'insegnamento nell'Ateneo, in stretto raccordo con i presidi di Facoltà e di Coordinatori dei corsi di studio. Orientamento e Tutorato (aa. 1998-2005)": -Responsabile del Progetto di Orientamento ICARO-Messina, Misura III. 5 PON 2000-2006 (2001-2004); - Responsabile del Progetto di Orientamento linea di intervento a) PON 2000-2006 "ICARO II MESSINA" (2005-2008); - Responsabile del Progetto di Orientamento linea di intervento b) PON 2000-2006 – A.T.S. "NU.BA.DI." (capofila: Università di Messina); - Responsabile del Progetto di Orientamento linea di intervento b) PON 2000-2006 – A.T.S. "VAL.ORI." (capofila: Università di Messina); - Referente per la sezione dell'Università di Messina del Progetto di Orientamento linea di Intervento b) PON 2000-2006 "Universitel". (capofila: Università di Palermo); - Referente per la sezione dell'Università di Messina del Progetto di Orientamento linea di Intervento b) PON 2000-2006 "NU.BA.DI." (capofila: Università di Messina); - Referente per la sezione dell'Università di Messina del Progetto di Orientamento linea di Intervento b) PON 2000-2006 "VAL.ORI." (capofila: Università di Messina).

alla valorizzazione della competenza linguistica tecnicamente intesa. Questo Progetto ha riguardato la coorte degli studenti immatricolati nell'a.a. 2001-2002, che avrebbero completato il triennio nell'a.a. 2003-2004, iscritti ai cinque Corsi di laurea dell'Ateneo di Messina che, per la loro rispondenza strutturale alle prerogative del Progetto, sono stati scelti per la sperimentazione delle innovazioni del nuovo modello di laurea triennale. In particolare, per quanto riguardava la competenza linguistica, era previsto che gli studenti dei cinque Corsi di laurea conseguissero nell'arco del triennio una specifica certificazione linguistica a seguito di una valutazione ufficialmente riconosciuta a livello internazionale².

Il modello del Progetto "CampusOne", applicato sperimentalmente alla nascente tipologia della laurea triennale, con l'accentuazione di due saperi trasversali, le lingue e l'informatica, anche quest'ultima oggetto di un'analoga tipologia di certificazione, avrebbe dovuto sperimentare al meglio la formazione del 'nuovo prodotto' dell'Università italiana: un laureato poco più che ventenne, il cui sapere curriculare doveva essere sostenuto da competenze certificate delle due dimensioni trasversali che, all'alba del ventunesimo secolo, costituivano il tessuto connettivo di ogni lavoro, le lingue e l'informatica. Peccato che, finito questo progetto-pilota, le Università non abbiano reso permanente il conseguimento della certificazione, riducendo ad un certo numero, solitamente sei, di CFU (Crediti Formativi Universitari) lo spazio e la significatività delle lingue straniere moderne e dell'informatica nei vari Corsi di Studio, ovviamente non specifici. Per cui, a noi rimane la responsabilità di dire a chi desidera lavorare in Italia in uffici o studi che hanno relazioni con l'estero o a chi vuole direttamente lavorare all'estero, a certi livelli, che potrebbero trovarsi nella necessità non solo di saper parlare le lingue, ma anche di doverne esibire la competenza debitamente certificata. E quindi come principio fondamentale di orientamento al lavoro il consiglio da dare oggi ai giovani è fatto con le parole di una vecchia massima: "Quando il treno passa, bisogna farsi trovare col biglietto in mano", aggiornata con una chiosa dei tempi moderni: il vostro biglietto, cari ragazzi, oggi, è la certificazione linguistica!

² Progetto CampusOne, finanziato dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) (2001-2004), Coordinatore per l'Università di Messina.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.235-238

ANTONIO LAVIERI*

Tradursi fra le lingue. Il plurilinguismo in prima persona

I limiti della mia lingua sono i limiti del mio mondo
Ludwig Wittgenstein

Due mondi – e io vengo dall'altro
Cristina Campo

Siciliano, italiano, europeo. Francesista, traduttologo, saggista. La mia storia personale è una storia plurilingue. Comincia all'età di cinque anni, quando tiravo giù dagli scaffali della libreria il manuale di francese commerciale, e provavo a leggerlo ad alta voce. Papà si stupiva, perché azzecavo nasali e pronunce dolci, senza che nessuno mi avesse mai detto un bel nulla sul modo di articolare frasi e parole nella lingua dei tre moschettieri. In casa si parlava soprattutto italiano, e il dialetto agrigentino con mia madre. Ogni tanto, dalla bocca di mio padre fiorivano espressioni in dialetto lucano, che in famiglia nessuno capiva. Forse è proprio allora che, in modo del tutto inconsapevole, ho cominciato a esercitare il pensiero a tradurre la realtà. Poi c'era il rito della tv. Era l'epoca dei manga giapponesi, delle avventure di Goldrake create dalla fervida fantasia di Gō Nagai; del cinema della vecchia Hollywood in bianco e nero trasmesso dalla Rai: Humphrey Bogart e James Cagney doppiati in uno strano italiano in cui l'ananas diventava *ananasso*, in cui spesso ci si dava del lei fra colleghi, o addirittura fra innamorati; delle serie televisive americane, nelle quali sentivo per la prima volta parole come *privacy* (che poi ripeteva alla prima occasione a mia sorella, con cui condi-

* *Università di Palermo*, Presidente della Società italiana di Traduttologia.

videvo la stanza, urlandole: «Ho bisogno della mia *privacy*!». Lei, ovviamente, mi dava del matto); la fantascienza di *Star Trek*, con le sonorità aliene e incantatrici del Klingon. Al ginnasio l'incontro con il greco, il fascino di un nuovo alfabeto che scompondeva il mondo in segni misteriosi; ma anche delle lezioni d'italiano in cui si finiva per parlare di Wilde, Baudelaire, Byron, Huysmans... L'universo della letteratura, che avevo cominciato a esplorare per la prima volta in quinta elementare leggendo quel caleidoscopio plurilingue che è il *Milione* di Marco Polo – nella versione toscana del Trecento – iniziava a colorarsi di sfumature lontane, cominciando a estendere i confini della mia immaginazione, e del mio mondo.

A quattordici anni ero diventato un lettore accanito. Dostoevskij, Pirandello, Borges, Ionesco, Valéry, Beckett, i racconti di Papini... E tanta poesia costellata di invenzioni linguistiche, come il *petèl* di Zanzotto. A sperimentarmi nella poesia avevo cominciato da ragazzino. Poi, a 17 anni, provai a tradurre per la prima volta: quattro o cinque poesie di Beckett tratte dalle *Mirlitonades*. Dai lì a poco il primo anno di università, a Palermo, con le scritte in arabo per le vie del centro storico. Subito una borsa di studio Erasmus: quattro mesi a Parigi, che invece si trasformano in circa dodici anni, con l'*argot* nei vagoni del metrò, le insegne gastronomiche dei ristoranti russi, il *verlan* farcito di arabismi per le strade della *Goutte d'or*, e il mirabolante miscuglio di lingue e accenti che ti invade come un profumo esotico passeggiando per mercati e gallerie della capitale. Arrivarono i corsi di Henri Meschonnic a Paris VIII, e le pagine intrise del ritmo dell'oralità nelle sue traduzioni bibliche dall'ebraico. All'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, scrivo i miei *mémoires* in francese. E mi mantengo agli studi lavorando: insegnando l'italiano a una studentessa che prepara l'esame di ammissione a *Sciences Po*, presentando le nuove pubblicazioni scientifiche ai librai parigini, e collaborando con le reti tematiche di *Canal plus* nella revisione e nella traduzione dei sottotitoli dal francese e dall'inglese verso l'italiano: i classici del cinema (da Hitchcock a Truffaut), ma anche i telefilm di *Batman e Robin*. Comincio a sognare nella lingua di Proust, a migrare nel quotidiano da una lingua all'altra, a impastare i ricordi e a costruire la mia identità con frammenti di lingue diverse. Sovrappongo spazi e tradizioni, visioni e culture.

Leggo da qualche parte che un corso di laurea per traduttori e interpreti aprirà presto a Catania. Mi informo, trovo il nome del coordinatore, gli

scrivo, ottengo un appuntamento. Così, nel 1997, comincio a insegnare a contratto nelle aule universitarie siciliane, dove tornerò a discutere di lingua, traduzione e traduttologia solo nel 2008. Intanto vagabondo per il mondo, prima nei panni di *Visiting professor* nel sud-est degli Stati Uniti (dopo un colloquio telefonico con l’America da un telefono pubblico del Caffé svizzero di Cagliari). Lì, per le prime settimane, mi affanno a dare la caccia a tutte le dentali dei miei interlocutori, che puntualmente spariscono dalla loro bocca lasciandomi in preda a una sorta di angoscia interpretativa: passavo ore a cercare di ricordare i suoni, a controllare le grafie possibili nei dizionari. L’anno successivo fu la volta dell’Irlanda. «Adesso non avrò più problemi con l’inglese», mi ripetevo... Invece no, tutto da capo! L’inglese d’Irlanda, i suoi fondali di gaelico che intorbidivano giorno dopo giorno le acque della comprensione. Poi il soggiorno a Montréal, in cui basta cambiare quartiere per cambiare lingua, per diventare un Altro: dal minimalismo urbanistico del Plateau Mont-Royal fino all’opulenza scozzese del Golden Square Mile, le voci intorno a me si modulano al paesaggio, costruiscono lentamente architetture discorsive che trasformano la percezione di oggetti, cose, persone, di me stesso. Poi il Marocco di Abdelkébir Khatibi, più di una volta, con un francese che lascia sempre trasparire l’anima dell’arabo; il Sudafrica, Cape Town, studenti con gli occhi tatuati da mille identità; Tartu, l’Estonia, dove nei mercati all’aperto trionfa ancora il russo di Stalin.

Sono convinto – in un momento in cui l’idea di cultura somiglia sempre di più a una cucina componibile Ikea, in cui la formazione linguistica, umanistica e letteraria rimane di fatto ancorata a un’immagine stantia e poco performativa di professionalità – che il plurilinguismo inteso come coesistenza democratica e produttiva di memoria culturale e innovazione, di diversità e competenza, possa davvero rappresentare il segno distintivo e vincente dei giovani europei. A condizione però che il senso di Comunità europea non si riduca, come spesso accade, a quello di «Unione economica e monetaria». Se lo strabismo concettuale dell’*homo oeconomicus* continua a distorcere l’idea di futuro con miraggi seducenti che confondono tecnocrazia e *savoir-faire*, l’ingegno del pensiero col marketing aziendale, il plurilinguismo può, invece, costituire il laboratorio di una diversità linguistico-culturale condivisa, in uno spazio sociale in cui i percorsi accademici contribuiscano a formare un soggetto che pensa, parla e si traduce il

mondo e al mondo con la consapevolezza – come avrebbe detto uno dei pochi santi per cui nutro una certa simpatia – che, per ogni lingua che si parla, si possiede un’anima in più.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.239-242

GIUSEPPE TROVATO*

La Mediazione Linguistica e culturale: definizione, formazione e mondo del lavoro

Introduzione

La pratica della mediazione linguistica si è consolidata negli ultimi decenni a causa dei cambiamenti sociali, politici, economici e culturali che si sono verificati sistematicamente nelle nostre società occidentali e industrializzate, sempre più interconnesse e globalizzate. In genere, si tende a collocare la Mediazione Linguistica all'interno del filone di ricerca dei *Translation Studies* e tale ambito ha acquisito particolare rilievo nel panorama italiano per via della creazione di nuovi percorsi universitari in Mediazione linguistica e (inter)culturale¹. A tale riguardo, Blini (2008: 123-138) conduce un'analisi dettagliata circa l'introduzione di queste nuove lauree di primo livello, mettendone in luce il carattere professionalizzante, nonché la problematicità in termini di circoscrizione del campo di studio.

Definizione di Mediazione Linguistica

Quando parliamo di mediazione linguistica, facciamo riferimento a un'attività di intermediazione finalizzata a mettere in comunicazione due o più inter-

* Università degli Studi di Messina, Socio ordinario A.I.T.I. (Associazione Italiana Traduttori e Interpreti).

¹ Di seguito il link dove è possibile consultare tutti i corsi di laurea triennale in Mediazione linguistica (L12) attivati nel contesto accademico italiano: <http://www.cestor.it/atenei/l012.htm>.

locutori che si differenziano in termini linguistici e culturali, affinché raggiungano i loro scopi comunicativi (Cfr. Bazzocchi e Capanaga, 2006: 11-19; Carreras i Goicoechea e Pérez Vázquez, 2010: 11-21; Trovato, 2013a: 15). Esiste tuttavia una certa confusione sul piano terminologico, in quanto si tende spesso a considerare la mediazione linguistica come sinonimo di mediazione culturale.

Da questo punto di vista, Blini (2009: 45-60) definisce la mediazione linguistica come un concetto problematico e stabilisce una linea di demarcazione tra questi due presunti sinonimi, affermando che la mediazione culturale gode di un profilo più solido, mentre la mediazione linguistica è una nozione più recente, all'interno della quale trovano collocazione varie attività professionali.

Pur riconoscendo la validità delle argomentazioni di Blini, riteniamo che nell'attività di mediazione il binomio lingua/cultura sia la giusta chiave di lettura dell'iperonimo "mediazione" (Cfr. González Rodríguez, 2006: 251; Trovato, 2013b: 148). In questa prospettiva, la lingua si profila come il veicolo più idoneo per comunicare le norme, i valori e le sovrastrutture di una determinata cultura, il che determina un legame inscindibile tra queste due aree concettuali quando si tratta di porre in comunicazione due o più individui.

Sotto il profilo etimologico:

La parola "mediazione", dal latino tardo *mediare*, nel senso di "dividere, aprire nel mezzo", è solita indicare un processo volto a far evolvere in maniera dinamica e amichevole una situazione di conflitto, con un tentativo di aprire nuovi canali di comunicazione, appunto, di "mediare" (Morelli, 2005: 5).

Un contributo pionieristico al campo della mediazione linguistica è stato offerto da Daniel Cassany (1996). Lo studioso affronta la questione sotto un'ottica professionale ed elenca una serie di competenze interdisciplinari², che il mediatore deve acquisire per poter operare fattivamente a livello professionale.

² Si tratta di competenze in materia di linguistica teorica e applicata, analisi del discorso, pragmatica, traduzione, interpretazione, terminologia e lessicografia.

Mediazione linguistica e culturale e formazione universitaria

La riforma universitaria intrapresa alla fine degli anni '90³ del secolo scorso ha condotto all'istituzione delle nuove lauree in "mediazione linguistica e culturale" afferenti dapprima alla classe 3 (classe delle lauree in Scienze della Mediazione Linguistica) e successivamente denominata L12. Questi nuovi percorsi formativi – nati in sordina – si sono progressivamente affermati nel panorama accademico italiano, in quanto rappresentavano una valida alternativa alle tradizionali lauree in Lingue e Letterature (o culture) straniere. Se fino alla fine degli anni '90 del secolo scorso la formazione linguistica era prevalentemente orientata sul versante della letteratura⁴, a partire dagli anni 2000 si assiste ad un cambiamento di rotta e, grazie all'istituzione dei settori scientifico-disciplinari, si attua una netta distinzione tra il settore della letteratura e quello della linguistica (lingua e traduzione). Nelle nuove lauree di primo livello in mediazione linguistica e culturale, la lingua viene insegnata per specifici scopi professionali (Cfr. Trovato, 2013a: 7), cioè per formare professionisti in grado di operare con efficacia in contesti plurilinguistici e pluriculturali. A queste figure viene attribuita l'etichetta di "mediatori linguistici e culturali", più comunemente noti come "traduttori e interpreti"⁵. Oggigiorno, le lauree in mediazione sono presenti in circa trenta Atenei italiani e, se analizziamo in profondità gli sbocchi lavorativi indicati nei rispettivi Manifesti degli Studi, riscontriamo una notevole eterogeneità:

- Traduzione generale e specializzata (letteraria e/o tecnico-scientifica);
- Servizi di interpretazione di trattativa per aziende o in occasione di eventi fieristici;

³ Si fa riferimento all'articolo 4 del decreto Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica del 3 novembre 1999, n. 509.

⁴ Eccezion fatta per le Scuole Superiori per Interpreti e Traduttori che da sempre hanno orientato l'attività didattica alla formazione di professionisti nell'ambito della traduzione specializzata e dell'interpretazione di conferenza. Nel contesto accademico italiano, meritano una menzione speciale la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste e quella di Forlì, Università di Bologna.

⁵ Pur non potendoci soffermare sulla questione, vale la pena di sottolineare che la letteratura specializzata ha stabilito una distinzione tra la figura del mediatore linguistico, quella del traduttore e quella dell'interprete. Tuttavia, si tende erroneamente a sovrapporre queste tre figure. Per una trattazione più approfondita sul tema, Cfr. Russo e Mack (2005) e Medina Montero e Tripepi Winteringham (2011).

- Assistenza linguistica a favore di enti pubblici e imprese private;
- Attività di mediazione linguistica in ambito sociale e comunitario;
- Attività di mediazione linguistica in ambito turistico e aziendale;
- Attività di commerciale estero;
- Organizzazione di eventi nazionali e internazionali;
- Insegnamento delle lingue straniere presso strutture pubbliche e private.

Va infine puntualizzato che, una volta concluso il ciclo di studi di primo livello, lo studente può decidere di specializzarsi ulteriormente nelle metodologie traduttive orali e/o scritte, accedendo alle lauree di secondo livello afferenti alla classe LM 94 (laurea magistrale in Traduzione specialistica e Interpretariato).

Mediazione linguistica e culturale e mondo del lavoro

Sul piano professionale, la mediazione linguistica e culturale ha assunto sempre maggiore importanza a causa degli scambi commerciali e dei flussi migratori a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni. L'organizzazione sempre più frequente di congressi e conferenze internazionali, finalizzate alla diffusione di conoscenze specializzate in determinati settori del sapere, rende indispensabile il ricorso alle tecniche dell'interpretazione di conferenza⁶ (simultanea e consecutiva).

L'interpretazione simultanea si attua in occasione di eventi in cui sono coinvolte più lingue straniere e consiste nel tradurre l'intervento dell'oratore mentre questi lo sta pronunciando, con una distanza minima rispetto all'originale (*décalage*). Questa modalità interpretativa è resa possibile mediante l'ausilio di determinate attrezzature quali cuffie, microfoni e una cabina insonorizzata. L'interpretazione consecutiva, per contro, consiste nel tradurre l'intervento dell'oratore successivamente alla sua esposizione. Tale operazione traduttiva è possibile grazie alla tecnica della presa di note, alla memoria e alla capacità dell'interprete di sequenziare la sua resa traduttiva in funzione dei nuclei informativi. Tanto la simultanea quanto la consecutiva si inseriscono

⁶ Per una panoramica completa, Cfr. Falbo, C., Russo, M. Straniero Sergio, F. (a cura di) (1999).

nel campo dell'interpretazione monologica, in quanto il contatto tra l'interprete e l'oratore o tra l'interprete e il pubblico è limitato (consecutiva) o quasi assente (simultanea).

La mediazione linguistica che si realizza in contesti dialogici, caratterizzati da un elevato grado di interattività, viene denominata "interpretazione di trattativa"⁷. Questa tecnica della mediazione orale può essere espletata in una vasta gamma di settori lavorativi, più o meno formali⁸. In termini generali, con la locuzione "interpretazione di trattativa" si fa riferimento alla mediazione orale in ambito aziendale e fieristico. Per designare gli interventi traduttivi che si collocano nella sfera del sociale, si usa la denominazione "interpretazione comunitaria" (*Community interpreting*)⁹ o interpretazione in contesto migratorio (Cfr. Diadori, 2012: 290). In situazione dialogica, si inseriscono altresì l'interpretazione via telefono (*telephone interpreting*) e in videoconferenza (*video remote interpreting*), l'interpretazione di tipo giuridico/giudiziario e in contesto bellico¹⁰.

Conclusioni

A partire da questo breve excursus sulla professionalizzazione della mediazione linguistica e culturale, appare chiaro che gli sbocchi lavorativi per coloro che decidano di intraprendere un percorso di formazione in questo campo sono molteplici¹¹. La formazione in questo settore non può prescindere da un'attenta riflessione sugli approcci didattici e sugli orientamenti metodologici più idonei a questa "nuova" disciplina di studio. È pertanto auspicabile

⁷ Per una panoramica completa, Cfr. Russo, M. e Mack, G. (a cura di) (2005).

⁸ Pensiamo ad un incontro tra delegazioni ministeriali straniere che richiede l'adozione di determinate convenzioni o ad un problema di inserimento scolastico di un bambino extracomunitario dove l'interazione è piuttosto informale.

⁹ Per una panoramica completa, Cfr. Sandra Hale (2007).

¹⁰ Per una panoramica generale sui tipi di interpretazione citati, rinviamo il lettore a Diadori (2012: 281-311). Nello studio sono presenti riferimenti bibliografici utili sulle varie tipologie della mediazione linguistica orale.

¹¹ Va precisato che nel presente contributo non si è affrontata la mediazione scritta, vale a dire, la traduzione generale e specializzata (letteraria e tecnico-scientifica), settore che offre numerose opportunità lavorative.

che il mondo accademico sia più sensibile alle istanze della “prima generazione”¹² di mediatori linguistici e culturali che spesso stentano a trovare una collocazione nel mercato del lavoro, poiché non godono di un profilo definito né riconosciuto¹³.

¹² I primi laureati in mediazione linguistica e culturale risalgono agli anni 2003/2004.

¹³ Basti pensare che in Italia non esiste un Albo ufficiale di Traduttori e Interpreti, così come avviene per altre professioni. Per avere maggiore visibilità nel concerto delle professioni, questi professionisti in genere si iscrivono ad associazioni di categoria. A titolo di esempio, citiamo l’A.I.T.I. (Associazione Italiana Traduttori e Interpreti) che si sta impegnando per il fattivo riconoscimento della professione del traduttore e dell’interprete, sollevando la questione presso il Parlamento italiano.

BIBLIOGRAFIA

- BLINI, L. (2008) «Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione». *Rivista Internazionale di tecnica della traduzione*, 10, pp. 123-138.
- BAZZOCCHI G. e CAPANAGA P. (a cura di) (2006). *Mediación lingüística de lenguas afines: español/italiano*. Bologna: Gedit.
- CARRERAS I GOICOECHEA M. e PÉREZ VÁZQUEZ M.E. (a cura di) (2010). *La mediación lingüística y cultural y su didáctica*. Bologna: Bononia University Press.
- CASSANY COMAS D. (1996). «La mediación lingüística: ¿una nueva profesión?». *Terminómetro*, [número especial *La terminología en Espana*], 2, pp. 62-63.
- DIADORI P. (2012). *Teoria e tecnica della traduzione. Strategie, testi e contesti*. Firenze: Le Monnier Università.
- FALBO C., RUSSO M., STRANIERO F.S. (a cura di) (1999). *Interpretazione simultanea e consecutiva. Problemi teorici e metodologie didattiche*. Milano: Hoepli.
- GONZÁLEZ RODRÍGUEZ M. J. (2006). “De lo escrito a lo oral y viceversa: una forma de ordenar el desorden en mediación”. In CARRERAS I GOICOECHEA, M. e PÉREZ VÁZQUEZ, M.E. (a cura di). *La mediación lingüística y cultural y su didáctica*. Bologna: Bononia University Press, pp. 245-271.
- HALE S. (2007). *Community Interpreting*. Houndsmills: Palgrave.
- MEDINA MONTERO J. F. e TRIPEPI WINTERINGHAM S. (a cura di) (2011). *Interpretazione e Mediazione. Un'opposizione inconciliabile?* Roma: Aracne.
- MORELLI M. (2005). *Oltre il discorso: appunti di teoria e pratica dell'interpretazione*. Milano: Arcipelago Edizioni.
- RUSSO M. e MACK G. (a cura di) (2005). *Interpretazione di Trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale*. Milano: Hoepli.
- TROVATO G. (2013a). *La mediazione linguistica orale in un'ottica comparativa spagnolo-italiano*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.

TROVATO G. (2013b). «La Mediación Lingüística y Cultural en la enseñanza de lenguas extranjeras, con especial referencia a la didáctica de E/LE para italianos». *ÉLYCE II* (Estudios Lingüísticos y Contrastivos de español – M^a Cándida MUÑOZ MEDRANO e Luis LUQUE TORO, coords.), anno 1, n. 2, Pompei: Flavius Edizioni, pp. 145-159 (X capitolo).



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.243-250

PAOLA LABADESSA*

Passaggi nell'area dello Stretto: testimonianze, esperienze, prospettive

Dinanzi alla crescente richiesta di parlanti plurilingui da parte delle imprese europee, la spinta verso il plurilinguismo stenta ancora a decollare in realtà professionali, pubbliche e private, quali quella messinese, ove la domanda di lavoratori con conoscenza di una o più lingue straniere resta confinata ad ambiti ristretti, spesso non risulta propedeutica all'assunzione, e la diversità linguistica è praticata quasi esclusivamente nell'ambito dei gruppi esterofofoni.

Vengono qui sinteticamente esemplificati alcuni passaggi del percorso della scrivente che, avendo maturato già dagli anni dello studio universitario, la volontà di spendere nel proprio territorio le competenze acquisite, ha cumulado disparate esperienze lavorative, legate alla propria preparazione linguistica, globalmente contraddistinte dai segni della precarietà e della temporaneità, dovuti alle tipologie contrattuali applicate dal locale mercato professionale (collaborazioni coordinate e continuative a tempo determinato, contratti a progetto, incarichi a termine), trovandosi, pertanto, nelle condizioni di proseguire gli studi con corsi di specializzazione e perfezionamento.

Positive esperienze – connesse alla competenza plurilingue, e della lingua francese in particolare, scelta quale propria prima lingua straniera di studio – in ambiti didattici e formativi o comunque in contesti professionali a prevalente richiesta di parlanti anglofoni, si sono alternate a infelici vicende, quali la mancata assunzione per carenza di fondi dopo il superamento di un concorso pubblico, ovvero l'offerta di incarichi da svolgere a titolo gratuito

* *Università di Messina, Dottoranda.*

e l'accoglimento di impieghi limitati, poco o per nulla pertinenti con il proprio ambito disciplinare, in considerazione anche della selezione di insegnaenti madrelingua nei programmi di formazione linguistica.

A fronte di una esaltante esperienza di tutorato didattico di lingua francese e sperimentazioni formative-multimediali portate avanti nel Centro linguistico dell'Ateneo messinese, medesimi sono stati qui i caratteri di provvisorietà e instabilità, avendo collezionato un'avvilente messe di contratti di collaborazione.

Esperienze di stage gratuito presso enti locali, connesse all'auspicato sviluppo turistico dell'area dello Stretto, a tutt'oggi in fase di stallo, colloqui presso agenzie di esportazione o call center richiedenti francofoni, attività di traduzione e interpretariato, rappresentano alcuni degli esempi personalmente sperimentati nell'ambito delle attuali limitate offerte del mercato locale, inglobato in un contesto politico-sociale che con difficoltà pianifica o pone in essere azioni volte a promuovere la diversità linguistica.

Si segnala, infine, nel contesto multiculturale quale è ormai anche il territorio peloritano, la partecipazione a un innovativo progetto comunale di potenziamento dell'integrazione dei cittadini stranieri, con ruolo di mediazione linguistica presso centri di aggregazione giovanile ospitanti minori immigrati, tradottasi prevalentemente in attività di sostegno scolastico.



Articolo presentato nel marzo del 2013. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.251-252